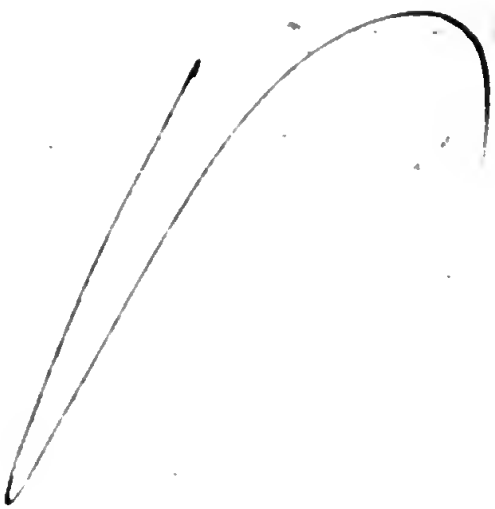
6
15-d
12

~~VIII. 1.~~

A. VI. 33.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
11M D
48

0-15-2-12



TEOCRITO

VOLGARIZZATO

DA

DOMENICO REGOLOTTI.

ROMANO,

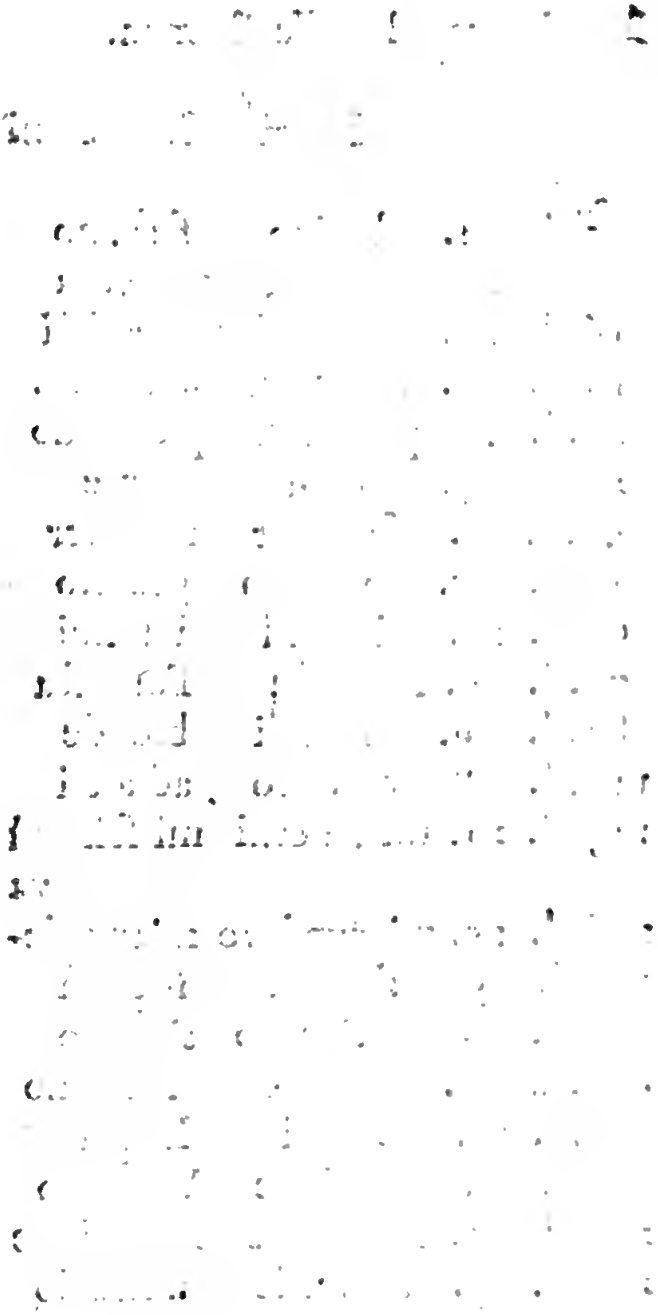
Professore di Poetica, e Lingua Greca
nella Regia Università di Torino.

TORINO, Nell' ACCADEMIA REALE.

Appresso Giambattista Chais Stampatore, e
Libraro di S. M., de' suoi Eccellentissimi
Magistrati, e della Regia Università.
MDCCXXIX.

Errori occorſi nella Stampa.

			Errori	Correzioni
Pag.	15. l.	4.	ſervino	ſervano
		21.	rinverdi	rinverda
	16. l.	10.	rinverdiſi	rinverdaſi
	18. l.	17.	a'Numi,	a' Numi.
	20. l.	11.	prendino	prendano
	21. l.	23.	com	come
	51. l.	15.	foraſtier	foreſtier
	54. l.	ult.	vradito	gradito
	62. l.	19.	i ſottil	i tenui
	72. l.	9.	Fantaſca	Fanteſca
	89. l.	9.	biondi	bionde
	114. l.	8	ad altro	ad altri
	125. l.	26.	mi ſcherni	mi ſchernì va
	126. l.	15.	m'avvedevo	m'avvede-
	151. l.	9.	sì poſſa	ſi poſſa
	153. l.	3.	s'odino	s'odano
	162. l.	7.	mettino	mettano
	174. l.	10.	lo qui	Io quì
	176. l.	1.	Virginoe	Virgineo
	222. l.	24.	Anfitrone	Anfitrione
	283. l.	25.	a ſtranio	a ſtrazio



ALL' ALTEZZA REALE

DI

CARLO EMANUELE

PRINCIPE DI PIEMONTE.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE

POICHE l'Eccelso vostro Augusto Padre,
O Magnanimo CARLO, mi commise
Poggiar di Pindo al glorioso giogo,
E coltivar di Giove l' alme Figlie,
Che a ' chiari fatti de ' mortali intese,
Tessendo lor di lode aurea ghirlanda,
De ' tempi a l' onta provide sottraggonli;
E fan che la lor Fama al Cielo s' erga
Indeficiente al cangiar de' lustri,
D' immortale fulgor cinta d' intorno:
Immantinente da novel desio
Sentij pungermi 'l petto, e spronar l'alma
A tentar faticoso aspro camino,
Che suso là mi conducesse, dove
Sotto dorato tetto quelle albergano,
E 'l luminoso lor Frate circondano,
Che 'n risplendente adorno soglio assiso
Tra elle parte l'altrui bella lode.

Quindi mercè di Lui, che tale cura
Ed ozio diemmi a quella confacevole,
Tutte mie forze accolsi; e rinfrancato
Lo schivo spirto, in fin dopo erta via
Poggiai de l'onorato Colle in cima;
E vidi 'l lieto e fortunato Coro;
E l'armonia di mille cetre udij
Far echo a mille versi e mille rime.
Al giocondo spettacolo, di cui
Più vago gli occhj miei unqua non scersero,
Nè armonioso più l' orecchia udiro,
Fuor de' sensi levato, e di me tolto,
Stetti gran pezza senza batter ciglio.
Quando per buona sorte in me rivolte
Sue luci Apollo, tosto riconobbe
I contrassegni in me del mio Signore,
Che di soprano onor rendeami degno:
E sorridendo dolcemente imposemi,
Che più presso mi fessi: Erato allora
Il disegno del Frate suo compreso
In disparte si torse; e da una Conca
Di Castalio liquor tutta spumante
Empiutane una Tazza, a me la porse:
Ch' i' mi credea (me stolto!) allotta allotta
Sin al fondo votare a pieni sorsi.
Ma appena tanto n'ebbi absorto, quanto
Agli dorati labbri 'ntorno ondeggia,

Che tal virtude a la mia mente infonderſi,
E tal ſentij ne le vene ſcorrere
Novo vigor, che ſopraffatta l' Alma
Temei mal poter entro tutta accogliere
Del divino liquor l' alta poſſanza :
Poiche di quello poche ſtille infuſe
Aveano sì conquiſi i ſenſi miei.
Quindi la Tazza unquanco ſcema a Leî
Rendendo, che benigna aveala porta,
Deh ſerba, diſſi, a' più robuſti petti
Sì ben colma bevanda e generoſa.
Non è conceſſo a noi di vigor tanto
Riempiere le vene, sì che l' Alma
Da copia reſti ſuffocata e oppreſſa.
Di poco è paga la natura noſtra,
Nè tanto ſuſo noſtro ingegno aſpira.
Baſtan le poche ſtille oror guſtate
A fare che dal volgo io mi diparta ;
E che qualcun Eroe di noſtra loda
Corteſemente ſi compiaccia e goda.
D' allor più baldo ſpirto in me riſurto
Osò tal volta da le baſſe coſe
Levarſi ſuſo a contemplar gli arcani
Ordini varj di natura, e i moti ;
Ed agil penetrando oltre de' nembi,
Dal raggio ſcorto di divina luce,
A la ſede de' Fati 'l varco apriſſi.

E lor udendo conſultare 'nſieme
Di ciò, che dee qua giuſo a noi ſuccedere,
Entronne in parte del Conſiglio eterno.
O quanto in quello ragionato fue
Di te, Prence, e di tua felice Prole!
Quai coſe già ridire i' ne potrei
Ch' in petto ſerbo a la ventura etade!
Ma coteſta opra fia di molti luſtri,
E di fatica troppo malagevole,
Che tempi ed ozj più tranquilli eſigge.
Piacciati che per ora un ſogno i' ſveli,
Sogno non già ma viſion divina,
Che non è guari la mia mente ſcerſe:
Onde avverar ſi denno i grandi auguri
Ne' tempi già preſenti, e ne' futuri.
Pareami di ſotto 'l giogo Etneo
Poſare in grembo a dilettoſo Prato
Di molli erbette, e di fioretti adorno.
Fors' era la medeſma piaggia, in cui
Di Cerere la bella e vaga Figlia,
Mentre ſolinga e inoſſervata empica
L' aurato grembo d' odoroſi fiori,
Per intrecciarne ſerto a ' ſuoi bei crini,
De lo ſtigio Rattor preda rimaſe;
E 'n tanto duol l' afflitta Madre immerſe.
Del prato inonda le fiorite ſponde
Fiumicel, che ſcorrendo ſoavemente

Fa ſpeglio de le ſue acque lucenti.
Ei bagna i pioppi, i pioppi 'l fiume adõbrano;
E rendonſi a vicenda umore ed ombra.
Or mentre quivi di freſch' aure al rezo
Io men giacea, da molle e legger ſonno
Mi parve a poco a poco eſſer oppreſſo;
(Pur non avea le luci innanti deſte,
Che 'l vegghiar, e 'l quetar fù tutto un ſogno)
E qualche pezza sì reſtar gravato.
Quando l' orecchia vellicarmi ſento
Da non ſo chi, che 'l ſonno in me riſcoſſe.
Apro pavido gli occhj, (e ſogno fue :)
E veggo un tale innanti me fermato,
Ch' io non ſapea, s' era Mortale, o Nume:
Nume più toſto a ' portamenti agli atti
Giudicato l' avria : però che franca
E vigoroſa etade in lui fioriva;
E dal volto ſpirando e gioia e riſo,
E 'l gradito d' amor almo piacere,
Cinto avea 'l crine d' immortale alloro.
Potea ſembrare Apollo, ſe più curta,
E biondeggiante più la barba avea.
Al ſuo coſpetto moſſo a riverenza
Sbalzo ſu piedi, e ratto a lui m' accoſto
In atto d' adorare 'l ſuo ſembiante:
Quand' ei me con ſereni occhj guatando,
O uom, diſſe, a me fido, ed egualmente

A le Sicule Muſe accetto e caro ;
Ch' un tempo in alto pregio per me ſalſero,
Ed ora, tua mercè, ſperan godere
De l' Italico Ciel l' aura più grata ;
Ravviſarmi tu dei : quello ſon io,
Che menando gioconda e lieta vita
De l'amor de le Ninfe, e de' Paſtori
Fei rimbombar le Sicule Contrade
Al ſuon de la vocale mia Sampogna.
E oſai con queſta glorioſe geſta
Cantare degli Eroi, e Semidei,
Ch'accolſero mie lodi, e ſen compiacquero.
De l'impreſa tua conta, onde t' accingi
Recare a nova luce i carmi miei,
Fin negli Eliſi a me pervenne il grido,
Mentre con altri ſpiriti fatidici
Poſavo a l' ombra d' amoroſi mirti.
Nè ſtupirtene dei, però ch' a noi,
Ch' egualmente a' Superni e Inferni Dei,
Che per noi de' mortali 'n ſtima ſalgono,
Vivemmo accetti ed oltremodo cari :
(De' Poeti la lode a' Numi aggrada :)
Anche ſciolti da' corpi n' è conceſſo
Le coſe riſaper, che c' appartengono ;
Nè al fiume Lete, come gli altri ſogliono,
Bevemo la ſcordanza de le coſe.
A l' annunzio gradito, a l' atto umano,

Sentij colmarmi di novella gioia ;
E riedere a l' antica luce parvemi ,
A la vitale desiata luce.
E tale affetto verso tua bontade ,
Tua gentilezza in me subito nacque ,
Che bramai tosto a te venirne , come
Ora ne vegno : (tal potere diemmi ,
Chi sovra noi là giuso tien l' impero :)
E le grazie ti rendo , che si denno
A ' merti tuoi , e a le sofferte vegghie.
Ne solo io ver di te tai sensi accoglio ,
Ch' anzi Mosco,e Bione,entrambo illustri,
Entrambo conti tra Pastori Siculi ,
Ed or per opra tua con egual sorte
A l' Italico Cielo richiamati ;
E con essi l' gentil Museo leggiadro
Di pari grazia debitor cortese ,
Da' fortunati campi pel mio mezzo ,
Già che non lice lor in altra guisa ,
Mille , e mille saluti a te ne mandano
In segno di leale e grato affetto.
E questa che la giù formammo insieme ,
Corona intesta d' immortali fronde
Del sacro alloro in don per me ti recano,
De' Poeti applaudendo il Concistoro.
Tottila dunque lieto , e l' onorato
Capo ne cingi , onde ti fia concesso

Sieder in mezzo de l' Aonio Coro.
Che de' Poeti merta il guiderdone
Chi la lor mente, e i ſenſi lor ne ſvela.
Ch' anch' ei ſcaldato dal furor di Febo
Dal volgo s' erge, e ſuſo agile poggia;
E ſcorto da le nove alme Sorelle
Spiegando il volo per l'Eterea mole,
De le volubil ſempiterne sfere
Da preſſo ode l' armonico concento.
Sì quegli detto la ghirlanda porſemi;
Ed i' feſtoſo 'l crine circondaine:
Quand' ei di novo a ragionar ſi volſe.
Ma s' oltre tali e tanti merti tuoi,
Onde a te ſiam congiunti d' amiſtade
Con nodo indiſſolubile tenace,
Altra grazia vuoi farne, e farla puoi,
Ch 'l merto e 'l guiderdone a te ricaggiono,
Aprirotti li ſenſi noſtri, e quale
Alto deſire l' alme noſtre invoglj.
Un Giovine Signor, di cui non fia
Altro ſimile, ovunque ſplende il ſole,
In bontade, in valore, in gentilezza,
A ſe ne tragge tutti i noſtri affetti,
Da poiche ſtretti dal commune fato
Sotterra giro i chiari Tolomei,
Che sì le Muſe noſtre ebber in pregio.
E di cantare a noi dier ozio, e modo.

Deh per l' inferno Nume di Proſerpina
Tremendo a quei, che ſon di vita caſſi,
E a voi Viventi ſacro e venerando,
T' adopra in guiſa, che Signor ſi grato
D' umil ſervaggio a titolo n' accoglia;
E ſervi ſuoi ne chiami, e di ſua grazia
Sia liberale a noſtra rozza Muſa;
E ne permetta, che del nome ſuo
Faſtoſa e conta l' opra tua ſen vada
Di mano in mano, e acquiſti pregio e laude,
Portando in fronte quello ſcritto e ſculto.
O quale noi n' avrem contento, e gioia!
O quanto altera noſtra Muſa andranne,
Se fia da lui umanamente accolta;
Ed introdotta ne la regia ſtanza
Ottenga grata e facile udienza!
Nè perche quella in rozzo e baſſo ſtile
Le conteſe d' ignobili paſtori
Ridica, e canti l' amoroſo foco
Di boſcherecce ruvide fanciulle,
Ond' erano a vicenda arſe, ed ardeano:
Dee far che ſchiva ella s' arretri e fugga.
Ch' anche Regi potenti, e grandi Eroi
Non iſdegnaro d' abitare i boſchi.
E i Numi ſteſſi, i ſommi eccelſi Numi
Chi da una voglia, e chi da un' altra punto
Sotto umili capanne ſi riduſſero

A menare ſolinga , ed erma vita ;
E quella reputaro alma e gioconda.
Nè le dee recar biaſmo , ſe talora
Fa riſonare i villerecci amori
De' gioveni Paſtori , e paſtorelle ,
In cui l' antica lealtà traluca :
Che giovine egli è pur , e ſpoſo ancora
Di riamante generoſa Donna ,
Che quanto ha 'l viſo grazioſo e bello ;
Altrettanto gentile ha 'l Core , e 'l Alma.
E 'n lui drizzando tutti i deſir ſuoi ,
Specchio di pudicizia , e d' oneſtade ,
Approva ſol ciò ch' a lui piace e aggrada ;
E norma e legge 'l ſuo voler ſi face.
E reſa certa , ch' ei di pari foco
Arde per Lei , vie più ſcoprendo ognora
Nove prerogative , e nove doti
Nel ſuo Signor, quel ſopra ogn' altro onora;
E lui più che ſe ſteſſa ama ed apprezza.
E nel Real Fanciul, che d' ambo nacque,
(I giglj a piene mani a lui recate :)
Soave pegno di giocondi amori ,
Vagheggia ognor i tratti e le ſembianze
Del Conſorte , che Lei riama e cole ,
E cara tiene al par degli occhj ſuoi.
O vezzoſa , o gentile POLISSENA
O s' a te ſi ſcopriſſe un raggio ſolo

Di quei luminoſiſſimi ſpendori,
Onde dovranno sfavillare un giorno
L' Auguſto Spoſo, e la tua conta Prole;
Si come di preſente agli occhj miei,
Cui tolgono propizj 'l velo i Fati,
Sì a le tue luci ne giugneſſe un lampo,
O quanta gioia t' empirebbe il core!
O qual ſtupore l' alma ingombrarebbeti,
S' antiveder poteſſi a qual grandezza,
A qual ſublime e fortunato ſtato
Salir dovranno de l' umane coſe!
Ma de l' antiveder maggior 'l gaudio
Verratti, allorch' in parte fian compiute:
E ſpettatrice tu ſteſſa ſaraine.
Da la ſpoſa al Real Conſorte or riedo:
E qui perdona al mio traſporto, amico,
Se di lei la gioconda rimembranza
Torcer mi feo dal diritto camino.
Sendo ei dunque a gentil moglie congiunto
A ſchivo non avrà la noſtra Muſa,
Perche di ruſticani amor compiacciaſi.
E ſe pur vago fia di conte ſtorie,
E di fatti magnanimi ed illuſtri,
Onde l' guerriero ſuo ſpirto ſi paſca,
Di queſti e quelle andranne 'l deſir pago.
Vedrà qual ſotto prodi Cavalieri
Crebbe d' Alcmena il generoſo Figlio:

E tal, dirà, ſotto 'l mio Padre io crebbi.
Vedrà con quale ſmiſurata forza
La Nemea Belva a terra ſteſe e anciſe.
E punto allor da generoſa invidia,
Se a me, dirà, le Fere e i Moſtri mancano,
Tanti Prenci, ch' ognor la guerra agognano,
M' offrono largo e ſpazioſo campo.
Ove la mia virtute ſi dimoſtri.
E quando il forte Domator de 'moſtri
Figlio di Rege anch' eſſo, anzi di Giove,
Vedrà calcare umil e riverente
L' orme primiere del Figliuol d' Augía,
Mentre ſeco ne gía paſſeggiando
Per entro gli ben culti ſuoi poderi:
Dovrà allor ſeco ſteſſo diviſare,
Che quel medeſmo Alcide, ch' onorava
Già tempo fue d'Augìa nel baldo figlio
Il deſtinato ſucceſſor al ſoglio
Cedendo il primo ſignorile paſſo,
Or da riſpetto più profondo moſſo,
A' ſuoi piedi ſi proſtra, e 'n lui onorando
Del GRAN VITTORIO l'acclamato Erede,
In atto ſupplichevole gli chiede,
Che ſi moſtri corteſe a quella Muſa,
Ond' a cotanto onor ei già ne ſalſe.
Nè ſol d' Alcide la terribil zuffa,
Ma di Caſtore e Linco il ſanguinoſo

E fier duello, a cui li duo Cugini
Rivalità d' amor cruda ſoſpinſe
Vedranne, e l' un di lor miſeramente
Nel ſangue intriſo a la vendetta accendere,
Ma 'ndarno 'l Frate, che pur giacque eſtinto
Da fulmin, che ſcagliolli 'ncontro Giove.
Vedrà Polluce in aſpro e fier contraſto
Avvolto col Tiranno de ' Bebrici
A lui fiaccar col duro ceſto il petto.
E s' oltre l' arti, che la guerra attizzano,
Quelle ricerchi, che inaffiando vanno,
E rifiorire ſempre fan l' Ulivo,
De le cui fronde la ſerena e lieta
Pace l' auguſte ſue tempia circonda;
Nel magnanimo e grande Tolomeo,
Cui noſtra Muſa ſopra ogn' altro eſtolle,
Che pel giuſto governo de' ſuoi popoli
Si rendeſſe gradito e al mondo chiaro,
Potrà notare l' arti varie, e i modi
Onde in tranquillo ſtato e goder lieto
Mantenne ſempre i Cittadini ſui.
E ne la bella e ſaggia Berenice,
Che di prudenza ſingolar dotata,
Mertò d' eſſer da lui amata, quanto
Se ſteſſo amava, onde 'l governo a Lei
Ceſſe de la Famiglia, e Caſa ſua:
Potrà veder ritratta come in ſpeglio

La prudente, l' accorta ſua Conſorte
Di tutte le virtudi inſtrutta e adorna,
Che quella reſer già sì accetta e cara.
Ma che più mi dilungo, quaſi ch' ei
Di cor non foſſe sì gentil fornito,
Che poſſi noſtra Muſa non accogliere
Con uman ciglio, e ſorridente viſo,
Quand' è sì caro a l'Apollineo Coro,
E sì pregiano lui le dotte Suore?
Tolga Ecate nera 'l rio ſoſpetto.
Non fù queſto cagion del venir mio;
Ma desìo di moſtrarti fuor del velo
L alta grandezza, ch' ei ſormontar deve,
Da noi previſta: (che la mente noſtra
Scaldata ancora del furor antico
Antiveder può 'n parte l' avvenire:)
E diſegno mio fù nel diſcoprirlati,
Perche ſendo tu preſo da vaghezza
Di renderti famoſo in verſi, e 'n rime
Sotto gli auſpizj di gentil Signore,
Che la tua Muſa ſcorga favorevole,
Come Nave pel mar da ſtella è retta,
Ti doni a lui; e le ſue chiare impreſe,
Onde riſonerà l' altero grido
Da' liti Rubri a l' Atlantee Colonne;
E d' elle più ch' ogn' altra Regione
Andrà ſuperba la Trinacria noſtra,

Che di CARLO ne l' opre belle e conte
Gran parte riporrà di ſua grandezza,
E di ſua lieta ſorte: a' carmi tuoi
Servino di materia, e d' argomento.
O quali i' veggio lieti avvenimenti!
Quali vicende inaſpettate ſcopronſi
Entro l' occulto balenar de' Fati!
O d' Encelado Terra fortunata!
O Campagne di Cerere! o felici
Abitator del' Iſola Triforme!
O Dive Suore, che di Pindo il giogo
Ite premendo con eburnee piante,
Al Sabaudo Eroe voi ne teſſete
Di non caduco alloro aurea Corona.
Scorra pur, ſcorra bianco latte in poi
Imèra terſo e limpido Rigagno,
E sì n' ondeggi in ogni parte, e ſpume,
Che ſu le verdi ripe in copia verſine.
E 'l gonfio Anapo, e l' orgoglioſo Crati
In dolce mele l' acque ſue trasformino:
Ogni Colle, ogni Piaggia ſi rinverdi:
Ogni Prato di freſch' erbette ammantiſi;
E di maturi frutti onuſto ogn' albero
Al ſuolo inchine gli fecondi rami.
Rida ſereno il Ciel; e da Oriente
Più lieta ſurga la vermiglia Aurora:
Che dovunque riſona il Nome Auguſto

Di CARLO invitto, ivi la Cornucopia
Si ſpande, e de le Grazie il bel teſoro.
E ovvnque quegli 'l paſſo altero volge
S' apre il ſuolo in ridenti e lieti fiori.
O ſorte avventuroſa! o bella ſpeme!
Vivane pago intanto, e tra ſublimi
Studj, ch' al ſuo grand'animo convegnono,
Di VITTORIO l' Illuſtre Succeſſore
Il die trapaſſi 'n guiſa che mai ſempre
Di Giovinezza il fiore in lui rinverdiſi.
E fia contento d' aſpettar quel giorno,
Che dopo molti luſtri a lui recare
Dovranno agili ſempre al corſo l' Ore,
E de 'Popoli 'l freno a lui commettere:
Quando carco di palme e di trofei,
E più che d' anni, di vittorie onuſto
Il vecchio Padre la terrena ſpoglia
Muterà con ammanto aureo immortale;
E l' Alma intorno d' alta luce aſperſa
Farà paſſaggio al fortunato albergo
De' glorioſi Eroi e Semidei.
Allor ei ſucceduto al gran retaggio
De' paterni Dominj, e Signorie
Darà luogo a' fatali alti Decreti;
E 'l gran paſſaggio a riſplendente Trono
Seconderà fortuna già pentita
D' eſſere ſtata a la virtu rubelle.

E ſeco

E ſeco andran di pari coſpirando
I duo grandi e magnanimi Cugini,
Che pria diſcordi, ed or a nodo bello
D' amiſtade e leal amore aggiunti
Avran tutte le cure e i penſier volti
A la Grandezza e Maeſtà di lui.
Quindi ei per opra loro e merto ſuo
Vedraſſi poſſeſſore d' un fiorito
Novello Regno, ch' a lui fiane ligio.
E queſto andrà vie più ſempre aumentando
Co' novi ſtudj, e con pacifich' arti;
E difeſo terrallo da nemica
Oſte col braccio vigoroſo e forte.
Ma perche troppo anguſto a ſua virtude,
A' ſuoi ſpirti magnanimi ed eccelſi
Il poſſeſſo a lui fia d' un ſolo Impero
Circoſcritto da' termini del mare;
Stranieri Regni a conquiſtar inteſo
Monterà corredato alto Naviglio
Di quello al par famoſo e rinomato,
Che d' Argo ſciolſe, e nel ſuo ſeno accolſe
Il fiore de' più prodi e forti Eroi.
Nettuno ſurto ad incontrare il Duce
Il ſentier col Tridente andrà ſpianando;
E ſchieratiſi 'ntorno gli Tritoni
De' veloci Delfin ſul tergo aſſiſi,
Daranno fiato a le ſonore Conche:

Sì che tutto rimbombi 'ntorno il mare
Di liete voci e di feſtoſi gridi.
Nè d' uopo a lui ſarà d' aprirſi 'l varco
A le vittorie ſempre ed a' trionſi
Col crudo ferro tra le ſtragi e morti:
Che la natìa bontade, e la Clementia
D' animo Signorile eccelſe doti
Più di mille potranno armate ſpade
Far sì, che molti popoli e diverſi,
Commoſſi al grido di ſua chiara fama,
Gli ſpediranno da rimote bande,
E da l' ultima Tile Ambaſceríe,
Volonteroſi ſottoporſi a lui.
Onde chiaro ben fia che niſſun altro
Prence, cui gran poſſanza i Cieli diero,
Da che l' Orbe del mondo in ſe ravvolgeſi,
Al par di lui foſſe gradito a 'Numi,
Quindi vedraſſi 'n luminoſa foggia
Adorno di ſuperbi alteri fregi
Sovr' ogn'altro, che regga imperj e ſcettri,
La Terra tutta e l' Ocean profondo
Empiere de l' auguſto nome ſuo.
E la dolente Italia, che con umido
Ciglio riguarda il già tenuto Impero,
E le dome Provincie d' Oriente,
Per lui racquiſterà gli onor vetuſti.
Ei poiche la Diſcordia avrà racchiuſa

In luogo, onde mai più ne vegga luce,
E legate al Furor le mani al tergo,
Schiuderà 'l tempio de la bella Pace,
Che ſecondando 'l nobile deſío
Del pietoſo Signor, da l' alte Sfere
Farà ritorno a ' miſeri mortali.
Pe ' quali et altri meriti infiniti
Vuole e diſpone il Regnator de l' Etra,
Che prefiſſo non ſia termine o meta
Al ſuo Regno, ed a quel de' Figli ſuoi;
E che di luſtro in luſtro, e d' una in altra
Etade ſempre rifioriſca, e creſca:
Fin che 'l ſuo corſo da l' orto a l' occaſo
Andrà rinovellando 'l bel Pianeta.
Ei pria che la caduca frale ſpoglia
Veſta l' Alma, ed al Ciel faccia ritorno,
Vedrà l' illuſtre Germe e Stirpe ſua
Di tal fecondità irſenè adorna,
Che non tante radici al ſuol diſtende,
Nè tanti rami al Ciel ſpiega e diſſerra
Annoſa Quercia, che di Noto e d' Euro
Non più paventa 'l minaccioſo inſulto,
Quanti ei ne conterà Figli e Nipoti.
E come da ramoſa eccelſa Pianta
Per man di ſaggio Agricoltor ſon indi
Tolti i rampolli, e 'n altra Terra accolti,
Che creſciuti d' intorno 'l Cielo 'ngõbrano

E la Madre pareggiano d' altezza :
Così 'l natìo lor Regno non potendo
Tanti capir, quanti ne fiano ſurti
Abili tutti a governare i Regni,
Avverrà per voler de ' Fati amici,
Che da lontane parti 'n varie etadi
Meſſi onorati di ſtraniere genti,
Mancando lor il Succeſſore al Trono,
Gli pregheranno riverenti e chini,
Ch' accettin loro ſuoi vaſſalli, e ſchiavi :
Prendino del governo in man le redini
Ad Eſſi porte, e a Diſcendenti loro.
Verranno quei, che beeno l'onda Rubra,
E que' ch'a l' Iperboree nevi agghiacciano:
Verranno altri da l' Indo, altri dal Tago
Lo ſcettro offrendo e la Real Corona.
Verrà, verrà quel glorioſo tempo,
(Ben lo preveggio con mia ſomma gioia:)
In cui vedranſi gli Nepoti illuſtri
Reggere 'l peſo del Romano Impero,
Che riſurto per loro a la primiera
Grandezza ſua, e a la poſſanza antica,
Al crudo Rege uſurpator de l' Aſia
Ritorrà gli Dominj a ſe dovuti ;
Ed agli altri Tiranni 'n giro ſparſi
Recherà danni, e fiaccherà le corna.
E 'l bel Regno di CIPRO pur vedranne

Accolti 'n Trono gli Signori antichi;
E con eſſi 'l gioioſo e lieto Impero
Diviſo avrà la Madre degli amori
Venere bella con l' Arciero Figlio.
Così di CARLO Auguſto il bel Lignaggio,
Il fior d' ogn' altro, che nel mondo ſurga,
Cui sì l' Eſperia, e sì la Gallia onora
Ne' ſuoi Rampolli traſpiantati in elle:
Che già ſuſo eſtollendo al Ciel la cima
La ſua grand' ombra ſpandono d'intorno,
E d'altre Regie Piante il verde offuſcano:
Gli auguſti e glorioſi rami ſuoi
Spiegando andrà da l' uno a l' altro Polo,
Senza temer le ſcoſſe d' Auſtro, ò Borea,
Ed onta, ò danno di vetuſta etade.
E 'l ſangue ſuo da puro e chiaro fonte
Scorrendo, avvegna che diviſo in rivi
A propagare i Succeſſor de' Regni,
L' antica Limpidezza ſua ſerbando
Mai fia ad altro torbido commiſto,
Fin che ne' giri ſuoi s' avvolga il Cielo,
E duri l' uom, ove può 'l caldo e 'l gelo.
Or qui com da l' Eſtro in ſe tornato
Il Fatidico Vate, a me rivolto,
Reſtane, diſſe, con il dolce in bocca:
E sì dagli occhi miei ei ne ſparío;
E in un ſi ruppe affatto il ſogno mio.

BIBLIOTECA ROMA

GL' IDILLJ

DI

TEOCRITO SIRACUSANO

IL TIRSI, OVVERO LA CANTATA

IDILLIO I.

TIRSI PASTORE, E CAPRAIO.

TIR. O QUANTO, mio Caprar, ſoave e grato
Fia queſto ſuon, ch' a noi ſi ſparge intorno!
O quanto dilettoſo il Pino mormora,
Quel Pin, che da' vicini fonti 'n copia
L' umor traendo, altero l' aria ingombra!
E grato ſei pur tu, qualor agogni
D' enfiare la ſonora tua ſampogna.
Degno per certo, cui 'l ſecondo onore,
Se fia di Pane il primo, a dritto rechiſi.
Che s' ei di parer noſtro in guiderdone
Un cornuto Capron doveſſe torſi,
Adulta Capra a te n' apparterrebbe.
E s' ei Capra doveſſe in premio torre,
Tu andreſti di gentil Capretto adorno.
Nè queſto dono pur ſdegnar potreſti:
Che del Capretto è ſaporita e grata

La carne, pria ch' avara mano il munga.
CAP. Anzi, o paſtore, il canto tuo sì dolce
Da' vicini ermi boſchi a noi diffondeſi,
Che non così dolcemente riſona
Quel Rio, che da ſcoſceſa eccelſa Rupe
Gorgogliando diſcende al noſtro piano.
E ſe le Muſe Pecorella tenera
In ricompenſa ſeco ne menaſſero,
Tu per tua parte un ben paſciuto Agnello
Trarreſti teco al ruſticano chioſtro.
E s' elle foſſin paghe d' un Agnello,
Te Pecora lanuta ſeguiriane.
TIR. Deh ſe pel Nume de le Ninfe impetro;
Vuoi tu, Capraio, quinci dirimpetto
Del vicin Colle aſſiſo a la pendice
Cantar in grembo de l' umil mirice?
Nè t' increſca laſciar le capre intanto,
Ch' i' paſcerò, mentre tu attendi al canto.
CAP. Guai! guai! non lice a noi ſul mezzo giorno
Nò, mio Paſtor, non lice enfiar la fiſtula.
Temiam di Pane: troppo ei ne ſpaventa.
Però che dal ſolar raggio in queſt' ora
Per le cacciate belve affaticato
Al grato rezo ſi diſtende e queta.
E allor le nari ſue di bile enfiando
Increſpa contro noi l' iſpido muſo,
Intrattabile ſempre e rabbuffato.

Quel che far non poſſ' io, tu certo il puoi:
Tu che nel canto paſtorale ogn' altro,
Nè fia chi te l' invidj, a dietro laſci.
Certo dei bèn ſapere, ò Tirſi, in quali
Aſpri martiri, e travaglioſe ambaſce
Il miſer Dafni avvolto uſcìo di vita.
Di lui l' amaro e lagrimoſo fine
Degno ben fia del gentil tuo canto.
Vientene ſotto l' Olmo a poſar meco.
Di contro gli divoti ſimolacri
Del Dio Priapo, e de le belle Naiadi:
Dove quel ſeggio verdeggiante invitaci
Fatto per òpra ed agio de' Paſtori;
E dove ombroſe querce 'ntorno ſorgono.
Che ſe non altrimente canterai
D' allor, che con il Libico Paſtore
Cromi a conteſa ne veniſti e gara,
Permetterotti di tre volte mugnere
Una mia Capra, ch' ad un parto ſteſſo
Diè due gemelli 'n luce, e alleva entrambi.
E sì di latte le ſue poppe abbondano,
Ch' i' n'empio ancora due capaci vaſcoli.
Darotti 'n oltre in premio un' ampia Tazza
Di molle cera riveſtita intorno,
E di due belli manichi fornita.
E nova è sì, ch' ancora il torno òlezza;
E del legno il natìo primier odore

Riſerba pur, e lo tramanda fuore.
Serpe di ſovr' a' labri 'ntorno intorno
L' Edera a l' Elicriſo ricongiunta :
E queſto quella, ella lui come e adorna.
Parte n' appare, e parte in fronde avvolto
Il biondeggiante grappolo s' aſconde.
Entro vedrai pellegrina Donna
Con immortale lavorio ſcolpita,
Ch' i belli capegli ne la rete accoglie,
E al grembo annoda una leggiadra gonna.
Due cupidi Amador le ſtanno allato,
Sì belli anch' eſſi, che le vaghe chiome
Inanellate partono ſu gli omeri.
E gli amoroſi lumi a lei girando
Ciaſcuno trarla a l' amor ſuo n' agogna.
Ma 'ndarno gli meſchini s' affaticano :
Che quella con incerta voglia inſtabile
Or queſto guata, e dolcemente arridegli,
Or a l' altro ſi volge, e lo conforta ;
Ed ambo nel medeſmo tempo ancide.
E gli miſeri già co' livid' occhj
Moſtrano ben, ch' anno compunto il core
Da gelosìa, da rabbia, e da diſpetto.
Appreſſo lor un Veglio s' appreſenta,
Che peſcadore a le ſembianze agli atti,
Sovra d' un erto ſcoglio a grande ſtento
Straſcinando una rete ſmiſurata

Sembra volerla già calare 'n giuſo.
Miralo in atto d' uom che s' affatica,
Come gli omeri adopera e le braccia:
Direſti che le vene in lui s' ingroſſano
Nel collo afflitto e logoro dagli anni.
Non par ch' in vecchio petto un tal vigore
Trovar ſi poſſa; e tanta robuſtezza,
Ch' a giovenili membra ſol confaceſi.
Non lungi dal vegliardo Peſcadore
Sculta vedi una Vigna, li cui pampini
Di grappoli dorati luſſureggiano.
Poſa a la ſiepe de l' entrata in guardia
Un Villanel, ch' ad agio ſi traſtulla.
Stanno in aguato due maligne Volpi:
E mentre l' una più ribalda e franca
Il guado ha penetrato de la vigna,
L' altra a la taſca del Garzone inſidia.
E certa è ben, ch' indi non vuò partire,
Se pria non ſcrocchi la merenda a lui:
Onde reſti 'l meſchin ſul ſecco a piangere.
Staſſi l' incauto al ſuo lavoro intento;
Ed intrecciando con la paglia il giunco
Fabrica a le Cicale un bel lacciuolo:
E sì l' occupa l' opra, e sì gli aggrada,
Che a la taſca, e a la vigna più non bada.
Or queſta Tazza, che d' intorno intorno
Leggiadramente veſte il molle Acanto,

Di così fatte meraviglie piena,
Onde fia che ſtupor tuo petto ingombre;
Queſta a punto vuò darti, o Tirſi, in dono.
Per aver quella, a un Barcarol, che venne
Da Calidonia a le Contrade noſtre,
Una Capra died'io: ne baſtò queſta:
Che una forma di Cacio in oltre tolſeſi.
Piacquemi poſcia riſerbarla intatta
Da vino ſempre, e da ſpumante latte:
Nè ancor a le mie labbia unqua accoſtaila.
Tottila dunque: ne fia, che men dolga,
Se 'n vece udronne i dolci verſi tuoi.
Or al canto t' accingi: nè, cred' io,
Vorraine tu carmi sì grati e conti
Di Pluto a la ſpiacente regione
Teco recando poi tuffarli 'n Lete.
Incominciate o care Muſe, il canto;
Il villereccio canto incominciate.
Queſto è quel Tirſi, che per l' Etna è conto:
Di Tirſi è queſta voce, che riſona.
Dove dove eravate ingrate Ninfe,
Quando Dafni 'l meſchin tutto ſtruggeaſi,
Come la cera a lento foco sfaceſi?
Forſe vi piacque allor trarre dimora
Di Penèo ne giardini dilettevoli,
Ovver di Pindo ne l' amene piaggie?
Certo che non vi preſe allor vaghezza

Di paſſeggiare con l' eburnee piante
Del gonfio Anapo le fiorite ſponde:
Nè v' invogliaſte di poggiar là, dove
Etna più contro 'l Ciel ſuo giogo eſtolle:
Nè a piacer vi recaſte, ah ingrate Ninfe,
Tuffarvi d' Aci ne le ſacre linfe.
Che ſe da Dafni lungi 'l piè rivolto
Voi non aveſte, forſe quando 'l miſero
Suffocavano a morte aſpri ſinghiozzi:
Quando le luci tramortite e languide
Ver noi girando le tornava a chiudere
Da ſopravegnente ſopor di morte
Oppreſſo e vinto: forſe men crude allora
Porta avreſte al ſuo mal qualcun' aita;
E vivrebbe anco forſe 'l meſchinello,
Ch' ora ſen giace in tenebroſo avello.
Incominciate, o care Muſe il canto, &.
Poiche 'l corpo laſciò l' anima afflitta,
Pianſero a torme gli cervieri Lupi,
E gli altri tutti orribilmente urlaro.
La morte ſua ne' boſchi, e ne' burroni
Pianſero gl' implacabili Leoni.
Incominciate, o care Muſe, il canto, &.
Mutoli 'l morto Dafni riguardavano,
E meſti i Bui, e gli Torelli ſtupidi:
E di lui per pietade lagrimaro
Le Giuvenche, e Vitelle in ſuono amaro;

Incominciate, o care Muſe, il canto, &.
Primier dal monte rapido v' accorſe
Di Maia il Figlio ; e lagrimoſo in viſta
Diſſe al giacente immobile Paſtore :
Chi a diſtruzzion la tua vita mena ?
E quale è sì 'nclemente ingrata Donna,
O Dafni, che nel tuo martir s'aſſonna ?
Incominciate, o care Muſe, il canto, &.
Tutti 'ntorno i bifolchi ſopravvennero,
Ed i paſtori vennero, e i Caprari ;
E de la novitate ſopraffatti
Confuſamente l' un l' altro chiedea ;
Qual morbo foſſe ſovragiunto a Dafni.
Venne Priapo; e 'l mento ſuo molcendoſi
Diſſe, o meſchino, o ſventurato Dafni,
Qual dira interna peſte sì ti ſtrugge ?
E non ſai tu, che 'n pari ardor ſi ſface,
E tutti i monti e tutte le foreſte,
Qual Menade baccante e forſennata,
Traſcorre la tua vaga Paſtorella
Montata anch' ella in furioſo amore,
Poiche te vede gir di vita fuore?
Incominciate, o care Muſe, il canto, &.
Ahi troppo ſfortunato ne l'amore,
A che miſero ſtato ſei condutto !
Aveſti già tu di bifolco il nome
Or più non l'hai, ch'avrai quel di Capraro,

Cui nel preſente ſtato raſſomigli.
Il Caprar quando al boſco, o al poggio mira
De le Capre a l'aſſalto i Capron gire,
Sì da pari deſio compunto ha l' occhio,
Ch' anch'ei vorria di botto ir a l' agone,
E di Capraro divenir Caprone.
Incominciate, o care Muſe, il canto, &.
Non altrimente tu, Dafni, ſe vedi
Vergini belle dolcemente ridere,
O danzare in leggiadro atto gentile
Subitamente ti ſaltella il core;
E veggonſi tuoi occhi intiſichire
Per desìo di trovarti 'n mezzo d'elle,
E menare altre danze, altre carole.
Così facetamente il Dio piacevole
Di richiamare il fuggitivo ſpirto
Di Dafni già ma 'ndarno ritentando:
Che 'l meſchin non potèo formar parola,
E forſe ancor non volle: E l' Alma ſchiva
De la luce del giorno e de la vita
D' amor ridutta a l' ultimo ſuo fine,
E ſtretta da immaturo acerbo fato
Diſdegnoſa i legami diſciogliea,
Onde al bel corpo già reſtonne avvolta.
E già s'incaminava a l'Orco nero
A trovar altri grami e ſchivi ſpirti
Accolti ſotto foſchi ombroſi mirti.

Incominciate, o care Muſe il canto, &c.
Venne in fine la bella Citerea
Compoſta in atto placido e ridente:
(Benche'l riſo fingea, che veramente
Sentìa nel core tormentoſi affanni:)
E fattaſi d'innante a Dafni diſſe:
Queſto era dunque'l tuo gran pregio e vãto.
Di vincere mai ſempre contraſtando
Il ſuperbo nemico, amor ribaldo,
Che nè uomo, nè Dio ſi vanta inflettere?
Deh ti piega una volta al ſuo gran Nume,
Nume poſſente ſempre e ſempre invitto,
E ch'ora teco uſa d'antico dritto.
Incominciate, o caro Muſe, il canto, &c.
Al parlar de la Dea non tacque Dafni,
Ch'anzi le labbia per dolor ſi morſe;
E lei guatando con enfiati lumi,
O ingrata, diſſe, o rincreſcevol Venere,
O Venere degli uomini nemica!
Ben il ſol ne diſcopre tua perfidia,
E n' appaleſa tue 'ngannevol' arti.
Ito Dafni ſen è, ito ſotterra
Recando ſeco a dite 'n ſuo tormento
D' eſſer viſſuto amante 'l pentimento.
Incominciate, o care Muſe, il canto, &c.
Non ſi piega a l' amore de' Bifolchi
Venere la ſuperba altera Dea.

Vanne

Vanne pur, vanne a le boſcaglie Idée
Ad abbracciare 'l vecchiarello Anchiſe.
Là di ramoſa antica quercia a l' ombra
Aſconderai tuo vergognoſo amore,
Che 'n fredde laſſe membra va ſcaldandoſi.
Che mal coſtì potreſti 'nfra Ciperi
Senza diſturbo trar ſeco ſoggiorno
Al grato ſuſurrar de l' Api 'ntorno.
Incominciate, o care Muſe, il canto, &.
E ſe t' increſce del rugoſo Amante,
Puoi con Adone garzoncello imberbe
Più liete ſeco trapaſſare l' ore
Vicino al fonte, e a la freſc' aura in grembo.
E ben il Giovinetto è di te degno,
Bello non men, che 'nver le fere audace.
Già ch' ei non ſolo paſcola la greggia,
Ma ancor l' imbelle lepri figge e caccia,
E le belve maggior ſgrida e minaccia.
Incominciate, o care Muſe, il canto, &.
E ſe poi dopo l' amoroſo incontro
Vorrai provarti 'n aſpra cruda guerra,
E provar ſe trafiggono le ſpade,
Affronta Diomede, e forte incalzalo.
E rampognando dilli, or che già Dafni
Ho vinto, 'l miſer Dafni, è ben ragione,
Che tu ne vegni meco a la tenzone.
Incominciate, o care Muſe, il canto, &.

Reſtate in pace voi ne la foreſta
Cervieri Lupi, e lor cognata razza.
E voi Orſi, che tane erme abitate
Vivete sì, che mai Villano in poi,
O cacciatore v' inquieti, e ſnidi.
Ch' io Dafni noto già tra gli Bifolchi
Non più con voi tra gli arbuſcei fronzuti,
Nè ſarò tra valloni, e tra boſchetti.
Addio bel fonte d' Aretuſa: Addio
Chetamente ſonori fiumicelli,
Che del Timbride ameno appo le ſponde
Ite vagando con le limpid' onde.
Incominciate, o care Muſe, il canto, &.
Io Dafni, ch' ora muoio, ſon pur deſſo,
Ch' i lenti Bui già menava a paſcere
Di monte in monte, e d' uno in altro boſco.
Quello pure ſon io, che le Giuvenche
Di freſc' erba ſatolle, ed i Torelli
Abbeverava in mobili ruſcelli.
Incominciate, o care Muſe, il canto, &.
O Pane, Pane, mio pregiato Nume,
Se di Liceo ne' ſommi alpeſtri Gioghi
Soggiorni ancora, ovver del conto Menalo
Paſſeggi le fiorite erte pendici,
Vientene a me ne l' Iſola Trinacria:
E laſcia pur il promontorio d'Elice;
E del figliuol di Licaone laſcia

L' alto ſepolcro, opra ſi eccelſa e grande,
Che 'nſin fra Dei la meraviglia ſpande.
Fornite o Muſe omai, fornite il canto.
Vieni a me Corifeo degli Paſtori,
E prendi 'n dono queſta bella fiſtula
Lavorata di ſalda cera pallida,
Che 'nver li labri ſi ripiega e torce.
Prendi, ch' amor m'ancide, e de la ſcorza
L' alma ſpogliata a l' Orco è tratta a forza.
Fornite or, Muſe, il villereccio canto.
Poi che Dafni morìo, che più ne reſta,
Se non che l'ordin tutto de le coſe
Meno vegna, e confuſione torni?
Or da ſpine vedranſi e dagli Pruni
Spuntare in mezzo pallide viole;
E 'l purpureo Narciſo tra Giuniperi
Spiegar vedraſſi l'odoroſo manto.
Si muterà de la Natura il corſo,
Sì che di pomi onuſti fiano i Pini;
E 'l Cervo non più timido e fugace
Si tragga dietro manſueti i Cani;
E l' Ulule ne' monti ſi dian vanto
Di provocare gli uſignuoli al canto.
Fornite or, Muſe, il villereccio canto.
Così dicea quel da diſpetto punto:
Quando la morte ſopravvenne al miſero.
Indarno allora Venere pietoſa

S' accinſe a rideſtare 'n lui la vita ;
E raccorre le fila , che troncate ,
E tolte ſeco avean le crude Parche.
E Dafni, che viſſuto era a le Ninfe
Caro ſempre , ed accetto a le Pieridi ,
Tuffato s' era ne l'inferno Lago
Di finire la vita e l'amor pago.
Fornite or, Muſe , il villereccio canto.
E tu dammi , Paſtor , la Capra a mugnere :
E dammi ancor la Tazza, acciò che quella
Di latte empiendo , a le canore Muſe
Riverente la verſi 'n ſagrifizio.
Siatemi voi propitie , o Dive Muſe ;
E propitio mi guardi 'l voſtro Nume :
Che ſe per quello mi ſarà conceſſo
Più dolci verſi canterò in appreſſo.
CAP. S' i miei voti ſecondino gli Dei ,
Poſſ' io veder da induſtre ſciamo d' Apī
Il mele fabricarti entro la bocca ,
Sì che ne verſi 'n abbondanza fuore :
O coglier i' ti veggia i fichi d' Egilo.
Poiche non coſi ſembra dilettoſa
Cicala arguta , quando il ſol più ferve ,
Come graditi ſono i carmi tuoi.
Totti dunque la Tazza,e al naſo accoſtala;
E ſentirai qual buon odor traſpire.
Direſti tu che l' avveduto Artefice

Purgata l' abbia ne le fonti mobili,
Che s' aprono de l' Ore in mezzo al ſeno.
E tu vieni Ciſſeta : e tu ne mugni,
O Tirſi, la mia Capra ; e 'ntanto voi
Paſcete cheti, o miei Capretti, a l' ombra.
Che ſe del ſaltellar voſtro s' accorge
Il cornuto Marito de la greggia,
Ch' or in diſparte ſcherza, e ſi travaglia,
Nulla oſtar gli potrà, ch' ei non v' aſſaglia.

L' INCANTATRICE

IDILLIO II.

DOVE ripoſti ſon per me gli Allori ?
Dove le Tazze, in cui ſi ſtempra Amore
Amor veneno degli umani petti ?
E quelli e queſte or tu mi reca Teſtili.
La Tazza i' vuò che di purpurea lana
D' Agnello incoronata ſia d' intorno :
Che d' uopo m' è con incantati carmi
Richiamare agli affetti l' Amadore,
Che ritroſo (me laſſa!) abborre e ſchiva.
Corrono già due giorni ſopra 'l decimo,
Da che non viſitommi 'l cattivello :
Nè gli cale ſaper, ſe ancor tra vivi
Godiam del giorno la ſerena luce ;
O gite ſiamo a l' Orco tenebroſo :

Nè più picchia 'l crudele a la mia porta.
E come ratto 'l ſuo voler ſi muta
Di voglia in voglia ſempre infido e mobile,
Così l' amore, ch' ebbe a me rivolto,
Ad altro oggetto ha ridonato forſe.
N' andrò, n' andrò di Timagete a ſcuola
Dimane a ritrovare il Garzon crudo:
Vedrollo, e dolcemente rampognandolo
Riſaprò, perche tale onta mi face.
Miſera 'ntanto vuò con arti magiche
E ſuffumigj, ſe potranno tanto,
In lui raccender il già ſpento amore,
Acciò mi renda, ſe mel tolſe, il core.
O Luna tu che de la notte nubila
Il velo togli, ſovra noi riſplendine
Co' raggi tuoi più de l' uſato lucidi:
Ch'al tuo Nume 'ndrizzare i carmi deggiõſi
Che mormorare in baſſe note accingomi.
E teco invocherò la terreſtre Ecate,
A la cui viſta li maſtini tremono,
Qualor per mezzo de' ſepolcri ſqualidi
Tra 'l fracidume impuro de' cadaveri
E l'atro ſangue paſſeggiar invogliaſi.
A te m' inchino Ecate terribile,
Tu, mia Diva, m' aſſiſti, ſin che fiane
Compiuto l'amoroſo mio incanteſimo;
E a 'miei veneni tal vigor infondine,

Che nè Circe, o Medea, nè Perimeda
La bionda ſappian far più ardente teda.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Già ſu Carboni 'l puro fior di Cerere
Langue mezz' arſo: e tu che penſi Teſtili?
Dove, (tapina me!) ti giva 'l cerebro,
Che ti ſcordi le linfe ſopra aſpergere?
Forſe ch'ancor lo tuo diſprezzo attraſſimi,
Ch'oſi me, ſciagurata, a ſcherno prendere?
Fondi 'nſiem le ſacr' acque, ſopra fondile
Al ſuon di queſti accenti, ch' io ti vergo:
L'oſſa del crudo Delfi sì coſpergo.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Poiche sì acerbamente 'l core affliſſemi
L' ingrato Delfi, in queſti allori, ch' ardono,
Di Delfi le midolle vuò conſumere.
E come queſti ſubito disfannoſi
A la ſcoppiante fiamma penetrabili,
Si ch' appena ne reſta 'l cener calido:
Così le carni molli e delicate
Di Delfi ſien diſtrutte, e dileguate.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Com' in virtute di Nume propitio
Queſta cera diſcioglio al foco, e ſtemprola:
Tal per amore 'l Mindio Delfi ſtruggaſi.
E com' queſt' eneo Rombo intorno rotaſi,
E Vener è, che sì lo ſcote & agita:

Così quello d' innanti a noſtre ſoglie
S' aggiri pronto a l' amoroſe voglie.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Or ſu carboni getterò la ſemola.
Cintia tu fin da mezzo l' ombre Stigie
Trarreſti Radamanto a tuo ben placito;
E s' altro v' è più duro ed infleſſibile.
Teſtili forſe che l' orecchia ingannanſi?
I' odo de' maſtini 'ntorno un ululo.
Certo la Dea ne' Trivj già ritrovaſi.
O tu volubil incantato ordegno
Danne col ſuon più veridiero ſegno.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Ecco, de' venti già ceſſato 'l ſibilo,
Non più del mare irato l'onda mormora.
E pure non s'accheta entro 'l cor miſero
L'aſpro martir, ma ancor lo punge e lania.
Ardo meſchina dentro, e tutta ſtruggomi
A cagion di colui, ch' iniquo e perfido
La virginale zona primo ſcinſemi.
E dovea pur in guiderdon e premio
Farmi conſorte del nuzzial talamo,
E per me d'Imenèo la face accendere.
Deſerta me! che con enorme eſſempio
Nè ſpoſa ſono, nè più ſono Vergine;
E dopo 'l fior perduto in me non reſta,
Che 'l nome d' impudica e diſoneſta.

O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Tre volte queſte ſacre linfe ſpargone,
E altrettante tai gravi accenti mormoro.
Comunque ad altro amor ei ſia rivoltoſi,
O che di vaga donna in ſeno giaccia,
O fanciulla gentile in braccio accoglia,
Così di quella, sì di queſta ei ſcordiſi,
Quale già l' infedele ingrato Téſeo
Di Dia ne' ſolitarj lidi inoſpiti
Divenne d'Arianna bella immemore,
Quando dal lato ſuo cheto e' ſi tolſe,
Ed il piè fuggitivo altrove volſe.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Come i Puledri, e le Cavalle caccia
Vna medeſma furial libidine
Pel Monte e Piano impetuoſe e rapide;
Se fia che, mentre ne gli Prati paſcono,
Ingordamente vorino l' Ippómane,
Ippómane che naſce ne l' Arcadia:
Così poſs' io co' miei lumi ſcorgere
Delfi da ſcuola a Caſa mia ſorgiungere
Forſennato e cacciato da veneno;
E vuò ch' amor, amor gl' infetti 'l ſeno.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Queſt' Orlo de la veſte ſua rimaſomi,
E ch' a l' incauto Delfi un giorno ſcinſeſi,
Per ogni parte prima vellicandolo

Ne la fiamma crudel getto a conſumere.
O amore a me funeſto e lagrimevole,
Perche appicciato al corpo logro e macero,
Non altrimente che paluſtre Irudo
Hai quel di nero ſangue fatto ignudo?
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Diman trita da me verde Lucertola
Recherotti 'n amaro beveraggio.
Or queſti mici venen tu prendi, o Teſtili;
E di lui, che protervo ancor diſprezzami,
Le tormentoſe ſoglie, che ritengono
L' anima mia confitta, ſopra aſpergine.
E ſputandovi ſopra, 'l ſen commoſſa,
Dirai, di Delfi ſi coſpergo l' Oſſa.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Ora che ſola e abbandonata giacciomi,
Come potrò l' amor deluſo piangere,
E da che parte incominciare i' deggio?
Chi queſta peſte al molle core infuſemi?
Venne Anaſſo da noi figliuola d' Eubolo
Vn caneſtro de' fior ſpedita ed agile
Seco recando al boſco ſacro a Cintia:
Dove 'n ſolenne pompa conduceaſi
Di molte Fere varia torma e ſpeſſa,
Che chiudea 'n mezzo altera Lioneſſa.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
E venne ancora Teucariſa Teſſala,

Che ne la vicinanza noſtra albergaſi,
Cara a me ſopra ogn' altra e venerabile:
E per le poppe, che nutrice porſemi,
Pregommi 'n atto umile e ſupplichevole,
Ch' i' n' andaſſi a la feſta ſolazzevole.
L' ottenne: ed i' meſchina ſeguitaila
Adorna di leggiadra e vaga porpora.
E perche lieta i' compariſſi 'ntanto,
Mi diede Clearifte 'l ſuo bel manto.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Poiche de la Contrada al mezzo i' miſera
Pervenni a punto, ove da l' edifizio
Di Licone d' intorno 'l ſuolo ingombraſi,
Vidi con Eumadippo Delfi girſene
Altero sì, che più leggiadra coppia
Di loro gli occhj miei unqua non ſcerſero.
Notaili che ritorno allor faceano
Da l' agonali faticoſe miſchie;
E da' ſtenti le gote lor vermiglie
Aſperſe di viril ſudore irriguo
Più che l'aureo Elicriſo biondeggiavano:
E da' petti, ch' ignudi pur ſcoprianſi,
Tal vigor, tal beltà ſpuntava in fuore,
Ch'è men bello, o mia Luna, 'l tuo ſplẽdore.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Fu allor che Delfi io vidi: ahi viſta miſera!
Che quella fummi un amoroſa pania,

In cui ſentijmi 'l liber core avvolgerſi
Sì ſtrettamente, che quel poi ritraere
I' non potei, ne potendo or vorreilo.
E amor, ch' attento ne l' aguato ſtavaſi
Con l' arco teſo, il dardo incontro ſpinſemi,
Che ratto venne 'n mezzo al core a fiederme
E d' intorno 'l veneno diffondendoſi
Di vena in vena, crebbe in tale incendio,
Che tutte quante le midolle n' arſero.
Ond' io ſorpreſa da poſſente ſmania
Tentai 'ndarno dal ſen quel foco ſcotere,
Che tenace vie più ſempre appicciavaſi.
Ahi me grama! che ſogno? e che vaneggio?
Ch' i' tentaſſi d' amor la fiamma eſtinguere
Che sì gradita fummi, e così piacquemi?
Anzi con tanta gioia in ſeno accolſila,
Ch' amai da quella entro ſentirmi ſtruggere
Si fu dolce la fiamma e dolce l' ardere,
Che 'n ſubito languor l' alma diſcioltaſi,
Reſtar le membra abbandonate e ſtupide.
Quale foſſe la pompa e lo ſpettacolo,
Quale la turba, ch' era ivi riduttaſi
Di vaghe Donne, e innamorate Giovani,
In parte i' non ſaprei ne pur deſcrivere,
Che trattà di me fuor m' avea l' inſania:
Ne ſo come a la Caſa indi tornaine.
Intanto a poco a poco conſumavami

La Peſte, che l' afflitto petto empieami:
Sì che di mia bellezza il fiore languido
Divenne; e queſte gote impallidirosi:
E ſopraffatta da penoſa ambaſcia
Diece giorni i' ne giacqui e diece notti
Fra ſogni travaglioſi ed interrotti.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Quale nel buſſo appar color funereo,
Tal io ſembrava in viſo ſmorta e pallida:
E come tocchi da veneno tabido
De la teſta i capegli d' or cadeano.
E sì l' interna peſte 'n breve ſtruſſemi,
Che l' oſſa e pelle ſola in me rimaſero.
E volendo recare al mal rimedio,
Che non tentai, e che non feci miſera
Di contrada in contrada andando erratica,
E forſennata d' una in altra ſoglia,
Ricercando ſgrinuta accorta Vetula,
Che di toſchi ſapeſſe, e d' incanteſimi?
Ma 'ndarno: che riſtoro i' non trovava,
E fuggitivo il tempo trapaſſava.
Ridinne, o Luna, del mio amor l'origine.
Così ſcevra d' aita e di conforto
Riſolſi a la Fanteſca mia ricorrere:
E sì le diſſe: or tu t' adopra Teſtili
In far che l' aſpro mio cordoglio ſcemiſi,
In cui ne vivo per il crudo Mindio,

Che 'nteramente mi poſſiede & occupa.
Vanne là dove Timagete i gioveni
A le robuſte miſchie avvezza e addeſtrali:
Di lui t' informa, e ſcaltramente guatalo:
Che ſovente fra lor trovarſi ei ſuole,
O ſeder ſpettatore a l' ombra, e al ſole.
Ridinne, o Luna, del mio amor l' origine.
E quando eſſer lui ſolo accorgeraiti,
E 'n diſparte degli altri, allor accennagli,
E 'n baſſa voce gli dirai appreſſandoti,
Che Simeta lo chiama, e quà conducilo.
Io sì dicea: ella ſen partìo rapida:
Nè guari ſtette, che l' amato Giovine
A le mie ſtanze, 'l bel Mindio conduſſemi.
Come potei primamente accorgermi,
Ch' a me venia, e che col piede celere
Già traſcorreva le primiere ſoglie:
Ridinne, o Luna, del mio amor l' origine.
Sentij per l' oſſa, e per le vene ſcorrere
Un freddo più ch' alpina neve gelido;
E un ſudor da la fronte ſpeſſo e 'n copia
Pe' i ſolchi de le guance 'n giù ſcendeami,
Qual ruggiadoſo nembo, che da l' umido
Seno d' Auſtro piovoſo al ſuolo fondeſi.
Nè potei pur la lingua al ſermon ſciogliere,
O cinguettare almeno, come ſogliono
I Putti, ſe quetando ſi diſturbano,

Quando la cara e dolce Madre chiamano
Con accenti confuſi, e modi queruli.
Qual congelato ſtaſſi queſto lucido
Criſtallo, che le trecce intorno cingemi:
Tale 'l bel corpo mio agghiacciato parve,
Come aſtretto da ſpettri, e ſcure larve.
Ridinne, o Luna, del mio amor l' origine.
Feſſi 'nnante 'l crudele, e poi che fiſſemi
Suoi lumi al volto, che co' ſguardi rapidi
A ſaettarme 'nſino al cor pervennero,
Chinolli poſcia di roſſore tintoſi.
Indi del letto ne la ſponda aſſiſoſi
In bei gentili modi così diſſemi.
Certamente, o Simeta, io ben m'avveggio,
Che tanto ne previeni le mie voglie,
Quant' i' Filino bello a meraviglia
Vinſi nel corſo, e dietro lui laſciaimi:
Poich' a l' amato oſtello n' hai chiamato
Me, che di pari ardor era infiammato.
Ridinne, o Luna, del mio amor l'origine.
Scorto m' avreſti 'naſpettato giungere,
(Così propitj i dolci amor mi ſieno:)
Sì con tre ſozj o quattro a te ſareine
Baldo venuto ne la notte buja:
Che sì 'mpaziente l' amor mio rendeame,
E di Bacco le poma in ſen recandoti,
D' intorno cinte avrei l' altere tempia

De l' onorate glorioſe foglie
De l' alto pioppo, ch' è ſi caro ad Ercole:
Intrecciate per quanto 'l crin ſi ſtende
Leggiadramente di purpuree bende.
Ridinne, o Luna, del mio amor l'origine.
Se vi foſſe piaciuto dentro accoglierme,
Entrambo i dolci amor goduto avreſſimo:
Che bello eſſer di corpo, e deſtro, ed agile
Ho vanto ſopra tutti gli altri gioveni.
E paghi ſtati i miei deſir ſarebbono,
Se almen de la tua bocca il mele ſapido
Potuto aveſſi co' miei baci ſuggere.
Ma ſe m' aveſte in atto diſpregevole
Rigettato da voi, e fuor cacciatone,
E co' ſtanghe ſocchiuſemi le ſoglie,
Vdito avreſte orribilmente fiedere
L'accette; e ſendo ancor ſchive e rubelle,
Volare 'nſino a' tetti le facelle.
Ridinne, o Luna, del mio amor l'origine.
Ora di queſto mio ſucceſſo proſpero
L' onor primiero recheronne a Venere;
E 'l ſecondo appo lei a te ne deggio
Corteſiſſima Donna, poiche piacqueti
Trar me del foco già mezz'arſo e lacero.
Che ſovente l' Arciero Dio terribile
Va ſuſcitando coſi vaſto incendio,
Che non così ne l' Etna 'l fier Vulcano.
Le

Le fiamme vibra, e ſtride anche lontano.
Ridinne, o Luna, del mio amor l'origine.
Speſſo ei co' furioſi ardenti ſtimoli
Agita e caccia Verginella tenera,
O adorna ſpoſa dal genial talamo
Del venereo piacer fumante e calido.
Così diceane; ed io pur troppo credula
Agli mentiti affetti, e geſti languidi,
Non più reggendo a l' amoroſo incendio,
Toſto lui fei del mio cor donno ed arbitro.
Allor l' un corpo a l' altro avvicinatoſi
Parea rinvigorirſi come ſpirito
Novello, e ſucco novo foſſe infuſoli
A la bella ſtagion d' età riduttoſi.
E dentro e fuor la fiamma divampandone,
S' infocaro li petti, e i volti n' arſero:
E l' alme liete aggiunte 'n feſta e gioia
Dolcemente fra elle ſuſurravano.
Ma che più mi dilungo, o cara Delia?
Cogliemmo dolcemente 'l piacer ultimo,
E a la meta i deſir noſtri pervennero.
Io di lui, ei di me pago partiſſene:
Nè ſino al già traſcorſo giorno proſſimo
Di rotta fè poteo farm' ei rimprovero,
Nè pur i' contro lui querele accogliere.
Ma ſtaman come pria pel Ciel poggiavano
I deſtrier roſſeggianti da l'Oceano,

Che la vermiglia aurora ne recavano:
Inaſpettata vidi ſopragiungermi
La Madre di Filiſta, che di tibia
Suonar m' addita l' arte maeſtrevole:
Meliſſo di coſtei ne fia ſirocchia.
Da quella, poiche varie coſe diſſemi,
Udij per me novella lagrimevole,
Che vivea Delfi avvolto in altra pania:
Ma che ridir di certo non poteane,
Se donna foſſe, o vergine gentile
Quella, per cui tanto d' amor ardeane.
Che fu ſempre di lui coſtume vecchio
Molto d' amor a molto vino meſcere.
Già ſatollo di me già ſchivo girſene.
Che 'nfin l' ingrato e ſconoſcente giovine
Co' ghirlande di fior inteſte gíane
Incoronando le dilette ſoglie.
La veritiera amica sì diceami:
Nè ſoſpettar de la ſua fede i' deggio,
Poiche co' fatti pur tai detti accordanſi.
Certamente l' addietro a me veniane
Tre fiate e quattro nel die medeſimo;
E ſpeſſo 'l ſuo dorato vaſo d' oglio,
Pria di gire a l' incontro de le miſchie,
Preſſo di me laſciando, sì tornavane.
Ora due volte e diece il ſol ne l' aureo
Splendente carro il giorno riconduſſeci.

Nè 'l mio bel ſol più vidi (ahi laſſa!) riedere.
Forſe ch' altri piaceri a ſe lo traggono?
Fors' ancora di me ſcordoſſi 'l perfido?
Ricorrerò per ora a l' amatorie
Bevande, & a veneni luſinghevoli,
Per richiamarlo al ſuo primiero laccio.
E ſe pur contumace a le mie voglie
Reſiſta ancor, e ſdegni condeſcendermi;
Ben punirò l' ingrata ſua nequitia:
E adoprerommi 'n guiſa, che lo ſpirito
Nudo di lui picchj a le porte d' Erebo.
Ei non ſa ancora quai da me ſi ſerbino
Poſſenti ad uſo tal veneni e farmaci,
Che m' inſegnò con artifizio meſcere
Uom foraſtier venutone d' Aſſiria.
In atto umile ora le grazie rendoti,
Che più ti poſſo, o veneranda Delia.
E mentre i deſtrier volgi ver l' Oceano,
I' reſteronne immerſa ne l' angoſce,
Come a ſoffrirle cheta già incomincio.
Reſta 'n pace, o di corpo bella Delia;
E voi che de la notte amiche ſtelle
Scorgete il carro sfavillanti e belle.

IL CAPRAIO, O AMARILLI

IDILLIO III.

VADO con Amarilli a paſſar l' ore
Gioconde e dilettoſe 'n feſta e gioco:
Intanto le mie Capre per il monte
Liete ſen vanno paſcolando: e quelle
A ſuo talento Titiro governa.
O molto a me diletto e caro Titiro;
Tu le Capre mie paſci, e al fonte menale.
Ma guardati dal fier Gnacone Libico,
Quel ch' è sì ben fornito di teſticoli,
Ch' ei col diritto corno non t 'aſſaglia.
O vaga, o dolce, o mia bella Amarilli,
Perche non più le luci a me drizzando
Tra fronda e fronda, di ſoppiatto e cheta
L' Amadorello tuo me più non chiami;
Allor che di queſt' antro appo la chioſtra
Solinga poſi 'l morbidetto fianco?
Forſe m' abborri già, che sì mi ſchivi?
Forſe ti ſembro aver ſchiacciato 'l naſo,
Quando fiſa d' appreſſo mi riguardi?
Se non ſoccorri al mio martir pietoſa,
Certo ſarai cagion, ch' i' con un laccio
Finiſca queſta triſta e amara vita.

Ecco ti reco diece poma in dono:
Altre 'n oltre dimane recheronne.
Deh rimira l' acerbo mio dolore,
Onde ſono a perire oror condutto.
Oh ſe mi permetteſſero gli Dei,
Ch' io foſſi trasformato in Ape induſtre,
A volo men verrei ne l' antro opaco:
E per la felce trapaſſando, e l' edera,
Che d' ombroſo ſteccato 'n guiſa cingonti,
Dolcemente a l' orecchia ſuſurrandone
Ti ſpiegherei l' interna acuta doglia.
Ed or lambendo le vermiglie gote,
Or il ritondo alabaſtrino collo,
E quelle due acerbette poma intatte,
Il mel ne comporrei sì delicato,
Che per lambirne una minuta ſtilla
Il nettare 'n oblio porrian gli Dei.
Ma quel ſaria più ſaporito e grato,
Ch' i' ſuggerei da le roſate labbia.
Or a mio danno ſo che coſa è Amore,
Immite ſempre ed implacabil Nume.
Certo che lui allattar le crude mamme
D' Ircana Lioneſſa, e ne le ſelve
Nutricollo la Madre tra le belve.
Che non contento d' ardere le viſcere
Inſino l' oſſa e le midol penetra.
O tu ch' hai sì vezzoſo e bello il viſo,

Ma 'l cor più duro d' un' alpeſtra rupe,
Vaga Ninfa del bruno ſopraciglio,
Me tuo Caprar n'abbraccia, e al ſeno ſtringi,
Sì ch' i' ne tolga un bacio dopo l'altro.
Che non affatto voti di piacere
Sono li baci del piacer principio.
O diletta Amarilli tu farai
Ch' i' dal diſpetto vinto e da lo ſdegno
Rompa in minuti pezzi la Ghirlanda,
Che ſerbo ancora, e volea darti 'n dono.
La Ghirlanda, che d' edera teſſuta
Vagamente intrecciate ha le ſue bacche,
E avvinte col gentil Apio odoroſo.
Ahi miſerello me! che fiane in poi,
Se l' acerbe mie pene non ti deſtano
A facil piéta, ed a recarmi aita?
Spoglierommi coteſto pelliccione,
(Ben i' preveggio 'l mio crudel deſtino:)
E diſperato, ov' Olpi 'l peſcadore
La rete ſpiega a 'Tonni impetuoſi,
Gitterommi ſott' acqua a capo chino.
E qualunque n' incontri ò fato, o ſorte,
Sì ch' annegato muoia, ò ſopravviva,
Appaghcraſſi la tua cruda voglia.
Ben di quella m' accorſi non è guari,
Quand' i' cupido giane ricercando,
Se ti foſſe uradito l' amor mio,

E n' ardeſſe 'l tuo core in egual fiamma :
Che 'l Telefillo ſovra del mio braccio
Percoſſo non ſcoppiò , com' io ſperavane :
Ma ſcolorato e inaridito giacquesi.
E 'l vero pure mi prediſſe Agreo ,
Quella , che nel rotar d'intorno 'l vaglio,
Indovina le coſe a punto a punto :
Vſa l' orme ſeguir de' mietitori ,
E le rimaſe ſpighe a prezzo cogliere.
Or tal ebbi da lei riſpoſta amara :
Che veramente tutte le mie cure ,
E penſieri ver te ſono rivolti :
Ma che tu diſleale ingrata Ninfa
Poni in cale i miei deſiri ardenti.
Di pel bianco una Capra i' ti ſerbava ,
Che giorni ſon diè due gemelli a luce.
Or quella di Mernon la figlia Erítache
Vorria , la bruna , da me torſi 'n dono :
E l' otterrà , poiche tu prendi a ſcherno
I miei tormenti , e la cocente fiamma.
Sento che l' occhio deſtro mi ſaltella :
Forſe ch' a me ne viene , ed i' vedrolla ?
Di queſto Pino intanto al piede ombroſo
Diſteſo i' canterò : Forſe ne fia ,
Ch' ella mi guati più amoroſa in viſo :
Poiche non veſte adamantino petto.
Innamoroſſi 'l giovine Ippoméne

Di Vergin quanto bella, tanto altera:
E desiando averla 'n sua consorte
Dorate poma ne le mani accolse;
E del corso a la meta sì pervenne.
O come la gentil vezzosa Atlanta,
Quando quell' auree poma vide, e quello
Che sì prodigamente al suol gittavale
Vago di posseder più bel tesoro,
N'ebbe sì fattamente 'l cor conquiso,
Ch'unqua non arse più possente foco
Di quel che surse da dorate poma!
Da l'Otrio ancor Melampo l'indovino
La greggia in Pilo non conduste a pascere?
E di Biante ne le braccia accolta
Non si giacque la Madre avventurosa
De la saggia ed accorta Alfesibea?
E Adone, Adone 'l vago Pastorello,
Mentre pascea nel monte la sua greggia
A qual furor non spinse di Citero
La bella Dea? sì ch'ella mal comporta
D'abbandonare 'l Garzoncello estinto.
E ancor l'abbraccia, ancor lo stringe al seno;
E si compiace ne li freddi baci:
Che pur a la doglioſa amante misera
Sfavillano gli smorti, e chiusi lumi.
Quanto d'Endimion la sorte invidio,
Che giace 'n grembo a sempiterno sonno!

E di lui, mia diletta donna, al pari
Mi ſembra Giaſione avventuroſo,
Che tal ebbe mercede de l'amore,
Quale i profani riſaper non ponno.
Sento 'l capo doler: ma a te non cale
Ch' io viva tra martiri, e tra gli affanni.
Or non avrò più di cantar vaghezza.
Coricherommi abbandonato in terra
Paſto infelice degl' ingordi Lupi:
E tu crudele e diſpietata Ninfa
Tal piacere n' avrai, (ne fia che 'l cele:)
Come ſe 'n bocca t' ondeggiaſſe il mele.

I PASTORI.

IDILLIO IV.

BATTO E CORIDONE.

BAT. O CORIDON, di chi ſon queſti Bui?
Tu mel paleſa: forſe di Filonda?
COR Lungi dal ver ne vai, che ſon d' Egóne:
Ed ei fù quel che gli mi diede a paſcere.
BAT. Forſe ch' in ermo luogo, quando annotta,
Lor di ſoppiatto ad uno ad uno mugni?
COR Mal potrei ſe voleſſi, che quel vecchio
Soſpettoſo i Torelli 'ncontro ſpingemi;

E gli andamenti miei d' intorno oſſerva.
BAT. E coteſto bifolco dove or trovaſi,
E 'n qual parte ſen gìo da noi ſparito?
COR Tu dunque non udiſti, che 'n Alfeo
Milone andando lo conduſſe ſeco?
BAT. E quando mai 'l color de l' oglio ei ſcerſe?
COR Diceſi che gli baſti ancora il petto
A contraſtare con il forte Alcide.
BAT. Pur a me la mia Madre ridiceane,
Ch' i 'era ne l' etade fanciulleſca
Di Polluce più ſaldo, e più gagliardo.
COR Se ne partìo con la zappa in collo
Traendo ſeco venti pecorelle.
BAT. Varria, cred' io, Milon più ch' altra prova
Subitamente i Lupi far iraſcere.
COR Lui lontan le giuvenche abbandonate
Deſiano mugghiando al Prato, e al Colle.
BAT. Miſere lor, cui ſorte iniqua e fella
Diede in governo di sì rio bifolco.
COR Miſere certamente! che ſcontente
Non più di paſcer la freſc' erba curanſi.
BAT. Queſta Giuvenca o quãto è fiacca e ſmunta!
A fatica ſtraſcina 'l fianco laſſo.
O come l' oſſa nude 'n fuor appaionle!
Forſe che di ruggiada ſi nutrica
A guiſa de le ſtridule Cicale?
COR Nò pel certo, t' inganni: ch' ora quella

De l' Esaro a le verdi ripe pascola:
Or di scelt' erba un fascio innanti mettole;
Ed ora di Latinno intorno 'l bosco
Frondeggiante ed ombroso ella saltella.
BAT. E quel rosso Torel o quanto è scarno!
Piacesse al Ciel, che quello gli Lampriadi
Iniqua troppo, e scelerata gente,
O pur altro simile 'n sagrifizio
A la superba Giuno avari offrissero:
Che pagherian di lor nequitia il fio,
Ben tosto quella provocando a sdegno.
COR Di Malinno, di Fisco, e di Neéto
Ne le fiorite piaggie i' pure menolo:
Piaggie feconde a meraviglia e liete.
Che l' Egipiro, e Cniza, e l' odorosa
Melitèa quivi 'n gran copia germogliano.
BAT. Oi! oi! li sfortunati Bui tapini
Andranno'ntanto, andranno al nero Tartaro
Che tu mal consigliato Egóne vai
Voglioso d' altre palme e d' altri allori
Da que' che furo già tuo pregio e vanto:
Quando suonando givi la sampogna,
Ch' i 'commessa t 'avea di propria mano;
E ch' or negletta e polverosa giacesi.
COR Tolgan le Ninfe pur, che tra Pastori
Senza onor giaccia sì famosa Tibia
Ne le mie mani: poich' andando in Pisa

Corteſe me la diede Egóne in dono.
E mi do vanto anch' io d' un Elce, o Platano,
Od Orno al rezo dolcemente enfiandola,
Far che riſoni 'ntorno 'l Colle e 'l Piano.
Ed or di Glauca i carmi, ed or di Pirro
Canore Ninfe, che sì 'n pregio furo,
Accordo al ſuon de la vocal ſampogna.
E i vanti di Crotone a ridir prendo:
Nè Zacinto la bella 'ndietro laſcio:
Nè Lacinio che guarda 'l ſol naſcente:
Dove 'l valente Lottador Egóne
Trenta frittate dopo altre cinquanta
Ingordo ad una ad una ebbe ingoiate.
Ed ivi fu che con eſtrema poſſa
Afferrato per l' unghia un groſſo Toro,
Dal monte ſin al baſſo ſtraſcinandolo
Recollo a piedi d' Amarilli 'n dono:
Scherzando sì, che l' altre Donne in giro
Co' lieti gridi tutte 'nſieme applauſero:
Nè contenne 'l bifolco anch' ei le riſa.
BAT. O bella, o vezzoſiſſima Amarilli,
Anche da poi che gita ſei ſotterra,
Mai de te perderemo la memoria.
Che quanto mi ſon cari gli Capretti,
Tanto a me cara tu di vita uſciſti.
Ah fortuna crudel, fortuna ingrata
Ben quella fu, cui ne viſs' io ſoggetto.

COR Non diſperar o Batto: forſe fiane,
Che dimani la ſorte in meglio cangiſi.
Che la ſpeme è attaccata a gli viventi:
E ſolo que' che ſon di luce caſſi
Fian da quella mai ſempre abbandonati.
E Giove, Giove ora ſereno moſtraſi,
Or ha vaghezza ſovra noi di piovere.
BAT. Non mi ſmarriſco nò, nè perdo 'l core.
Ma 'n giù tu caccia i miſeri Torelli,
Che d' un' Vlivo i rami van rodendo.
E tu del bianco pel di quà ti ſcoſta:
E tu Cimeta t' incamina al Colle.
Ancora non m' aſcolti ed ubbidiſci?
Verrommene, verrò, lo giuro a Pane,
Ch' avraine un triſto e ſciagurato giorno,
Se quinci non ti parti a corſo rapido.
Guata come di novo al ramo accoſtaſi!
O s' aveſſi la verga noderoſa!
Come farei dolerti e doſſo e fianchi!
BAT. Deh ſe t 'aita Giove, o Coridone,
A me ti volgi: che malnata ſpina
Aſpramente ferimmi nel Talone.
O quanto acute e lunghe ſon le ſpine!
A rompicollo ir poſſa la Giuvenca,
Che tenendomi a bada e a l' erta ſeco
Cagion è di mia doglia: Or tu la vedi?
COR Certo che sì; e già ne l' unghie ſtringola:

Già fuore la cavai: eccola dessa.
BAT. O che minuta spina, e sì mal conta
Ha poter di domare un uom sì fatto!
COR Quando pel monte dei salir, o Batto,
Guardati pur di gire a piedi scalzi:
Che d'ogn intorno gli roveti e spine,
Piante infelici e misere germogliano.
BAT. Or dimmi, Coridon, quel vecchiarello
Arde ancor di lussuria per colei
Ch'ha bruno'l ciglio? ancor per ella impazza?
COM Non è gran tempo (a tuo mal prò'l saprai:)
Che sendo a caso ne la stalla entrato
Improviso li colsi a punto in fatto.
BAT. O tu non torcer mai dal tuo sentiero
Uom, fra quanti mai furo, 'l più salace.
La fella tua natura i'giurerei
Cozzar potriane co' gl' Irsuti Satiri,
E star a fronte co'barbuti Pani,
A le cui voglie i sottil stinchi bastano.

I VIANDANTI
OVVERO
I CANTORI BIFOLCHI.
IDILLIO V.
COMATA, E LACONE.

COM FUGGITE, o miei Capretti, da Lacone,
Lacone quel Paſtore Sibarita,
Che ieri la caprigna mia Pelliccia
Deſtro di mano, e di pied' agil tolſemi.
LAC. E voi dal fonte orora ſbigottiti
Non fuggirete Agnelli? e non mirate
Comata quel Comata, che poc' anzi
Furonne la ſonora mia Sampogna?
COM E di quale Sampogna vuoi tu dire?
E quando mai di poſſederne alcuna
Potèo vantar un Schiavo Sibarita?
Forſe che non ſei tu contento e pago
Del meſchin Coridone in compagnia
Di rozza canna 'l buco enfiando ſtridere?
LAC. Quella, o franco, vuò dir, che Licon diemmi.
Ma qual pelliccia fu, ch'ebbe furata
Lacone, e ſen partìo? dillo ò Comata:
Che ben ſappiamo, che ne pur Eumára
Lo tuo Padron unqua tal agio n'ebbe
Di prender ſonno coricato in quella.

COM Quella a punto, che Crocilo mi porſe,
Quando una Capra di color diverſi
Ebbe ſcannata vittima a le Ninfe;
E tu mal uom allor foſti veduto
Di diſpetto e d' invidia intiſichire
E finalmente poi me l' hai ſottratta.
LAC. Che 'l furto opra non è di queſte manî
Lo giuro a Pane, ch' ha gli lidi 'n cura.
Nò che Lacone figlio di Caletide
Non te la tolſe nò: che ſe bugiardo
Son io, poſſa da quell' alpeſtre ſcoglio
Nel Crati 'n giù precipitarme inſano.
COM Nè io, buon uom, tel giuro per le Ninfe,
Che le paludi anno in cuſtodia e guardia,
(Cui prego che mi ſieno propitie,
Ed amin ſempre:) nè Comata maî
Furtivamente la ſampogna tolſeti.
LAC. Se doveſſi preſtarti 'ntera fede
Ben ſoffrirei di Dafni l' aſpre doglie.
Ma ſe t' aggrada, (che religione
Neſſuna 'l vieta:) mettere un Capretto,
Teco a prova cantar io non ricuſo,
Fin che leggero fia di vinto arrenderte.
COM Con Minerva a conteſa 'l Porco monta.
Ecco 'l Capretto ch' i 'commetto a gara:
Tu a l'incontro ne poni un graſſo Agnello.
LAC. E come, o triſtarello, in cotal guiſa

Fia

Fia che tra noi egual ragione ſerbiſi?
Chi potendo toſar la lana, tolſe
I peli a radere? e chi una capra avendo,
Che primamente partorito gli abbia,
Prēda una ſchiva e ſozza Cagna a mugnere?
COM. Tal è chiunque, come or tu, preſume
Al ſuo compagno ſovraſtare e ſtridere
Com'Veſpa 'ncontro la Cicala mormora.
Ma s'un Capretto diſuguale parti
Ecco un Capron in vece: or incomincia.
LAC. Non t'affrettar: che certo 'l foco addoſſo
Non hai, onde tua pelle avampi e ſtruggaſi.
A tuo bell'agio quì cantar potrai
D'un Olivaſtro a l'ombra, e al grato rezo
Di queſti boſchi aſſiſſo: cui d'intorno
Scote più freſca, e più piacevol ora.
Là traſparenti liquidi ruſcelli
In tortuoſi giri ſi diffondono:
Quà già creſciuta l'erba molle e freſca
Un dilettoſo verde letto appreſtaci;
E l'aria 'ntorno le locuſte aſſordano.
COM. I' non m'affretto nò: ma certamente
Senz'onta e ſtizza ſofferir non poſſo,
Ch'oſi guatarme drittamente 'n viſo,
Da che maeſtro tu fanciul m'aveſti.
O che bel guiderdone mi ſi rende!
Vanne dunque a nudrire i Lupicini;

Vanne a nudrire li rabbiosi canì,
Perche ti vorin quelli, e questi mordano.
LAC. E quando me rissovvenir faraine,
Ch' i' abbia da te stolido omicciuolo
O appreso, o udito mai cosa che vaglia?
COM. Quand' il pel (ti ricorda:) i' rivedéati;
E tu la doglia mal dissimulavi:
E le caprette mie belar udiansi,
Mentre 'l capron lascivo già coprendole.
LAC. Il Corpo tuo non giaccia più profondo,
Quand' o gobbo, sarai gito sotterra,
Di quel ch' allor profonda e cupa fosse
La doglia, che testè mi rinfacciavi.
Ma lasciate da canto queste ciance,
Vientene pur, ed incomincia il canto.
COM. Ch' i' ne vegna non fia: qui son le Querce;
I Ciperi quì sono: e quì le pecchie
A le lor celle 'ntorno raggirandosi
Soave e dolce mormorio ne spandono.
Quì di fresc' acqua due fontane sgorgano;
E d' alberi fronzuti 'n su le cime
Odi garrire gli canori augelli.
E l' ombra stessa, l' ombra è assai più vaga
Di quella che tu vanti, e più aggradevole:
Che là de' Pini 'n giù le noci caggiono.
LAC. Anzi se là verraine, d' agnelli
Tenere pelli e morbidette lane,

Che ſotto i fianchi ti porrai corcato,
In più facile ſonno avvolgerannoti.
Che quelle pelli tue detratte a' becchi,
Più che non puzzi tu, lontano olezzano.
Di bianco latte 'n oltre una gran Tazza
Porrò 'n mezzo, e a le Ninfe verſerolla
Con altra, che di nitid' oglio ondeggi.
COM. E ſe da me ne vieni, premerai
La felce e l' odorifero pulegio;
E ſtenderotti ſotto de' capretti
Ben terſe pelli, quattro volte e ſei
De le lanute tue più grate e molli.
Otto ſecchie ancor io di puro latte,
Ed altrettante conche de' ſoavi
Favi di mele colmi e traboccanti
In ordin metto, e vuò libarle a Pane.
LAC. Stanne da queſto luogo al paragone;
E da principio al canto Paſtorale.
Lo tuo terren dal mio le querce ſpartino.
Ma chi giudice avrem di noſtra lite?
Oh Licopa 'l bifolco a noi veniſſene!
COM. Non mi fa d' uopo l' opra ſua: ſe vuoi
Chiamiã quell' uomo, che li boſchi ancide;
E che nel ſuolo tuo preſentemente
L' Ericè taglia, ed è Morſone detto.
LAC. Chiamiamlo pur: Co: Tu lo rappella a noi.
LAC. Non ti fia grave quà venirne, Amico,

Che poc'anzi n'insurse la contesa,
Chi di noi due più de l' altro vagliane
Ridire boscherecce canzonette.
Ma tu, caro Morson, dei prender guardia
Di mostrarte ver me troppo indulgente;
O più del giusto favorir costui.

COM. Ragion ben è, se noi le Ninfe aitano:
Sì che, Morson, non dei tu per Comata
Riguardo aver, ne averlo per Lacone.
La greggia che costui conduce a pascere
E di Turio Bifolco Sibarita.
E le capre, che scorgi a me d' intorno,
D' Eumára son, ch' in Sibari pur nacque.

LAC. Dimmi pel sommo Giove, v'era forse
Chi richiedea da te, se questa greggia
Fosse mia propria, ovver del Sibarita,
Uom pessimo e d' ogn'altro più loquace?

COM. Vientene con le buone: Il ver i' dico:
Nè disegno mio fu unqua vantarme.
Ma tu troppo di lingua sei mordace.

LAC. Sù dunque, se ti resta cosa a dire,
Spedito dilla pel Nume d'Apolline,
A fin ch'almeno l' Ospite Morsone
Vivo ritorni a la cittade, e sano;
Nè ancíso resti quì da le tue ciance:
Che troppo linguacciuto sei Comata.

COM. Caro a le Muse son, più che già Dafni,

Dafni 'l Cantor non fue : e non è guari
Ché due molli Capretti a lor ſvenai.
LAC. E accetto i' ſon di pari al biondo Apolline ;
Cui 'ntanto vò allevando un bell' Ariete :
Che le Feſte Carnèe già s' avvicinano.
COM. Se due ne togli, i' mungo ogn' altra capra,
Da le cui poppe due gemelli pendono :
E veggendome allor una fanciulla ,
Tu meſchin, mi rampogna, tu le mugni?
LAC. Vdite : o meraviglia! empie Lacone
Circa venti panier di cacio eletto ;
E tra l' erbette di bei fior dipinte
Con gentil Foroſetta ſi traſtulla.
COM. E la bella Clearíſte 'l ſuo Capraro
Aſſaliſce co' pomi , mentre ch' ei
Le Capre d' uno in altro luogo mena ;
E con vezzoſa bocca ne l' orecchia
Inſuſurragli dolci parolette.
LAC. E Cratilla di par leggiadra e bella
Spiegando al collo intorno i crin dorati ,
Che lievemente al ſoffio d' aura ſcotonſi ,
Quando ch' a me Paſtor ſi para innante,
Repente mi fa uſcir de' ſenſi fuore :
Sì baccante è l' Amor, ch' in me riſveglia.
COM. L' Anemone, e 'l Canin Rovo non denno
Star a confronto de le vaghe roſe ,
Che fioriſcon in grembo de le ſiepi.

LAC. Nè pur a ghiande li montani pomi
Ponno agguagliarſi: poiche la ſottile
Corteccia quelle traggono da l' Elce,
E queſti del color del mele tingonſi.
COM. Recherò toſto a la fanciulla mia
Un bel Palombo tratto del Ginepro,
Su li cui rami ſpeſſo quegli aſſideſi.
LAC. Ed i' toſando bianca pecorella
A Cratilla vuò dar ſua lana morbida,
Perche di quella un bel manto ſen faccia.
COM. Via ne partite or or de l' Olivaſtro
Voi miei capretti; e a paſcere ne gite
Di queſto colle oppoſto a la pendice,
Dove creſcono in copia le mirice.
LAC. E tu Conára, e tu Cinéta ancora
Non vorrai diſcoſtarte de la quercia;
E quà venirne contro l' Oriente
A paſcolare 'n compagnia di Falaro?
COM. Vn vaſcolo odoroſo di Cipreſſo
Tengo ripoſto, ed una bella Tazza
Di Praſſitel pregiato lavorìo:
Ch' i' ſerbo in dono a l' Amoroſa mia.
LAC. E un Cane ho io cuſtode de la Greggia
Avvezzo a ſtrangolar villoſi Lupi:
Queſt' in dono torrà la Paſtorella,
Perche vaglia cacciar tutte le belve.
COM. O Locuſte, Locuſte che ven gite

De la mia ſiepe intorno ſaltellando,
Di nuocer a le viti mie guardatevi:
Che ſono ancora tenere e novelle.
LAC. O Cicale, Cicale, or ne ſcorgete
Come 'l Caprar i' me ne vo attizzando.
Non altrimente voi l'eſtate ſtridule
Attizzate i protervi mietitori.
COM. Odio ſempre e perſeguito le Volpi,
Che con le denſe code intorno aggiranſi;
E quando l' ombre da li monti ſcendono,
Di Micone le viti vanno a rodere.
LAC. Ed i'mal ſoffro i ſozzi ſcaraſaggi,
Che dando 'l guaſto a' fichi di Filonda
Serpeggiando in ſublime luogo poggiano.
COM. Non ti timembri tu, quand' i' incalzavati,
E tu ſtringendo allor e denti e labbia,
E afferrata una quercia, in ſuono querulo
Soccorſo e aita, triſtarel, chiamavine?
LAC. Di queſto che tu dì non mi rimembro:
Ma ſo pur ben ch' Eumára 'l tuo Padrone
Avendoti legato ad un degli alberi
Cacciotti de le groppe ogni morbino.
COM. Già qualcun o Morſon da' carmi miei
Reſta compunto, e la ſua fronte increſpa.
Non t' accorgeſti tu? vanne or di botto;
E da' ſepolcri vecchie ſcille ſbarbica.
LAC. Ed i 'certo a qualcun la pelle vellico,

Morſon; e chiaro ben tu lo comprendi.
Or quindi vanne pur, vanne in Alento;
E 'l panporcino di ſotterra ſcavami.
COM. Veggaſi d' acqua in vece ſcorrer latte
Iméra cheto e lento fiumicello:
E tu Crati di vino in poi roſſeggia:
Ed i giunchi di fiori e frutti ammantinſi.
LAC. M' ondeggi Sibariti 'n dolce mele:
E la Fantaſca al matutin albore
In vece d' acqua criſtallina e freſca
M' empia la conca d' odoroſi favi.
COM. Le ſeguaci mie Capre laſcivette
Rodendo vanno l' Egilo ed il Citiſo:
E 'l lentiſco co' piè leggeri premono;
E a l' ombra d' arbuſcei fronzuti poſano.
LAC. Ma le lanute pecorelle mie
Di melitèa ſi paſcono a lor placito:
E creſce loro, e ſovrabbonda l' edera,
Che, come roſe, 'n gran copia fioriſcemi.
COM. Non amo Alcippe; e a lei non dono il core,
Perche non ſi compiacque darmi un bacio,
Per l' orecchie 'l mio viſo al ſuo accoſtãdone,
Allor ch' un bel Colombo in don recaile.
LAC. Ed i 'tutto mi ſtruggo per Eumeda,
Che, quando la ſampagna io le porgea,
Leggiadramente 'l collo circondandome
Le guance di ſoavi baci aſperſemi.

COM. Cosa indegna ben è, Lacon, ch' ardiscano
Le Piche pareggiarsi a Rosignoli,
E a fronte degli Cigni star le bubbole:
Che troppo tu meschin sei rincrescevole.
MOR. Al Canto del Pastor quì fine impongasi.
E tu Comata l' Agnellino tenero
Tottine per mio don: e quando poi
Vittima de le Ninfe scannerailo,
Un bel pezzo di carne a casa mandami.
COM. Tel manderò: che lo prometto a Pane.
Tutta intanto la Greggia de' Capretti
Di confusi belati s' oda fremere,
E festoso a la mia Vittoria applaudere.
Ecco ch' anch' io con risa strabocchevoli
Al Pastore Lacon vuò far le baie:
Ch' una volta di lizza sono uscito
Un agnello a mia casa riportando.
Or un salto vuò far sin a le stelle.
O cornute mie Capre di buon animo
Ne state: che dimani tutte voi
Laverò dentro 'l Fonte Sibariti.
O tu Bianchetto, ch' a cozzar di contro
Avvezzo sei, se da lussuria spinto
Qualcuna monterai di queste Capre,
Pria ch' i' sveni a le Ninfe l' Agnellino,
Ti batterò ben bene: ecco ei di nuovo
Tenta ir a monta: oh poss' io divenire

Melantio, e più non eſſere Comata,
Se de le groppe il pel non ti raddrizzo.

I CANTORI BIFOLCHI.

IDILLIO VI.

DAMETA, E DAFNI.

IN un medeſmo loco, o Aráto, un tempo
Dameta, e ſeco Dafnide bifolco
Di conſerto gli armenti ſui riduſſero.
Era l' uno di lor di pel roſſiccio,
Di mezzabarba l' altro: or ſtando entrambi
Ne' giorni eſtivi aſſiſi ad una fonte
Schivando li più fervidi calori,
Ch' accende ſul meriggio 'l biondo Dio
Sferzando gl' infocati ſuoi deſtrieri,
E d' intorno vibrando l' aurea lampa,
Queſti verſi fra lor incominciarono.
E Dafni che primier la lite tolſe,
Primier anche al cantar l' animo volſe.
DAF La tua lanuta Greggia, o Polifemo,
Ferendo va con le dorate poma
La vezzoſa e gentile Galatea:
Che di colpire or l' uno, or l' altro Agnello
A dilettoſo ſcherzo e gioco prendeſi.

E te ritroſo amante e diſpettoſo,
E ſchiva razza de' Caprar n' appella.
Ma tu meſchin di lei guatar ti ſdegni;
Meſchino ahi troppo! e neghittoſo ſtai
A piè d' un Elce, o Faggio, o Abete, od Orno
Dolcemente ſuonando la ſampogna.
Ecco, ch' ella di novo 'l pomo drizza
Al Can, che di tua Greggia tien la guardia.
Vedi come rivolto quegli al mare,
E fiſo in lui fortemente abbaia?
Vedi come le belle e placid' onde
Moſtrano lei, che ſe ne corre al lido?
Guarda ch' ei non traſcorra innanti a ledere
De la vaga Donzella i piè leggiadri,
Mentre ch' ella del mar ſen eſce fuore;
E crudo 'l ſuo bel corpo addenti e laceri.
Ancora quella laſcivetta aggiraſi
De' flutti 'ntorno, a guiſa che del Cardo
L' arſiccie chiome al ſoffio d' aura ſcotonſi,
Quando la bella Eſtate più divampa.
E come vuol l' acerbo ſuo deſtino
Fugge chi l' ama, e chi l' abborre ſegue;
E poi ch' amor le va pungendo 'l fianco
Dal ſegno terminal la Pietra ſmove.
Nè Polifemo dei meravigliartene
Che sì ſtrano desìo le accenda 'l core;
Però che ſpeſſo avviene, che l' amore

Bello apparir ciò che di biaſmo è degno
Faccia, e ſembrare 'l bello rincreſcevole.
Così Dafni dicea: e allor di contro
Ripreſe il canto, e 'ncominciò Dameta.
DAF Ben vidi, e teſtimon Pane mi ſia,
Ch' io vidi Galatea, quando ch' ella
Di colpir la mia Greggia avea vaghezza.
Nè potèo la ſcaltrita a me naſconderſi.
Nol potèo nò: giuro pel ſolo e caro
Mio ben, e mio dolciſſimo conforto,
Pel quale i' vivo ſolamente e veggio,
E vivrò, e vedrò, fin ch' i miei giorni
A l' ultimo lor fine s' avvicinino.
Ma l' indovino forſennato Telemo,
Che coſe lagrimevoli prediſſemi,
Rechiſi a caſa gl' infelici augurj,
Che ſul capo de' figli a lui ricaggiano.
E anc' io volendo dal mio canto pungerla
A bella poſta di mirarla guardomi;
E fingo e dico avere un' altra Donna,
Ch' a ſe gli affetti e deſir miei rivolga.
E preſtando ella fede a 'detti miei,
Se dentro 'l core tutta n' arde e ſtruggeſi
D' ira, d' onta, e diſpetto, Apollo il ſai.
E rapida del mar ſbalzando fuore
Rimira 'n ver i ſpechi, e 'n ver la greggia.
Fei che 'n piacevol atto 'l can latraſſele,

Perche quand' io di lei viveane amante
Saltellando con feſta a lei d' intorno,
Col muſo, e geſto, e voce accarezzavala.
Sì ch' avvedendos' ella, che gran tempo
In queſto mio tenor perſiſto e duro,
Forſe ch' un fedel meſſo invierammi.
Ma pertinace i' chiuderò mie ſoglie,
Fin ch' ella non mi giuri, ch' in queſt' Iſola,
In queſt' Iſola ſteſſa fia diſpoſta
Apparecchiarmi agiato e adorno letto.
Che non ſono di volto sì deforme
Come dicon, ch' i' ſia: che non è guari
Ch' io la mia forma contemplai nel mare,
Quand' era in calma, e cheti eran i venti.
E certo che leggiadra barba al petto
Scendeami giuſo; e queſta mia pupilla,
Che ſola de la fronte in mezzo ſiede,
Bella altresì ſembrava a mio giudizio.
E sì 'nfra labbri i denti biancheggiavano,
Che candido men paia 'l Pario marmore.
E perch' io non reſtaſſi affaſcinato
De la bellezza mia, tre volte in ſeno
Sputai, come di fare ammaeſtravami
Cottítari l' accorta Vecchiarella:
Che riſpondere al canto già ſolea
De' mietitori preſſo Ippocoonte.
Poiche Dameta 'l canto sì diſciolſe,

Baciò l' amico Dafni; e queſto a lui
Una bella Sampogna in dono porſe;
E n' ebbe in guiderdon ſonora Tibia:
Che la Tibia ſuonava 'l buon Dameta,
Ed il bifolco Dafni la Sampogna.
Nè alcun di lor fu poſto a l' altro innante,
Eguali entrambo, entrambo vincitori:
Ed intanto i Torei ſul molle prato
Giano rodendo la creſp' erba a ſalti.

LE FESTE DI CERERE

OVVERO

IL VIAGGIO DI PRIMAVERA

IDILLIO VII.

UNA volta in Alento Eucrito ed io
Laſciando indietro la Cittade andammo;
E noſco s' era accompagnato Aminta:
Ch' Antigene e Frasidamo due figlj
Di Licope a la bionda Madre Cerere
Le Taliſie a gran pompa celebravano:
Se pure coſe di ſe degne inſpirangli
Clizia e Calcon, che pria di loro viſſero;
E a quei del ſãgue pregio e onor accrebbero.
Calcon quel fue, che con ſcarpello induſtre

Feo d' un Piede una Fonte a meraviglia
Leggiadra e bella; con grand' arte avendo
Lo ſtinco al duro ſcoglio inſerto e fitto:
Sì che da lungi riguardando quella
Le narici d' un Bue veder t' è avviſo.
D' intorno a quella i Pioppi ſurti e gli Olmi
Con lor frondoſa torreggiante cima
Chiudean un folto, ſcuro, e ombroſo boſco.
Non ancor la metà del camin noſtro
Avevamo traſcorſa; ne pur anche
Di Braſila 'l ſepolcro a noi ſcoprivaſi:
Quando le Muſe amiche un uom da bene,
Ch' allor da le Cidoniche contrade
Se ne venia, fer s' incontraſſe in noi:
Che Licida nomavaſi; e Capraro
La ſua vita menava: e certamente
Chi gli occhj nel ſuo volto alzato aveſſe;
Tal ſtimato l' avria; tutto ſimile
Sendo a un Capraro a' portamenti, agli atti.
Poiche gli omeri ſuoi robuſti e larghi
Copriva di roſſiccia pelle d' Irco
Villoſa ed irta, nuovamente tratta,
E aſperſa ancora di puzzor caprigno;
E un logoro giuppon ſtringeali al petto
Teſſuta faſcia, avviluppata intorno:
E reggea con la deſtra d' Olivaſtro
Un adunco baſtone noderoſo.

Ei dunque con giocondo allegro viſo,
E con occhj ridenti e geſti umani,
Onde parea ſu labbri avere il riſo,
Corteſemente prima ſalutandome,
O ſimichide, diſſe, ove ten vai
Ne la più fervid' ora del merigge?
Quando s' appiatta ancora la Lucertola,
E tra le natie ſiepi cheta poſaſi.
Nè la creſtata Lodola canora
Svolazzando agli campi 'ntorno aggiraſi.
Forſe a convito ſontuoſo e lauto
Chiamato sì t' affretti, e l' ora ſcorreti?
O d' alcun Cittadino al Torchio vaine?
Come mentre 'l camin a piè ſolleciti,
Ogni ſaſſo, ch' incontro ti ſi para
Riſona urtato da le mobil orme!
A quello i' sì riſpoſi: o caro Licida
Tutti contan di te, che la Sampogna
Suoni con gran dolcezza; e che non trovaſi
Fra tutti gli Paſtori, e mietitori,
Chi vaglia ſtarti a frõte al campo, e al boſco:
Lo che mi reca un infinita gioia.
Benche ſe deggio un mio penſier ridire,
Cred' anch' io di baſtare a pareggiarte.
Or vieni: ecco la ſtrada da traſcorrere:
Per queſta a le Taliſie Feſte vaſſi:
Dove perſone buone ed amorevoli

Un

Un lauto deſinare n' apparecchiano:
Poiche loro a miſure ſtrabocchevoli
La Dea di vaga e bella ſtola adorna
Colmò di ſpighe biondeggianti l'Ara.
Sù dunque già ch' una medeſma ſtrada
Correr debbiamo, & un medeſmo giorno
Ad entrambi per man del Sole rotaſi,
Lietamente cantiam: forſe che l' uno
A l' altro ſcemerà de l' ir la noia.
Ch' ancor pel mezzo di mia bocca degnanſi
Parlare le faconde alme ſorelle;
E d' egregio Poeta il vanto dammiſi.
Ma per altro i' non ſon sì vano e credulo:
Nò; ſe m 'aita la vetuſta Madre:
Che non ancor, per quanto meco reputo,
Sorpaſſo nel cantare il buon Sicelide,
Che da Samo a abitar fra noi ſen venne.
Nè vantomi laſciar Fileta 'ndietro.
Ma come rana 'ncontro le Cicale
Strider imprendo, ed aſſordare l' Aria.
Sì con aſtuzia ed arte i' favellavagli.
Ma 'l Caprar dolcemente ſogghignandomi
Soggiunſe: queſto mio Vincaſtro in dono
Darotti, poiche ben chiaro dimoſtri,
Che ſei rampollo nobile di Giove.
Così di biaſmo degno il Fabro parmi,
Che d' agguagliare l' edifizio ſtudiſi

A l'altezza del Monte Oromedonte.
Nè meno i 'ſchivo e abborro gli Augei tutti
De le Muſe, ch' incontro al Chio Poeta
Garrir miſeramente s' affaticano.
Or, Simichide, fuore d' ogn' indugio
Darem principio a' Paſtorali carmi;
E ridiraimi, Amico, ſe t' aggrada
Queſta, che meco, non è guari, al monte
Meditando men già breve Canzone.
D'Ageanatte ſecondino gli Dei
Il corſo, ch'ei già tien ver Mitilene
Su la ſchiena di rapido naviglio.
E fia ch' allor pur lieta ſorte incontri,
Quando ſul tramontare de' Capretti
Incalza l' onde impetuoſo l' Auſtro;
E i piè ne l' Ocean tuffa Orione.
E tal coteſti voti abbian mercede,
Che Licida fia ſciolto de l' amore,
De l' amore, che lui coce e conſuma.
Ahi che ben troppo me pur arde e ſface
Quel foco, ond'ei tanto divãpa, e ſtruggeſi.
L' ondoſo mare, e gli orgoglioſi flutti
Spianeranno d' intorno gli Alcioni;
E placato per lor fia l' Aquilone,
E l' Euro, che dal fondo l' alghe ſmove.
Che ſon de' miei deſiri conſapevoli
Gli Alcioni, che ſovra gli altri Augelli,

Quanti nel mare 'l vitto ſi procacciano,
Cari e graditi ſono a le Nereidi,
Che ne' cerulei ſpechi liete albergano.
E Cielo, e ſtelle, e tutti gli Elementi
Coſpirin a favor d' Ageanatte,
Che per Sentier infido e periglioſo
Il ſuo viaggio drizza a Mitilene:
Perche al porto ne giunga, e afferri 'l lido.
Quel die medeſmo (che preſago l' animo
Ben ſaprallo notare, e dirlo al core;)
Al capo circondando una corona
D' odorifer Aneto, ovver di roſe,
O di viole pallide conteſta,
Di generoſo vino Pteleatico
Tracanneronne lieto colma tazza
Preſſo 'l camin diſteſo: e al foco intanto
Alcun mio Sozio arroſtirà le fave.
Un molle letto giacerammi appreſſo
D'Apio lento, di Cniza, e d'Aſodelo,
Agiato sì, ch' a lui s' appoggi 'l cubito.
Ed Ageanatte a mente allor recandomi
Berò con tal ſapor, che ſin al fondo
Vuò tuffar de la tazza i labbri 'ngordi.
Accanto mi ſaranno due Paſtori
D' Acarnia l' uno, e l' altro Licopita:
Che di conſerto ſuoneran la Tibia.
E canterà vicin ſedendo Titiro,

Come già un tempo Dafnide bifolco
Per la bella Senéa d' amor arſe.
E qual cacciato dal furor di quella
Lunga pezza ſen giò pel monte errando:
E come lui piangeano le Querce,
Che del placido Iméra appo le ripe
Naſcendo, con l' umore in alto creſcono.
Quando non altrimente ſi ſfacèa,
Che ſi ſface la neve, che de l' Emo
Ricopre le pendici, o d'Ato, o Rodope,
O del rimoto Caucaſo gelato.
E 'n oltre ei canterà, come altra volta
Un' Arca nel ſuo cavo ventre accolſe
Lo ſventurato e miſero Capraro
Spirante e vivo ancor dannato a l' Orco
Per volere del crudo empio Signore.
E come l' Api di ſchiacciate nari
Veniano dal pratel a ſchiera a ſchiera
Molli ſucchi de' fior recando a paſcerlo,
Che lor forniva un odoroſo Cedro.
Poiche la Muſa, che lui caro auea,
Fondeali ne la bocca 'l dolce nettare.
O Comata tre volte fortunato,
Di cui fur sì giocondi avvenimenti!
Tu ſepulto ne l' arca ten giaceſti;
E da pecchie paſciuto a dolci favi
Un anno intero in quella trapaſſaſti.

Piaceſſe al Ciel, che tu ne l' età mia
Nel numer de' viventi ſtato foſſi!
Che 'n tua vece i' ſarei gito paſcendo
La greggia de' Capretti per il monte
Aſcoltando i ſonori carmi tuoi.
E tu ſotto una quercia, ò ſotto un pino
Diſteſo a l' ombra, mio divin Comata,
Cantato avreſti 'n dilettoſi modi.
Sì diſſe quegli; e fece pauſa al canto.
Allor i' ſuccedendo, in queſti accenti
La lingua ſciolſi: o mio diletto Licida,
Molte coſe di conto, e di memoria
M' inſegnaro le Ninfe, mentre ch' io
Per li monti l' armento paſcolava.
Quai forſe un alto avventuroſo grido
Sin al ſoglio di Giove ebbe recate.
Ma fra l' altre Canzoni quella certo
A mio parer dee riportarne 'l pregio,
Ch' or diſegno cantar: tu m' odi intanto,
Poiche sì accetto vivi a le Camene.
Gli amori favorevoli a Simichide
Fero un ſtarnuto: certo è che 'l meſchino
Ama del pari la ſua bella Mirto,
Che la nova ſtagion aman le Capre.
Ma Aráto, ch' a Simichide è sì caro,
Quanto cara gli fia la vita, e l' alma,
Arde nel ſeno, ed arde per amore

Che porta a una leggiadra Paſtorella.
Ben ſallo Ariſti, Ariſti quel buon uomo,
Qual non potrebbe Febo aver a ſdegno,
Ch' appreſſo li ſuoi Tripodi fatidici
Accordaſſe li carmi a ſuon di cetera.
Ei ben ſa quanto Aráto dentro l' oſſa,
E dentro le midolle d'amor ſtruggaſi.
Queſta medeſma Paſtorella, o Pane
Tu che d' Omola 'l fertile terreno
Aveſti 'n ſorte, fa ti chieggo, e priegoti,
Che volontaria a lui ſi pieghi e done:
O ſia Fillide, o altra chi che ſia.
E ſe queſto farai mio caro Pane,
Teman d' Arcadia gli protervi Putti
Con le pungenti ſanguinoſe ſquille
Flagellarti i meſchini fianchi e gli omeri,
Quando le carni avrai più ſmunte e macére.
Che s' a li voti miei non condeſcendi,
Poſſa tutto 'l tuo corpo a brano a brano
Eſſer da l' unghie pettinato e lacero:
E dormir ſu l' ortiche ti convegna.
E quando più la ſtagion pigra agghiaccia,
A lo ſcoverto ſu gli Edoni monti,
Da la parte che 'l fiume Ebro riſguarda,
E più vicina ſcorge la fredd' Orſa,
D' uopo ti fia giacer al crudo gelo.
E quando ferve più la ſolar fiaccola

Ten vadi a paſcolare fra gli Etíopi
Ne' rimoti del Mondo ermi confini,
De' Blemij ſotto 'l giogo alpeſtre, donde
Scorrer l'acque del Nilo più non veggonſi.
O amori, amori voi che de le Poma
Vermiglie 'l bel color rappreſentate,
E ch' albergate ne' ſublimi tetti
De la bionda Dione, or voi di Jétide
Il rigagno laſciate, e quel di Bíblide:
E quì co' gli archi teſi m' aſſalite
Fillide bella, e 'n lei drizzate i ſtrali.
Ch' al pari cruda d' orrido macigno
Non ſi move a pietade del cordoglio,
Che sì affligge 'l meſchin Oſpite mio.
Ond' i gioveni ſpeſſo querelandoſi,
Ch' ella d' amor non coglia i dolci frutti
Ne la bella ſtagion de l' età ſua,
In chiaro ſuono a lei così favellano.
Fillide, Fillide, ahi tu non t' accorgi
Che 'l fior di tua bellezza sì leggiadro
E' giunto a tal, che ſe nol cogli a tempo,
E non tel godi, come amor n' inſpira,
Ben preſto ne la ſua medeſma pianta
Marcito, (ahi te dappoco!) e inaridito
Giacerà ſenza onor in ſu lo ſtelo.
Ma non più, Aráto amico, a ciel ſereno
Vegghiam quì de l' amate ſoglie innanti;

E 'l Gallo, che cantar ſuol di mattino
Ponga altri 'n cura di laſciar le piume,
E ſcotere 'l torpore de le membra.
E laſciam che Molon, di cui non caleci,
In queſt' aperto campo l'aria ſtrangoli.
Fia noſtra cura abbandonar i corpi
In grembo al ſonno; e che d'intorno a noi
Sgrinuta Vecchiarella in guardia ſtiane:
Ch' arcane note ſeco mormorando
Gl' infortunj da noi tenga lontani.
Io sì cantava; e dolce ei ſorridendo
La Verga, che promeſſa innanti aveami,
In guiderdone de le Muſe porſemi.
E accommiatato a mano manca voltoſi
La ſtrada tenne, che conduce a Piſa.
E allor i' con Eucríto, e 'l vago Amíntico
Pel camin, ch al podere di Frasídamo
Ne guida, i paſſi accelerando, in fine
A quello aggiunti ripoſammo in feſta
Su letticciuol di molli giunchi inteſti,
E di novelli verdeggianti pampini.
Molti ſovra di noi e pioppi, ed olmi
Scoteano le frondoſe eccelſe chiome
Al ſpirar de la piacevol ora.
E un limpido vicino ruſcelletto
Sacro a le Ninfe, che d'intorno albergano,
Da l' antro lor ſgorgando ſoavemente

Con dilettoſo mormorìo ſcorreane;
E le Cicale ſu fronzuti rami
Vie più liete nel fervido merigge
A garrir fortemente s' affannavano.
Da lunge ancor l' Acredula ſtridea
De' roveti ſu l'irte e denſe ſpine.
Cantavano le Lodole, e i Cardelli;
E ſolinga gemea la Tortorella:
E d' ogni canto a torme l' Api biondi
De' fonticelli 'n giro ſvolazzavano.
Tutte 'n ſomma ſpirar parean le coſe
La ſtagione d' Eſtate, e de l' Autunno.
Però ch' a' piè le pere, e mele a' fianchi
D'ogn'intorno 'n gran copia voltolavanſi;
E gli rami de' pruni onuſti e gravi
Dal proprio peſo erano a terra tratti.
Trammo allor de la botte a l'orifizio
L'untume, onde ſtoppata fue quattr'anni.
O Caſtalide Ninfe, che ne' gioghi
Del Parnaſo albergate, or ne ridite,
S' unqua di Folo nel ſaſſoſo ſpeco
Una Tazza sì vaſta, e così colma
Chirone il veglio ad Ercol poſe innanti?
S' unqua nettare al par ſoave e dolce
A carolar ne le ſue ſtalle induſſe
Quel Paſtor, che d' Anápo ſu le ripe
La ſua lanuta greggia paſcolava:

Quel forte, quel robuſto Polifemo,
Che ne' monti gran ſaſſi già ſcagliando?
O qual Tazza di vin colmaſte, o Ninfe,
Appo l'altare de la vaga Cerere,
Che l' Are biondeggianti guarda e cura!
Faccian i Numi, che del mucchio in mezzo
La mia gran pala un' altra volta io ficchi:
Sì ch' ella poi ne rida, li papaveri
Lietamente impugnando e li manipoli.

I CANTORI BIFOLCHI.

IDILLIO VIII.

DAFNI, MENALCA, E 'L CAPRARO.

MEntre 'l leggiadro Dafni già pel Prato
I Bui paſcẽdo, s'incontrò in Menalca,
Che, com' è fama, ne gli alpeſtri gioghi
Le pecore ſolea menare a paſcere.
Entrambo avean biondeggianti i crini,
E non ancor lanuginoſo il mento.
D'enfiare la Sampogna entrambo eſperti,
Entrambo avvezzi a' boſcherecci verſi:
E Menalca primier guatando Dafni
In queſti accenti la favella ſciolſe.
MEN. Dafni cuſtode de' mugghianti armenti
Vuoi meco or ora gareggiar nel canto?
Ch' io mi do vanto ſuperarte a punto,

Cantando, quanto in piacer mio ſaranne.
Dafni a l' incontro sì riſpoſe a lui.
DAF. O paſtor di lanute pecorelle
Menalca, e di Sampogna ſonatore,
Indarno ti luſinghi, e ſperi vincerme,
Ancor che pel cantar la pancia crepiti.
MEN. Vuoi dunque che facciam la noſtra prova?
Vuoi tu pel vincitore il premio porre?
DAF. I' non ricuſo, che tal prova facciaſi;
E ch' al miglior di noi mercede rechiſi.
MEN. E coſa potrem noi depor sì degna,
Che giuſto guiderdon fia del cantore?
DAF. I' porrò dal mio canto un bel Torello:
Un Agnel porrai tu, che di miſura
E groſſezza la Madre ſua pareggi.
MEN. Non fia ch' alcun Agnel del Gregge i' tolga:
Che 'l diffidente Padre, e ancor la Madre
Mi trattano con troppa auſteritade.
E ſu la ſera, quando riconducoli,
Ad uno ad uno gli agnei tutti contano.
DAF. Coſa dunque hai di proprio tu da mettere,
Che deggia guadagnare 'l vincitore?
MEN. Una bella Sampogna, e aſſai leggiadra,
Che nove differenti voci e ſuoni
A un tempo ſteſſo ſoavemente rende,
Egualmente fornita ſotto e ſopra
Di bianca cera, di mie man lavoro,

I' porrò per mia parte: che non voglio
Porre coſe, ch' al mio Padre appartengano.
DAM. I' ancora ho una Sampogna pari a quella,
Che di pallida cera ſopra e ſotto
Egualmente coſperſa, nove voci
Da nove fori manda in dolce ſuono.
Non è gran tempo, ch' io sì la commiſi;
E ancora me ne duole queſto dito,
Che la canna ſpaccataſi m' anciſe.
Ma chi giudice fia de la conteſa?
E chi ſarà, che 'l noſtro canto aſcolti?
MEN. Sarallo per ventura quel Capraro,
Se pur t' aggrada di chiamarlo a noi:
Quel medeſmo Caprar, cui forte abbaia
Il Can bianco, ch' è 'n guardia de la greggia.
Piacque dunque ad entrãbi, che 'l Capraro
Il giudizio de' carmi lor aveſſene.
E quegli poich' udìo quindi chiamarſe,
Pronto ſen venne; e fra di lor s' aſſiſe,
Che ſi poſero in atto di cantare.
A l' arguto Menalca toccò 'n ſorte
D' incominciare 'l canto paſtorale,
E a Dafni di ſucceder a vicenda.
Così dunque primier cantò Menalca.
MEN. Profonde Valli, e criſtallini Fiumi.
Ch' origine traete da gli Dei,
Se mai Menalca enfiando la Sampogna

Vi fece risonar di dolci versi,
Pascete di bon core l' agnellette.
E se mai ne venisse Dafni a voi
Le Vitelle menando co' Torelli,
Niente meno di lui da voi ricevine.

DAF. Lucidi fonti, e tenerelle erbette,
Giocondi de la terra almi germoglj,
Se Dafni 'n qualche modo agguaglia il canto
De li soavi e dolci Rosignoli,
Quest' armenti de' Bui grassi rendetemi.
E se li suoi quà condurrà Menalca,
Ritrovi 'n voi lieti e fecondi i pascoli.

MEN. In ogni luogo ride primavera,
In ogni parte d' erbe i Prati abbondano:
Le poppe si riempiono di latte,
E gli agnei ben pasciuti ognor s'ingrassano,
Dovunque appar leggiadra Pastorella.
E se mai fia che 'l piè rivolga 'n dietro,
Il pastore, la greggia, e l' erbe seccansi.

DAF. Ivi si trovan pecorelle a torme;
Ivi da le materne tette pendono
A coppia a coppia teneri Capretti:
Ivi de l' Api l' odorose celle
Di saporito e dolce mele colmansi;
E torreggiar si veggono le Querce:
Milone ovunque gratioso e bello
Co' piè leggiadri va stampando l' orme.

Ma ſe quinci diſparteſi, li bui,
Ed i paſtor vie più ſi fanno ſqualidi.
MEN. O becco che le capre di pel bianco
Montando vaine! o ſelva eccelſa e vaſta!
O di naſo ſchiacciate mie caprette
Quà ne venite a bere ne la fonte:
Che quel, ch'a voi s'accoppia, quà ritrovaſi.
O tu, che porti i corni 'nfranti e mozzi,
Vanne a Milone preſtamente e dilli,
Che 'l vario Proteo, ancor che foſſe Nume,
Di paſcolar le Foche avea 'n coſtume.
DAF. I' non desìo poſſeder di Pelope
L'ampio terren, nè cento avrei talenti;
Nè di velocità paſſar i venti:
Ma ſolo i' ne vivrei lieto e contento,
Se conceſſo mi fora ſotto queſto
Alpeſtre ſcoglio al ſeno mio ſtringendote,
La greggia nel medeſmo tempo paſcere,
E nel Siculo mare i lumi volgere.
MEN. Come a le piante nuoce 'l crudo verno,
E l'arida ſtagion nemica è a l'acque,
Agli augelli 'l lacciuol; ed a le fere,
Che ne le ſelve albergano, le reti:
Così nemico è a l'uom l'amor, che ſcaldalo
Per una bella Verginella tenera.
O Padre! o Giove! i' certamente ſolo
Fra gli uomini non ſon, che d'amor arda:

E di donne gentil tu foſti amante.
In queſta guiſa a gara riſpondendoſi
Entrambo li garzon cantando gíano:
Quando Menalca l'ultima canzone
Incominciò con altri arguti modi.

MEN. Aſtienti, o Lupo, da' Capretti miei:
Daquelleaſtienti,ch'hannopregnoilvẽtre.
Nè t'indurre a recarmi oltraggio ed onta,
Perche picciol d'etade e garzoncello
Sieguo una torma numeroſa, e reggola.
O Lampuro dappoco e pigro cane
Così ne giaci d'alto ſonno oppreſſo?
Non dee profondamente sì dormire
Chi guardian con un putto è de la greggia.
Non ſiate pigre e lente, o pecorelle,
A ſatollarvi de la freſc' erbetta:
Nè temiate patirne 'n poi d'inopia,
Sì che deggiate affaticarui a roderla,
Ed empierne la pancia ſin che crepine:
Ch'anciſa tornerà di botto a naſcere.
Paſcete sù, paſcete allegramente;
E ciaſcuna le poppe ſue riempiane,
Acciò la parte ſua n'abbian gli agnelli:
E parte fia ripoſta ne' caneſtri.

Sì cantava Menalca; e Dafni allora
Ricomincionne 'l canto ſoavemente.

DAF. Ieri una bella e vaga Paſtorella,

Ch' aggiunge l'uno e l' altro ſopraciglio ;
Da lo ſpeco guatandome nel viſo ,
Mentre ch' i ' gìa ſpingendo le giuvenche,
Dicea ridendo , ch' i' era bello , bello.
Non volli amaramente a lei riſpondere :
Ma gli occhi miei chinando umile a terra,
Per lo ſentiero mio tacito gíane.
Dolce ha la voce la giuvenca ; e dolce
Have lo ſpirto : e dolcemente mugge
Il torello e la vacca : e dolce fia
Ne la ſtagion eſtiva a ciel ſereno
Giacer ſteſo d' un rìo ſul verde margine.
Di vaghezza a le querce ſon le ghiande :
Al melo i pomi , a vaccarella il toro ;
E al bifolco di pregio ſon le vacche.
Sì quei cantar : sì ripigliò 'l Capraro.
CAP. O quanto è dolce la tua bocca , o Dafni !
O quanto dilettoſa è la tua voce !
Certamente mi fora più gradito
Paſſar l' ore aſcoltando i carmi tuoi ,
Che 'l ſaporito e dolce mele lingere.
Totti le due Sampogne : e queſt' onore
A la tua Muſa vincitrice i' reco.
E ſe vorrai me pur ammaeſtrare
Nel canto , mentre paſcerò i Capretti ,
Quella capra de' corni mozza , e ch' ogni
Sole riempie ſin a' labbri 'l vaſcolo

Del

Del magiſtero in guiderdon torraine.
Così de la vittoria 'l buon garzone
Gioioſo fèo de' ſalti ; e palma a palma
Battendo a lo ſcherzar tutto ſi volſe :
Non altrimente che 'l Cerbiatto ſuole
Aggirarſi d' intorno a la ſua Madre ,
E feſtoſo menar danze e carole.
L' altro che fu di ſotto a la tenzone
Reſtò di cor ſmarrito e sbigottito ,
A guiſa che la ſpoſa triſta e grama
Dopo 'l primo concubito ſi mira.
E da quel tempo Dafni tra paſtori
Ottenne 'l primo grado , e primo onore.
E benche foſſe giovinetto molto,
Naiade Ninfa bella a meraviglia
Accolſe 'n ſua diletta e cara ſpoſa.

I BIFOLCHI.

IDILLIO IX.

DAFNI , E MENALCA.

MEN CAntami,Dafni, 'n boſchereccio ſuono:
Tu primier da principio a la canzone :
Canta primier , ti ſegua poi Menalca.
Ma pria voi li vitelli a le giuvenche ,
E i torelli accoppiate a le non gravide ,
Sì che ne vadan paſcolando a torma ,

E agli arbuſcei d'intorno'nſiem s'aggirino.
Che non ſi dee per gioco, o per piacere
Traſcurare 'l governo de gli armenti.
Ponti dunque a cantar, Dafni, da un canto:
Da l'altro ſeguirà Menalca il canto:

DAF. Dolce mugge 'l vitello, e la giuvenca:
Dolce riſona la Sampogna; e dolce
E 'l bifolco, ch' a' dolci modi accordala:
E dolce pur ſi ſparge il canto mio.
D' una fonte a le fredde acque lucenti
Hommi diſteſo molle letticciuolo
Compoſto di forbite agiate pelli
Di bianche vaccarelle, cui da cima
D' alpeſtra rupe, mentre che rodeano
D' un arbuſcel le fronde, impetuoſo
Africo 'n giù precipitonne al baſſo.
E tanto i' curo la ſtagion eſtiva
Allor ch' aduggia i prati, e ſecca l'erba,
Quanto curar del padre e de la madre
Gli avviſi ſuol focoſo figlio amante.
Sì Dafni mi cantò: sì poi Menalca.

MEN. Etna è mia madre, Etna ſublime e altera:
E una ſpelonca ſpazioſa e vaga,
Fatta a ſcarpello ne la dura ſelce
In ſolitaria amena parte i' albergo.
E poſſeſſore de le coſe veggiomi,
Quante i ſogni notturni m' appreſentano.

Sì che pecore molte, e molte capre,
Le cui pelli da capo, e a' piè mi giacciono,
Aver parmi 'n dominio, e signoría.
E vivande di latte e mel compoſte
Bollono ognor del mio camino al foco
Appicciatoſi a legna de le querce.
Ma d' ordinario nel piovoſo verno
Seccati faggi, e da le ſcure rotti
Miglior materia al foco ſomminiſtrano.
Onde sì poco poi m' increſce e annoia
La ſtagion cruda, come altri le noci
Maſticando, de' denti caſſo, ſprezzale,
Se la polenta li ſi ponga innante.
A queſti verſi lor i' con applauſo
Fei ſegno di contento e godimento:
E a ciaſcuno di lor un dono porſi.
Diedi a Dafni una Clava noderoſa,
Che non piantata nel paterno campo
Mi nacque; e a tal groſſezza ſe ne crebbe:
Sì ben formata, che lo ſteſſo fabro
Non ſaprebbe trovar difetto in ella.
A l' altro una belliſſima Conchiglia,
Cui la carne già tratta i' avea mangiata,
Da me notata ne gl' Icarij Scoglj,
E diviſa in ben cinque parti avea
A cinque, che preſenti allora furo.
E quel di botto fèo prova d' enfiarla;

E tai carmi accordava al ſuon di quella.
Il voſtro ſanto e venerando Nume
Imploro e chieggio boſcherecce Muſe.
Fate che de li carmi io mi ſovvenga
Da me già detti fra paſtori conti.
Ti guardi 'l Ciel, che de la lingua in cima
Non t'abbia a ſpuntar ſuor malnata puſtula.
E la cicala amica a la cicala;
E la formica grata a la formica:
I ſparvieri a ſparvieri grati ſono;
E a me la Muſa è accetta, e accetto 'l canto.
Ben vorrei che del canto e de la Muſa
Riſonaſſer i tetti miei d' intorno.
Che non così n' avvien ſoave e dolce
Il ſonno, ovver la vaga primavera,
Che d' improviſo faccia ſua comparſa.
Nè così grati a l' Api ſono i fiori,
Come care a me ſono l' alme Muſe.
Poi che quelli, cui liete eſſe riguardano,
Mai fia che Circe incantatrice vantiſi
Avvelenar co' toſchi, e rèe bevande.

GLI OPERAJ,
IDILLIO X.

MILONE, E BATTO.

MIL. CHE t'è di nuovo intravenuto, o miſero
Biſolco, ne' traſcorſi tempi conto

Lavorador de' campi? ch' or non puoi,
Ne ſai forſe condurre a ſentier dritto
Un ſolco, come innanti far ſolevi:
Nè col vicino a opera più vaine
Segando le mature creſpe biade.
Ma te ne reſti 'ndietro, come ſuole
Laſciata in abbandono fuor del gregge
Meſchina pecorella, che piagato
Il piede ſenta da malnata ſpina;
E doglioſa ne geme, e co' belati
A ſe richiama 'l ſuo paſtor lontano.
Ma 'ndarno 'l chiama: che le ſue querele
Aura crudele ripercote in dietro;
E i diſperati gemiti di lei
Eſpoſta preda degl' ingordi lupi
Odono ſolamente a lei d' intorno
Le piante, i fonti, le ſpelonche, i ſaſſi:
E pietoſa riſponde l' Echo ſola
Da le ſpelonche, e ſaſſi, e fonti, e piante.
Che n' avverrà di te deſerto in poi,
Se di mattino cominciando, ancora
Non ti rieſce un miſer ſolco rodere?

BAT. O Milon mietitore infaticabile,
Pezzo rotto di dura alpeſtra rupe,
Forſe ch' a' giorni tuoi mai non t' avvenne
Qualcuno deſiar, che fia lontano?

MIL. Non certamente: e qual voglia ò deslo

Punger ne puote di perſona ſtrania
Un uom lavoradore, ed uom bifolco?
BAT. Dimmi, fin or non t' intravenne mai
Di vegghiar a cagion del crudo amore?
MIL. Nè pur m' avvegna: chieggolo a gli Dei.
Guai dal cane ſe guſta unqua le viſcere!
BAT. Pur diece giorni, e un altro ame ne ſcorre,
Ch' i' ne vivo perduto e innamorato.
MIL. De la botte, cred' io, per te ne cavi,
Quando ne pur l' aceto a me n' abbonda.
BAT. Quind' è ch' innanti e 'ntorno a le mie ſoglie
Non è culto 'l terren, ò ſeminato.
MIT. E qual rozza fanciulla, ch' i' conoſca,
Fa del tuo petto sì crudel governo?
BAT. Di Polibota la vezzoſa figlia,
Che riſponder al canto a ſuon di tibia
Solèa d' Ippoconte a' mietitori.
MIL. Ha diſcoverto 'l Nume l' uom malvagio:
Compiuti e paghi ſono i deſir tuoi.
La locuſta di ſotto arſiccie ſtoppie
Faratti a l' aer bujo l' indovino.
BAT. Quanto, m' accorgo, di beffarme agogni.
Ma non è cieco Pluto ſolamente.
E cieco pur Amore, che le cure
Mordaci ſveglia ne gli umani petti.
Laſcia queſti ſuperbi alteri detti.
MIL. Non parlerò con tracotanza teco:

Or tu depon coteſta adunca falce ;
E m' incomincia ſu la tua fanciulla
Un' amoroſa e dolce canzonetta.
Sì più dolce avverratti la fatica :
E vago un tempo di cantar tu foſti.
BAT. O Pieride Muſe meco voi
Cantate de la ſnella mia fanciulla :
Però ch' ovunque voi le man ponete
Tutto s' ammanta di vaghezza intorno.
O Bombice fanciulla gentiliſſima ,
Ognun per ſopranome Sira appellati ,
E aduggiata dal Sol ti chiama e gracile.
I' ſol però fra tutti ne contendo ,
Che del mele il colore rappreſenti.
Pallida e foſca è la viola , e ſcuro
Il vergato giacinto 'l manto ſpiegane.
E pure quando le corone intreccianſi ,
Soli fra gli altri fior in pregio ſagliono.
Al Citiſo la capra , ed a la capra
S' aggira il lupo ; e l' importuna grue
A l' aratro d' intorno : ed i' meſchino
Per l'amor,che ti porto,infurio e 'mpazzo.
Oh ſe tante richezze in mio potere
Foſſin , di quante diceſi che Creſo
Il Re di Midia poſſeſſor ne fúe ;
Entrambi effiggiati 'n lucid' oro ,
E devoti ſtaremmo appeſi 'n voto

Nel tempio de la Madre degli amori.
Avreſti ne le mani tu le tibie,
O colorite poma, o vaghe roſe:
Ed i' veſtito d' abito leggiadro
Avrei ne l' uno e l' altro piede i zoccoli.
O Bombice vezzoſa, i potrò dire
Ch' hai le tenere piante e bianche e tonde,
E la voce ſoave e delicata:
Ma li coſtumi tuoi gentili e belli
Chi potria degnamente unqua deſcrivere?
MIL. O che belle canzoni già tra noi
Cantando a paſſatempo 'l mietitore!
Deh come ben l' idea ebbe concetta
De la vera armonia ne la canzone,
Ch' incomincia: o meſchina quella barba,
Che follemente infin ad or nudriſti!
Nè di pregio minor molt' altre reputo,
Ch' a Litierſa gran cantore aſcrivonſi.
Cerere tu, ch' a noi li frutti meni,
E ne conduci la dorata meſſe,
Fa che coteſte biade culte ſieno,
E lo ſperato frutto in copia rendino.
Stringete, o mietitori, li manipoli
A fin che 'l paſſagger non vi rimproveri,
E dica: o miſeri uomini dappoco,
Impaſtati de' fichi, e ſenza braccio,
Ita ſen è 'n malora ſta mercede.

Quando sbatter la messe d' uopo fiati
Gli ammucchiati manipoli si volgano
Al Borale vento, ò 'ncontro 'l Zefiro:
Che 'n tal guisa s' impregnano le spighe.
Voi che gite sbattendo 'l gran, schivate
D' abbandonarvi al sonno sul merigge;
Ch' allora più che mai fuor de le spighe
Esce la paglia, e 'ntorno a l' aria spargesi.
E denno incominciar i mietitori
Quand' in alto sollevasi la Lodola;
E cessar quando quella si riposa;
E sopportarne la cald' ora estiva.
Degna certo d' invidia è, miei garzoni,
La vita che ne mena la Ranocchia:
Cui non tormenta e sprona l' aspra cura,
Chi porgere le deggia l' acqua a bere,
Che ne' stagni 'n gran copia si procaccia.
O avaro, che le spese chiami al calcolo
Meglio faresti cuocer la lenticchia.
Quando 'l cimino segherai, ti guarda
D' ancidere la mano incautamente.
Queste ed altre canzoni fa mestiere
Che vadano cantando gli Operaj
Intesi a la fatica sul merigge.
Ma questo tuo tormentoso amore
Convienti, o mietitore, raccontare
Sul mattino a la Madre, allor che vegghia.

IL CICLOPE

IDILLIO XI.

ALTRO rimedio contra 'l crudo amore
Non reſta, o caro Nicia, a mio giudizio,
Per ungere la piaga, e ſopra aſpergere,
Eccetto quel ch' a noi le Muſe porgono.
E ben queſta a noi miſeri mortali
Fia ſoave e leggera medicina:
Ma rintracciarla è troppo malagevole.
E certo a prova dei quella conoſcere
Tu, che verſato ſei ne l' arte medica;
Ed a le nove Muſe già gran tempo
Caro ed accetto ſei oltr' ogni credere.
In queſta guiſa i giorni ſuoi menava
Appo noi lietamente quel Ciclope,
Quel Polifemo ne gli antichi tempi,
Quand' amaua la bella Galatea;
E incominciava i primi peli a mettere
A le guance, ed al mento, ed a le tempia.
Nè tale era l' Amor, che roſe, ò poma,
Od unguenti recaſſe in dono a quella,
Che conquiſo gli avea 'l core e l' alma.
Ma parèa che le Furie l' occupaſſino,
E feſſin del ſuo petto aſpro governo:
Sì a tutt' altro ponea l' amor innante.
Ma in mezzo a queſto ſuo crudo furore

Tal barlume di ſenno riluceane,
Ch' a ſeconda ne giva de le coſe.
Ed in qualunque ſtato di ſua vita
Ritrovava materia d' allegrarſene.
Speſſo le pecorelle ſue dal prato
Satolle de la freſca erbetta tenera,
Fatto 'l Cielo d' intorno ſcuro e foſco,
Sole ritorno féano a le Stalle.
E quegli 'ntanto in ſolitaria parte
Cantando de l' amata Galatea
Sul lito ſparſo de le fragil' alghe,
De la peſte d' amor tutto ſtruggeaſi.
Quivi ſcorgealo in oriente il Sole,
E laſciavalo quivi ne l' occaſo:
Che de l' arciero onnipotente Dio,
Che fitta 'n mezzo al cor la freccia aveali
Portava in petto la crudel ferita.
E pur ſeppe trovare al mal rimedio;
E ſu la vetta d' alto ſcoglio aſſiſo,
Fiſe le luci nel ſoggetto mare,
Speſſe fiate ſolèa così cantare.
O più che neve bianca Galatea,
Perche ſchiva ne vai di me, che t' amo?
Più che 'l latte quagliato in viſo candida,
E d' agnellin più tenera, e più acerba
D' uva immatura, ſempre a me ne vieni,
Quand' oppreſſo da dolce ſonno giacciomi:

E con fretta da me crudel t' involi,
Quando quello da' miei occhi diparteſi.
Nè altrimente da me ritroſa fuggi,
Che pecorella dechine dal Lupo,
Cui l'età vecchia i bigi peli 'mbianchi.
I', fanciulla, di te m' innamorai,
Quando la prima volta in compagnia
De la mia madre ten veniſti al monte,
A cogliere le foglie di giacinto:
E del ſentier i' n' era ſcorta e guida.
Allor ti vidi, allor divenni amante:
E da quel tempo in poi ſino a ſto giorno
Non trovai pace, ò tregua al mio martoro.
E tu crudele l'amor mio non curi:
Nol curi nò, ſe 'l ſommo Giove aſcoltami.
Ben m' accorgo, o vezzoſa giovinetta
De la cagion, onde me tanto abborri.
Perche l'irto mio nero ſopraciglio,
Quanto la fronte ſi dilata intorno
Dal confin d'un' orecchia 'nſino a l'altra,
Unico e ſolo in lungo ſi diſtende:
E ſotto un occhio ſolo in fuor n' appare;
E lato mi ſovraſta a' labbri 'l naſo.
Pur benche tal i' mi ſia, e così fatto
Conduco mille pecorelle a paſcere;
E un ſaporito delicato latte
Da quelle mungo, e a pieni ſorſi beolo.

Nè pur fiorito cacio unqua mi manca
Ne l' eſtiva ſtagion, ò ne l' autunno,
O quando crudo più ſi moſtra il verno.
E vagli' anch' io ſonar acconcia fiſtula,
Sì che gli altri Ciclopi non m'agguagliano,
Di te mio caro e ſaporito pomo
Dolce cantando, e in un del foco mio:
Maſſime quando più s' infoſca l' aere,
E la notte di ſcuro velo ammantaſi.
Per te vado aderbando dieci Cerve,
E un' altra ſopra quelle, tutte pregne:
E quattro Urſacchj ti riſerbo in dono.
Vientene pur a me, che torrai tutto.
Nè ti curare che 'l ceruleo mare
Nel lido rompa gli ſpumanti flutti.
Più lietamente meco tu ne l' antro
Paſſerai le notturne ore felici.
Quivi vedrai torreggiar cipreſſi,
E verdeggiare gl' immortali allori:
Evvi l' edera foſca attorcicchiata:
Evvi la vite di dolci uve carca.
Corremi 'nnante limpid' acqua e freſca,
Ch' Etna ferace di fronzuti boſchi
De la diſciolta biancheggiante neve
Tramanda al baſſo, e lo mio ſpeco allagane:
Che ber di quella è ber de' Dei l' ambroſia.
Chi potendo goder di queſti beni,

Vorria più toſto in tempeſtoſo mare,
E tra canuti ſalſi flutti vivere?
Che ſe ti paio d' eſſere di corpo
Peloſo ed irto, pur d' annoſa quercia
Tengo ripoſte molte e molte legna;
E 'l foco ognora ſotto cener covaſi.
E t' amo sì, che volontier torrei,
Ch' arſa mi foſſe l' alma, e 'ncenerita;
E ſpento pur queſt'occhio, che ſol reſtami:
L' occhio per cui dolce la vita ſembrami.
Ahi, ahi che l' infelice madre mia
Non mi diè l' ale da guizzar qual peſce:
Che ſe l' aveſſi, a te me ne verrei
Spedito e franco di ſott' acqua a nuoto;
E baciato t' avrei la bianca mano:
Se pur da te permeſſo non mi fora
Baciar la vaga porporina bocca.
E ſpeſſo allor t' avrei recato in dono
Od i candidi gigli, ovver il tenero
Papavero vermiglio, le cui foglie
Da man percoſſe acconciamẽte ſcoppiano.
Ma perche queſto fa la bella moſtra
De la purpurea ſpoglia ne l' eſtate,
E quelli ſol d' inverno rifioriſcono,
Non t' avrei quelli e queſti 'nſieme offerti:
Ma d' Eſtate 'l papavero, e l' inverno
I Gigli avreſti da me tolti 'n dono.

Ora però vuò, ch' a nuotar m' insegni,
Se mai la sorte un passagger conducami,
Che su nave montato quà n' approde.
E sì noto sarammi, qual piacere
Abbiate Ninfe voi ne l' albergare
Sotto i flutti ne' spechi d' Amfitrite.
Esci, deh n' esci bella Galatea;
E poi ch' uscita indi sarai, ti scorda
Di più tornare a l' umida magione:
Com' i' sedendo d' uno scoglio in cima
La mia pongo in non cale, e me pur anco.
E ti compiaci meco pascolare,
E 'l latte munger meco, e 'l cacio premere,
Poiche l' acido quaglio avrem insusoli.
Ahi che quest' onta viemmi da la madre;
E di lei sola lamentarme deggio,
Che mai volle di me parlarne teco,
Sì ch' ad amarme tu ne fossi 'ndutta.
Massimamente quando s' accorgea,
Che struggēdoi' mi già di giorno in giorno.
Ora per far che n' abbia amara doglia,
Dirolle che mi duole forte 'l capo,
Ed entrambi li piedi; e dirò 'l verò:
Poiche provo nel core un crudo affanno.
O Ciclope, Ciclope, ove n' è gita
La mente tua, e dove giro i sensi?
Se n' andassi di quì partendo a tessere

Le fiſcelle, ed i lenti ramicelli
Mietendo li recaſſi a gli agni teneri,
Sareſti al certo aſſai più accorto, e ſaggio.
Mungi chi t' è preſente: perche vaine
Perſeguitando chi da te ſen fugge?
Troverai fors' un altra Galatea,
E forſe più di lei leggiadra e vaga.
Molte e molte fanciulle in viſo belle,
M' invitano a ſcherzar ſeco la notte;
E carolano intorno, e 'nſieme ridono,
Quando che d' aſcoltarle mi compiaccio.
Che certamente anch' io ſotto del Sole
In qualche pregio ſon tenuto e conto.
Così un tempo cantando Polifemo
Sen già paſcendo i ſfortunati amori;
E menava una vita più tranquilla,
Che ſe miniera d' or trovata aveſſe.

GLI AMORI

IDILLIO XII.

FINALMENTE, o diletta mia Fanciulla,
Dopo già ſcorſe tre penoſe notti,
Ed altrettante aurore, io ti rividi;
Io cui forte pungeane l' impatientia.
Ahi che quei ch'un verace amor accogliono
In un ſol giorno al ſenio ſi riducono

Per

Per deſiderio de l' amato bene,
Se fia lontano, affievoliti e languidi.
Quanto la Primavera de l' Inverno,
Quanto del pruno è più ſoave il melo,
Quanto de l' agnellino adulta pecora
Ha più villoſo e più lanuto il tergo:
Quanto la Verginella in pregio avanza
Donna ſpoſa tre volte a nozze aggiunta:
Quanto il Cerbiatto più leggero ed agile
E del Torel; e quanto l' Uſignuolo
Sorpaſſa tutti gli altri vaghi augelli
Ne la dolcezza ed armonia del canto:
Tant' io, poiche d' innante m' appariſti,
Sentijmi dentro ſaltellare il core
Da gioia ſopraffatto, e dal contento.
E com' egro affannato paſſaggero,
Cui li raggi del Sol la fronte aduggino,
Immantinente me ne corſi a un faggio
A goder de la freſca ombra ſoave.
Oh ſe propitj li gentili amori
Foſſin sì, ch' ad entrambi eguale ardore
Spiraſſino ne' petti: Io non ſo quanto
Godrei pur che ne' ſecoli venturi
De' conti noſtri amori la memoria
Viva reſtaſſe, sì ch' al monte e al piano
Andaſſin i paſtor di noi cantando.
Un giovine paſtor ne' tempi antichi

Amava ardentemente una fanciulla:
Nerina queſta, Iſpillo quel nomavaſi.
E ſotto d' un medeſino giogo accolti
Con pari fede e pari ardore amavanſi.
Creder ſi dee, che ne l' età de l' oro
Vivean que' due avventuroſi Amanti,
Quando ſcambievolmente riamava
Chiunque ad altro oggetto era d' amore.
O figlio di Saturno, o ſommo Padre
Di noi mortali, fa che ciò n' avvegna,
E n' avvegna da voi Numi immortali
Caſſi del tarlo de la vecchia etade:
Che dopo il corſo di ducento ſecoli
Aggirato dal fuſo de le Parche,
Ne giunga un meſſaggero a l'Acheronte,
Onde 'l ritorno a le nere ombre chiudeſi;
E novella mi rechi, e sì mi dica:
Ancor i voſtri fortunati amori
Son chiari e noti di campagna in lido.
Voi per le bocche di vezzoſe donne,
E d' eletti garzon conti ne gite:
E a voſtro eſempio i ſnamorati petti
Si rendono fleſſibili ad Amore;
E la gentile fiamma dentro accogliono.
Oh ſe quegli tai coſe rinunziaſſemi!
Pur queſto fia de' Numi a beneplacito,
Ch' i noſtri avvenimenti di ſu curano,

Come la voglia li puntella e ſprona.
Io per altro di te lieto cantando
Che leggiadra, e gentile, e vaga ſei,
Non temerò mi ſpuntino ſul tenue
Naſo li contraſegni di menzogna.
Però che s' unqua mordi, incontinente
Togli 'l potere al morſo tuo di nuocere:
Ond' io parto a miſura ſtrabocchevole.
Godiate d' un felice almo ſoggiorno
O Niſei Megareſi ſopr' ogn' altra
Gente valenti e prodi al remigare,
Poiche Diocle d' Attica quel grande
Cultore di Ciprigna, che cotanto
Per la bella Amarilli d' amor arſe,
Onoraſte fra quanti oſpiti mai
In pregio fur ne le contrade voſtre.
Di primavera ſempre, e d'anno in anno
Le più belle e vezzoſe Damigelle
Accolte in un gentil drappello adorno,
E a fronte d' elle Garzoncei leggiadri
In un altro drappello, tutti 'nſieme
Ragunati d' intorno al ſuo ſepolcro
Gentilmente gareggiano fra loro
A riportar del bacio la corona:
Che tra gioveni ſiede un che fia eletto
A giudicar de le donzelle il bacio:
E tra queſte la più venuſta e bella

Staſſi arbitra del bacio de' garzoni.
E chiunque di lor più dolcemente
Imprime labbia a labbia, e bocca a bocca;
Carco il crine d' allori e di corone
A la Madre feſtoſo ſe ne riede.
Pel certo quegli fortunato ſembrami,
Cui de' baci 'l giudizio vien commeſſo;
E a prova ſente il baciator migliore.
Dovea pur invocar ei Ganimede
Quel galante e gentil Coppier di Giove,
E Venere pregare la Donzella,
Perche la bocca ſimigliante aveſſene
A la pietra di Lidia, ſu cui l' oro
Se buono o pur adulterino ſiaſi,
Agognano provare i ſaggi artefici.

ILA

IDILLIO XIII.

NON ſépre a noſtro ſcorno, come reputo,
O caro Nicia, diè Cupido in luce
Chiunque fu degl' immortali Dei
Padre di queſto luſinghiero figlio:
Nè ſempre il crudo e tormentoſo Amore
Lo ſtral di piombo cecamente avventa
Nel petto di noi miſeri mortali:
Onde l' impura fiamma divampando
I ſenſi infetti, e la ragione offuſchine;

Sì ch' ad opre gentili e virtuoſe
Da pigr'ozio mai l' animo riſcotaſi,
Più inteſo a compiacer le proprie brame,
Ch' a procurar del caro oggetto il bene:
Che pur cangiata di ferir la tempra
Altre volte n' adopra ſtrali d' oro,
Perch' i cori da que' punti n' accogliano
Un magnanimo affetto generoſo,
Per cui l' altrui dover, e fama altrui
A l' utile, e ben proprio innanti pongano.
Di queſta tempra d' oro il dardo fúe,
Ond' inveſtìo del grande Alcide il petto:
Da poi che lui con altri ſtrali plumbei,
Ch' offuſcaro la gloria ſua cotanto,
Al ſuo dominio ſoggettato avea;
E l' induſſe ad amar con raro affetto
Ila garzone a meraviglia bello,
E che nudrir ſolea lucente chioma.
Quindi lui ne la guiſa, ch' amoroſo
Padre ſovraſta al tenerello Figlio,
Impreſe ad allevar; e l' arti tutte
Moſtrolli, e tutti gli eſſercizj, quanti
Appreſi avendo ei ne divenne grande,
E ſopra ogn' altro la ſua fama eſtolſe.
Ei dunque allontanarſi mal potéa
Da l' amato garzon: non ſe cocenti
I rai Febo vibrava ſul merigge:

Non s' i deſtrier di neve in carro adorno
La proporina e biancheggiante aurora
Menavano di Giove a l' aureo tetto.
Nè quando gli augellini 'n modi queruli
Al caro e dolce nido rivolgeanſi
Da l'amoroſa Madre richiamati,
Che di ſotto invecchiata ſcura trave
Dibatte l' ale, e lor accorre agogna.
Ma volle a tutte l' ore averlo ſeco,
Perch' iſtrutto, com' era ſuo piacere,
Forte e grand' uomo diveniſſe in poi.
E quando pur Giaſon l' audace Figlio
D' Eſon la prima Nave al mar commiſe
Vago di riportare il vello d' oro;
E ſeco gìan ſeguaci de l' impreſa
Molti di tutte le Cittadi in giro
Avventurier, che fama di valore
E di fortezza ſovra gli altri aveano,
O non diſutil opra prometteano:
Andonne 'nſiem a l' Iſola Iaolco,
Iſola ricca, quel ne' ſtenti indomito
Eroe, d' Alcmena generoſo Figlio,
D' Alcmena Miteatide Eroina;
E con eſſo ſu l' Argo ben ſpalmata
Non ebbe orrore di montare anc' Ila.
La Nave glorioſa di portare
Nel cavo ſeno sì famoſi Eroi,

Schivando i Cianèi mal fidi ſcoglj,
Che vanno con le punte ad affrontarſi,
E che d' allora ſaldi ſtero in poi;
De l' aquila emulando il moto celere,
Impetuoſa e rapida ſcorrea
Fendendo i vaſti ſmiſurati flutti;
E di Fáſide in fine al porto aggiunſe:
Ove in capace ſeno ricovrataſi
Aſpettava li venti più ſecondi
A proſeguir l' incominciata inchieſta.
Or quando in Cielo appaiono le Pleiadi,
E dando già di volta primavera,
Le campagne altra freſca erbetta tenera
Appreſtano a gli agnei, che van creſcendo:
Allora il fior divino degli Eroi
Al navigare l' animo rivolſe;
E ſul cavo Naviglio rimontati,
D' Elleſponto a lo ſtretto sì pervennero,
Forte ſpirando lor tre giorni l' Auſtro.
E s' avviſaro volgere la prua
Di Propontide al porto, ù gli aratoj
Bui dilatano i ſolchi de' Ciani.
E sì ſbalzando de la Nave al lido,
Già fatta 'ntorno l' aria bruna e foſca,
A torme a torme apparecchiar la cena.
Molti di loro un letto ſol compoſero,
Che l' agio lor e commodo porgeane

Un ſpazioſo verdeggiante Prato:
Onde l' acuto Bútomo, e 'l profondo
Denſo Cipéro a faſci ne tagliaro.
Ila allor, cui le bionde chiome 'l Zefiro
Legger ſcotèa, rivolſe 'l piè leggiadro,
D' una conca di rame pria fornitoſi,
A rintracciar de l' acqua, che recate
Ad Ercole volea, cui 'l primo onore
Rendea, ed al gagliardo Telamone:
Che valoroſi entrambo, entrambo forti
Scambievolmente amandoſi ſoleano
Sieder aſſiſi ad una ſteſſa menſa.
Nè guari andò, ch' in baſſo umile luogo
Una fonte ſcoverſe, cui d' intorno
Diverſe piante féano corona.
Era quivi l' azzurra Chelidonia,
E l' Adianto verde, ed il fiorito
Apio, e la creſpa volubil Gramigna.
De l' onde pure e criſtalline in mezzo
Carolando ſcherzavano le Ninfe:
Le Ninfe, che vegghiando in ogni tempo
A' Bifolchi tremendi Numi appaiono,
Eunica, e Málide, e Nichía, che ſempre
Di primavera in guiſa ha 'l guardo, e 'l riſo.
E già 'l garzone frettoloſo gía
La vaſta conca ad attuffar ne l' acque,
Quando tutte d' intorno ſe li fero

Le Ninfe, e ſtrettamente l' abbracciaro:
Che l' amor de l' Argivo garzoncello
Avea d' elle conquiſo 'l molle petto.
Ed ei di ſtella sfavillante in guiſa,
Che caggia di repente da l' Olimpo
A tuffarſi ne l' umido elemento,
Al fondo giuſo ne fu tratto a forza.
De' marinari allor qualcun sì diſſe:
O gioveni, ordinando ite gli arneſi:
Che ſpirandoci 'l vento favorevole,
E d' uopo ripigliar l' ondoſo corſo.
E mentre che le Ninfe intenerite
Su ginocchj 'l vezzoſo giovinetto,
Che bagnava di lagrime le gote,
Trattenendo lo gíano conſolando
Con dolci e ricercate parolette:
D' Anfitrione l' amoroſo Figlio
Non veggendo 'l fanciul più comparire,
In tale affanno, in tal furor montonne,
Che di botto 'l pieghevol arco preſone
A la ſcitica moda, e in un la clava,
Ch' impugnar con la deſtra man ſoléa,
Di quello in traccia forſennato gíane.
Tre volte Ila chiamò con tanta lena,
Con quanta potèo fuor mandar la voce:
E tre volte 'l fanciullo indi riſpoſe:
Ma 'l ſuono a lui ne giunſe fioco e tenue.

E benche foſſe a quel vicino molto,
Pur lontano ſembravagli a la voce.
Come Lione, che da molti luſtri
Porti le chiome rabbuffate ed irte
Ne l' alpeſtre montagne, e ne le ſelve
Avvezzo a inſanguinar e zanne e labbia
Nel ventre de le imbelli minor fere:
Se fia ch' oda da lunge alcun Cerbiatto
Strider per deſiderio de la Madre,
Laſcia la tana, e da la voglia ingorda
Spronato ſe ne vola a certa preda:
Già li pare afferrarlo per la gola,
Ed al meſchino aprir il petto e' fianchi:
Tale per inacceſſi dumi e vepri
Anelando a la traccia del garzone,
Di quà, di là impetuoſo e rapido
Cacciato Ercol venìa da le ſue furie.
Quante fatiche (ahi quanto fia poſſente
La forza di ſincero amor verace!)
Quanti affanni ſofferſe ricercandolo
Di monte in boſco, e d' uno in altro luogo?
E tutto nel penſiero d' Ila abſorto
Ponea in non cale di Giaſon l' impreſa.
La Nave intanto fluttuando in porto
Drizzate 'n ſuſo avea le groſſe antenne;
E ſu la mezza notte li più gioveni
Prendeano cura d' acconciar le vela

Aſpettando, ch' a lor tornaſſe Alcide.
Ma quegli, ovunque i piedi lo menavano,
Già di ſe fuor, e fuor del ſenno uſcito:
Che l' affetto, ond' ingombro 'l petto avea,
Tregua non dava a l' affannato ſpirto.
Sì dunque fu tra gl' immortali Dei
Il belliſſimo Ila annoverato:
E da' compagni Eroi a ſcorno e infamia
Chiamato fuggitivo e diſertore
Ercole fùe, poiche la Nave d' Argo
Di trenta gioghi iſtrutta ebbe laſciata.
Che 'n fin, cercato d' Ila in van, a Colchi
Pedon venendo, e a Faſi inoſpitale,
L' ingiuſta ſuſpicion da ſe rimoſſa
Riſurſe al pregio ed a l' onor primiero.

L' AMORE DI CINISCA

IDILLIO XIV.

ESCHINE E TIONICO.

Esc. TI guardi 'l Cielo, e guardinti gli Dei
O Tionico amico. (Tion.) A te pur, Eſchine,
Propitj ſieno: (Eſch.) ed o da quanto tempo
I' ti riveggio! (Tion.) molto al certo ſcorſene
Ma te qual cura mai sì affanna ed ange?
Esc. Di male in peggio i noſtri affari caggiono.

TIO. Queſta fia dunque la cagion, che ſmunto
E sì ſmarrito in volto i' ti rimiro?
Che barbuto ne vai, tapino, e miſero
Co' ſqualid' occhi, e rabbuffato crine?
Non altrimente venne, non è guari,
A le Contrade noſtre un Pitagorico
Pallido in faccia, e 'ncolto, e co' piè ſcalzi,
Ch' Atenieſe ſi ſpacciava a noi:
E sì ſcarno apparìa de la perſona,
Che moſtrava appetire una focaccia.

ESC. A gioco e ſcherno tu mi prendi, Amico:
Ma Ciniſca di par cruda, che bella
Onta mi face, e di me fuor mi tragge;
E un pel ne manca, che 'n furor i' montine.

TIO. Mai diverſo da te, Eſchine caro!
Se ben conoſco lo tuo vario umore;
Ch' ora d' animo ſei cheto e tranquillo,
Ora d' orgoglio e ſtizza entro ne bolli,
Molte coſe bramando nel medeſmo
Tempo con egra ed importuna voglia.
Dì pur qual nuovo mal t' affligge e accora.

ESC. L' Argivo, ed io con Api di Teſſaglia,
Quel che ſoggioga indomiti deſtrieri,
Di Cleunico Soldato in compagnia
Tracannavamo 'nſieme a pieni ſorſi
Di gradito Lièo tazze ſpumanti
Di fronde e fior novelli coronate;

Sendo mia Caſa pel bagordo eletta.
Ucciſi i' avea per tanto due pollaſtri,
Ed un porcello tenero e lattante:
E da ben colma botte e ancor intatta
Traſſi del vino Bíblino in gran copia
Serbato per il corſo di quattr' anni,
A guſtarlo sì dolce, che paréa
Cavato allotta allotta eſſer del Torchio.
Di Colco erano innanti le cipolle,
Che 'l bere féan ſaporito e grato.
Già dal vigor del vino riſcaldati,
Piacque che 'l puro vino ſi verſaſſe
A nome di chi più ne foſſe a grado:
D' uopo ſol era proferire il nome
Di quello, ò quella, a prò di cui bevéaſi,
O amico foſſe, ò amata paſtorella.
In cotal guiſa ognuno a ſuo talento
Largamente bevèa; e 'l tetto intorno
Di gioioſi clamori rimbombavane.
Ma quella ſconoſcente in mia preſenza,
Non aprì bocca, ò proferì parola.
Qual io mi diveniſſi; e quali coſe
Rivolgeſſi ne l' animo, tel penſa.
Dunque tu meco non vorrai parlare?
Hai tu forſe del lupo il muſo ſcorto?
Mi ſcherni non sò chi, riſpoſem' ella,
E beffommi da uom ſagace, e ſcaltro.

Sì detto, feſſi tutta brage in viſo;
E sì di foco n' arſer le pupille,
Che potuto da quelle il foco torre
Avreſti, ed allumarne una facella.
Lupo figliuol di Laba vicin noſtro,
Lupo creſciuto a meraviglia e tenero,
Tenuto in pregio di gentile e bello
Da molti, e molto vagheggiato a gara,
Cagion è ch' ella a me ritroſa moſtrifi;
E per coſtui d' amor l' ingrata ſtruggeſi.
Ben qualche tempo pria di cotal nuova
M' era giunto a l' orecchio un mormorìo,
Che mi fèa nota la diſgrazia mia:
Ma di meglio accertarme i' non curaimi;
Nè m' avvedevo miſero, ch' indarno
Per parer uom' i' fèa la barba creſcere.
Già tutti quattro di ſoverchio vino
Eravamo ripieni a crepapancia
Quando 'l gentile Lariſſeo primiero
Del mio Lupo al ſoggetto una Canzone
Su Teſſalici modi a cantar preſe.
Incominciava: o cor malvagio e fello:
Quando Ciniſca la nemica mia
Proruppe di repente ne' ſinghiozi
Doglioſa sì, che non più amaramente
Pianger ſuole una tenera fanciulla,
Ch' un anno compia dopo 'l primo luſtro,

Se d' un bel pomo, od altro fia voglioſa:
Quando al ſeno ſi ſtringe de la madre;
E co' ſtrida, e con urli diſperati
Si dibatte, ed intorno a lei s' affanna.
Allor io, che ſtizzoſo di natura
Sono, come t' è noto, ò mio Tionico,
De la già moſſa bile ſtomacato
Un Soguzzon le diedi ne la guancia,
Ed un' altro ne l' altra; ed ella ſubito
Raccolto il lembo de la veſte, come
Da le furie cacciata via partiſſene.
Ma dietro beſtemmiando i' le dicea:
Implacabil mia peſte i' non ti piaccio?
E d' un' altro ti ſono più graditi,
E più dolci gli ampleſſi? or vanne dunque,
Ed un altro Amador nel ſeno accogli.
A lui coteſte tue lagrime calde
Quali poma volubili ricaggiono.
Come la Rondinella, ch' al ſuo nido
Ritorno faccia e rechi l' eſca in bocca
A' pargoletti figli, che dal tetto
Soſpeſi ſtanno, ne rivola toſto
A procacciare lor altr' eſca e cibo;
E impetuoſamente fende l' aria
Sì, ch' appena di lei l' occhio s' accorge,
Ch' in un medeſmo tempo torna e vanne.
Tal fu viſta colei dal molle ſeggio

Rizzarſi 'n piedi, e con egual preſtezza
Avventarſi a la porta, e de le ſoglie
Fuore balzar, e con furor traſcorrere,
Dove i piè frettoloſi la menavano.
Corre certo appo noi queſto proverbio,
A rinſelvarſi al boſco è gito il Toro.
Sono già venti giorni: aggiungin' otto;
E ſopra queſti nove, ed altri dieci:
Oggi è l'undecimo; e ancor due ne metti;
E sì due interi meſi conterai
Da che ci ſeparammo corrucciati.
Nè da quel tempo in poi de' Traci a l'uſo
Curai toſare la creſciuta chioma.
Or ella a Lupo s' abbandona tutta,
A Lupo s' apre, e giorno e notte entrambi
Inſieme ſtanno, e 'nſieme ſi traſtullano,
E l' amoroſe ardenti voglie appagano.
Nè ſiam tenuti in verun conto noi
Scherniti, vilipeſi, ed abborriti.
O ſfortunati Megareſi e miſeri,
Cui l'empia ſorte ad altri avventuroſa
Anche in amor ne face villania!
Certo è che ſe baſtaſſino le forze
A l' animo già egro ed abbattuto
A ſcordarſi di lei, e sbarbicare
Dal miſer petto l' oltraggioſo amore,
Le coſe mie di faccia cangeríano.

Ma

Ma il mal ne preme, e premerà, Tionico,
Perchè del Topo in guiſa, come diceſi,
Abbiam guſtato la viſcoſa pegola:
Nè ſa l' ingegno mio più rintracciare
Lo rimedio di ſciorre il cor da' nodi,
Ond' amor ſempre tiello avvinto, e ſtretto.
Sovviemmi ben che Simo mio Coetaneo,
Che viſſe lunga pezza innamorato
De la leggiadra figlia d' Epicalco,
Ne le ſtraniere terre peregrino
Ito, ſgombrato de l' amor il petto,
A la magion tornò libero e ſano.
Anc' io ſon uom da girmene lontano;
E ſe fia d' uopo, da montar ſu nave,
E navigare il procelloſo pelago
De' ſcogli 'n mezzo, e tra l' infide ſirti:
Che non ſon di coraggio in tutto caſſo.
Nè de' primi ſarò, nè de' Sezzaj,
Ma Soldato di petto eguale a gli altri.

TIO. Secondino i deſiri tuoi gli Dei,
Eſchine caro, e l' egro cor ſollevino.
Pur ſe così t' è fiſſo ne la mente
Come teſtè diceſti, ir pellegrino.
Evvi quel Prence Egregio Tolomeo,
Ch' a piacer recheraſſi al ſoldo accogliere
Un uom, quale tu ſei, franco ed ingenuo.

ESC. Or tu mi dì, coſtui, ch' ad uomo franco

Inchina ſua natura a far del bene,
Quale nel reſto ſi dimoſtra e ſcopreſi?
TIO. Deſcriverotti 'n breve 'l ſuo carattere:
Affabile, benigno, e de le Muſe
Illuſtre protettor, di bel ſembiante,
Di maniere gentili oltre miſura:
Sa conoſcer l' amico, e molto meglio
Sa notar, e diſcerner l' inimico:
Di molte coſe a molti liberale;
E ſe pregato fia, non ei ricuſa
Conceder ciò, ch' a Rege ſi conviene.
Fa di meſtier però ſtar ſu l' avviſo,
Nè chiedere favor ad ogni tempo,
Ma far uſo di buona congiontura.
Sì che, Eſchine amato, ſe t' aggrada
Veſtir ſuccintamente addoſſo il ſaio,
E ſtringerlo con fibbia a l' omer dritto;
Se fermato ſu l' uno e l' altro piede
Ti baſta il core a ſoſtenere l' impeto
Del nemico, ch' incontro a te ne vegna,
Coverto il petto di corazza e ſcudo:
Vattene preſtamente ne l' Egitto.
Che da le tempia incominciamo tutti
Ad invecchiar co' gli anni; e a poco a poco
Serpeggia in ſu le guance quell' etade,
Onde s' incanutiſce il pelo a nui.
Quindi d' uopo è che ſopra gli altri quelli

Intraprendano fatti audaci e forti,
Ch' anno ſaldo il vigore ne le membra,
Nè fiaccate le gambe han per vecchiezza.

LE SIRACUSANE IN FESTA

IDILLIO XV.

GORGO, EUNOE, PRASSINOE, VECCHIA, FORESTIERO.

GOR. ENtro è Praſſinoe? (Eun.) O dilettà Gorgo
Quanto tẽpo n' è ſcorſo? Entro pel certo
PRA. Maraviglia ben è, che finalmente
Ti compiaceſti pur ora venirtene.
Eunòe la ſedia tu le reca innante,
E un agiato cuſcin al capo mettile.
EUN. Eccolo fatto preſtamente. (Praſſ.) Or ſiedi.
GOR. Mi fu d' uopo eſſer donna di coraggio:
Appena ſana e ſalva a voi ne vegno
Praſſinoe cara: sì la calca è grande
De l' affollate genti; e coſi molti
Sono li cocchj, che la via fraſtornano.
D' ogni canto s' incontrano ſtivali:
D' ogni canto guerrieri 'nnanti paranſi
Di ſaio 'l doſſo ricoverti; e lunga
Strada, che mai rifina, dee traſcorrerſi:
Che lunge da tua caſa è 'l mio ſoggiorno.
PRA. In coteſto rimoto de la terra

Confin ſpiacente venne il forſennato
Ad abitare queſta ſcura tana,
Tana più toſto che magion umana.
Ed erma ſtanza a bella poſta eleſſe
La ſciagurata peſte, poiche agogna
Di contraſtarme ognora e inquietarme,
Per torre a noi di vicinanza il bene.
GOR. Non dir de l' uomo tuo sì fatte coſe
Venere cara, ſendo quì preſente
Il pargoletto Figlio : e non t' avvedi
Incauta Madre, come ti riguarda?
PRA. Sta pure di buon cor, Zopirione
Mio dolce Figlio, non parl' io del Babbo.
GOR. Se m' aita Proſerpina, pel certo
Il putto aſcolta, e intende 'l parlar noſtro.
E caro troppo, e bello al putto il Babbo.
PRA. Quel Babbo dunque pochi giorni ſono,
(M' è forza sì parlar d' ogni ſuo fatto:)
Itone per comprar il nitro e 'l fuco
A non sò qual bottega, fèo ritorno
A me del ſale in lor vece recando.
Tanto è ſtordito e ſcioperato un uomo,
Che tre cubiti e dieci è di ſtatura.
GOR E Dioclide mio non monda neſpole
Nato a diſtruzione de l' argento.
Ieri a punto di ſette dramme a prezzo
Certi peli canini a forza tratti

Da Zaini mal concj, ed invecchiati,
Cinque toſon (meſchina me!) compronne:
Sporchezza che faria ſchifar li cani,
E richiede un lavoro ſopra l'altro.
Or sù totti la ſtola, e totti ancora
La gonna, e aconciamẽte al ſeno affibbiala;
E a la regia del ricco Tolomeo
Andianne a riguardar d'ADON la pompa.
Odo ch' apparecchiar fa la Reina
Un giocondo magnifico ſpettacolo.

PRA. Appo i felici e fortunati trovaſi
Di proſpera fortuna tutto il ſéguito.
Ciò che vedeſti, e che teſtè dicevi,
Or mi racconta tutto a parte a parte;
Tu che 'l vedeſti, a me, che nulla vidi.

GOR. Ma tempo è ormai di gìre: ancor che ſempre
I neghittoſi 'n feſta 'l die trapaſſano.

PRA. Eunòe reca de l' acqua: e quì nel mezzo
Aſſettane la conca, e ſia ben terſa.
O mal per le faccende dilicata!
Voglion poſar agiatamente i gatti.
Sbrigati con preſtezza: reca l' acqua:
L' acqua fa di meſtier pria porre innante.
Lodato il Ciel, che finalmente riede
Quella recando! or ſu le mani fondila.
Diſcretamente, o troppo generoſa,
Tu me la verſa. Uh, uh me poverina,

Perche mia ſtola, ſciagurata, bagnine?
Or baſta: come pur vollero i Dei,
Mi ſon pulita: ove la chiave giace
De l' arca grande? toſto me la porgi.
GOR. Praſſinoe, ò quanto aggiuſtaſi a tuo doſſo
Coteſta, che s' affibbia creſpa giubba!
Quanto ella ſtatti con la tela in poi?
PRA. Non fa, ch' i' più me ne ſovvegna, Gorgo:
Poiche di puro argento certo coſtami
Più d'una mina, & altra ſopra quella:
Ne la fattura poi ci ho ſpeſi gli occhi.
GOR. Ma riuſcinne la coſa, come a punto
T'era in desìo. (Praſſ.) Certo mi venne fatta.
Recami tu la ſciarpa, e in un la cuffia:
Con leggiadria le metti. O figlio meco
Non potrotti condur: c' è la befana
Sotto la ſcala; ed il cavallo morſica.
Piagni pur quanto vuoi, quanto ſai piagnere
D' uopo non è, che ne divegni zoppo.
Andianne, e, Frigia tu, coteſto putto
Prendendo in ſeno vanne traſtullandolo.
Richiama a te nel cabinetto il cane;
E, uſcite che ſarem, chiudi la corte.
O Dei, che turba ci s' affolla intorno!
In che maniera e quando noi potremo
Uſcir di queſto intrico e labirinto?
O quante inſiem formiche ragunate

Veggonſi, innumerabili, infinite!
Molte coſe di lode, e di memoria
Degne tu feſti, o grande Tolomeo,
Da poi che 'l Padre tuo fra gl' immortali
Numi tien luogo, e de l' ambroſia bee.
I paſſagger niun uom fello oltraggia
Tacito all' uſo Egizzio inſinuandoſi,
Come a le frodi avvezzi ed agl' inganni
Per l' addietro quei crudi far ſoleano
Simiglianti fra loro di coſtumi,
Precipitoſi ad ogn' ingiuria, ed onta,
E artefici d' orrendi amari ſcherzi.
O cara mia Gorgon, che fia di noi
Attorniate da Regij Cavalieri?
Pian piano amico: deh non mi peſtare.
Vè quel Sauro deſtriero in piedi ritto!
Mira quanto è feroce, e quanto audace.
Non fuggirai tu, sbigottita Eunòe?
Ben toſto chi lo monta fiane ucciſo.
Buon fu per me, buono pel figlio mio,
Che reſtaſſe ſicuro, e 'n pace a Caſa.

GOR. Riprendi lo ſmarrito cor, Praſſinoe,
Che gl' importuni reſtano di dietro,
E ſe ne giro frettoloſi al campo.

PRA. A reſpirar comincio, e a prender lena;
Che da la prima giovinezza mia
L'angue freddo, e 'l deſtrier ebbi 'n orrore.

Affrettiamo li paſſi: ch' a le ſpalle
Folla di gente ci ſovraſta, e 'ncalza.
GOR. Da la Corte mia Madre? (Vec.) I' vegno, figlia
GOR. Potrem noi pure dentro aver l'ingreſſo?
VEC. Col ritentar le ſtrade ſi fer donni
Di Troia i molto pazienti Achivi:
Che tentando le coſe tutte, o figlia,
Arrivano al ſuo fine e compimento.
GOR. Ita ſen è la Vecchia, che gli oracoli
Con fatidica bocca aveane aperti.
Tutto l'accorgimento anno le Donne;
E ſanno come l'amoroſo Giove
La Sirocchia Giunon ebbe per moglie.
Mira, Praſſinoe cara, quanta turba
A la porta d' intorno s' è ridutta!
PRA. Infinita pel certo: tu la mano
Gorgon mi porgi; E tu quella d'Eutichide
Eunoe ti prendi: a lei t' appoggia, e ſtringi,
A fin ch' altrove a forza non ti traggano.
A l'altra l'una avviticchiate, tutte
Inſiem entriamo. A noi s' attacchi Eunoe.
Tapina me! che lacero in due parti,
E rotto è 'l velo mio: Deh uom corteſe
Se t' aita di Giove l'alto Nume,
Guardati di ſquarciar la ſtola mia.
FOR. In poter mio non è: pur cura avronne.
PRA. Affollata la gente, e in ſe riſtretta

De' porci in guiſa vien dentro ſoſpinta.
FOR. Conforta o Donna lo ſmarrito core,
Ch' ora già ſiam di ſicurezza in luogo.
PRA. Gli Dei, ch'a l'opre bone il guiderdone
Douuto rendon, tuoi deſir adempiano
Nel corſo di queſt' anno e d' altri molti,
Oſpite caro, che noi aveſti 'n guardia:
Poiche ti piacque eſſercitar l' uffizio
D' uom corteſe e benigno. Ma che ſcorgo?
Reſtonne addietro Eunòe; e da la calca
Vien la meſchina oppreſſa: sù con forza
Aitandote co' braccia, e con le gambe,
E urtando innante, il varco t'apri e allarga.
Lodato il Ciel, che ſiam già tutti dentro,
Dicea colui, che la novella ſpoſa
Avea nel molle talamo introdotta.
GOR. T' accoſta a me Praſſinoe, e primamente
Mira coteſti ben teſſuti Arazzi.
O che ſottil lavoro! o quanto è vago?
Direſti, che trapunto sì gentile
Lavorato è per mano de gli Dei.
PRA. O divina Minerva! e quali Donne
Di lanifizio così ben eſperte
Fer sì pregiato e nobile lavoro!
Quali furo i Pittor, che sì eccellenti
Imagini, e sì belle al vivo traſſero?
O come veramente par ſi reggano

Su piedi, e par, ch' al moto ſi diſſerino!
Non ſon queſti dipinti Simolacri,
Ma veri corpi, cui lo ſpirto informa.
Maraviglioſa, e ſaggia coſa è l' uomo.
Ma Adone, Adone, che le vaghe tempia
Ingombra de la tenera lanugine,
Come ſtupido l' occhio a ſe ne tragge
Su letticciuol d' argento ripoſando!
Ha poſſa ancor d' innamorare l' ombre,
Mentre s' aggira a l' Acheronte intorno.
FOR. Deh ceſſate una volta, o ſciagurate,
Da queſte ciance, che non hanno fine:
Non altrimente con la bocca patula
Soglion garrire le loquaci tortore.
GOR. Poffar del mondo, chi mai fia coſtui?
Che n' importano a te le noſtre ciance?
Tu ne mantieni pria, e allor commandaci.
Forſe a donne natìe di Siracuſa
Imperi tu? convienti pur ſapere,
Che traem da Corinto noſtra origine;
Come la traſſe già Bellerofonte.
Uſiamo favellar Peloponeſe:
Ma parlare nel Dorico linguaggio
Lece, ſuppongo, a Dorieſi tutti.
PRA. Non vegga luce, o ſaporita bocca,
Chi Signore di noi, e donno farſi
Pretende, fuori d' un che n' ha in balìa.

Parlo sì balda, che non temo d' onta;
O che dar tu mi poſſi una guanciata.
GOR. Acquetati, Praſſinoe, ch' or la figlia
D' Argia, ſaggia e vezzoſa Cantatrice,
Qvella che nel cantar verſi lugubri
Sperchi gentil cantore in dietro laſciaſi,
Incomincia a cantar ſul vago Adone.
Udraine qualche bella canzonetta
I' ne ſon certa; e già l' orecchio molce
Con dolci ricercate in baſſi modi.
O bella Diva, che le verdi piaggie
Del lieto Golgo, e de l' ombroſo Idalio
Aveſti in pregio più ch' altro ſoggiorno;
E nel ſublime promontorio d' Erice
Ami l' orme ſegnar co' piedi eburnei,
Venere bella, sfavillante d' oro:
Quale ſembrotti Adone, allor che lui
Dal crudo infaticabile Acheronte
Nel duodecimo meſe riconduſſerti
L' Ore ſoſpeſe ſu le molli piante?
Pigre e lente di paſſo fra gli Dei
Vegnono l' Ore a noi, ma care e amabili,
Recando ſempre qualche coſa a gli uomini.
Venere figlia di Dione, certo
Berenice per te Donna mortale,
Come fama è, diva e immortal riſurſe,
Poich' al petto l' ambroſia tu infondeſtile.

Ecco che ver di te grata moſtrandoſi,
E ver lo Nume tuo ſanto, adorabile,
Cui tanti altari, e tanti tempj s' ergono,
Di Berenice la figliuola Arsínoe,
Che di beltà nel vanto Elena agguaglia,
Al tuo Adone offre molti e varj doni.
Sonvi appo lui de' frutti, che produrre
Ne la ſtaggione ſua veggiam le piante.
A lui molli Orticelli rifioriſcono
In fiſcelle d' argento cuſtoditi.
A lui dorati vaſi d' alabaſtro
D' aſſiro dilicato unguento olezzano.
Sonvi ancor di frittate varie forme,
Quante meſcerne ſanno e apparecchiare
L' induſtri donne, di farina al fiore
Molt' altri fior diverſi meſcolando:
E ſonvi d' ogni ſorte pur di quelle,
Che d' oglio e mele ſogliono comporſi.
Gli uccei tutti, che 'n aria e cielo poggiano,
Ed i rettili tutti 'nnante giaccionſi:
Sovraſtan freſche verdeggianti ombrelle
Di molle aneto ricoverte intorno:
Sopra ſvolazzan pargoletti Amori,
In guiſa che veggiam poſar ſu gli alberi
De' canori uſignuoli i dolci figli,
Che volendo provar l' ale creſciute
Di ramo in ramo a lento volo ſcorrono.

Oh che ebano è quello! oh fulgid' oro!
Oh aquile di terſo bianco avorio,
Che al grande figlio di Saturno, a Giove
Il Coppiere gentil recate 'n ſuſo!
Vè la diſteſi in elevato poſto
I purpurei tapeti, e gli origlieri
Più agiati, e molli del medeſmo ſonno!
Così con maraviglia eſclamería
Mileto, o qualunqu' altro abitatore
De le Samie contrade ſtupefatto.
Evvi pel vago Adone un altro letto
Con pari lavorìo formato e ſculto:
Sì che Venere, e Adone, ognun di loro
Sovra 'l ſuo letto chetamente poſiſi.
Adone che le roſee braccia ſtende
Spoſo di diciotto anni, ò diciannove.
Non ancor ne le ſue vermiglie labbia
Il bacio punge ò ricevuto, ò dato.
Ora che Vener ha lo Spoſo ſuo,
Viva di lui contento, e di lui goda;
E di mattina ragunate noi,
Quando ſon di ruggiada aſperſe l' erbe,
Cel recheremo ſu le ſpalle al lido,
V le ſpume de' flutti a romper vegnono.
E dopo che le chiome avrem diſciolte,
E dal confine de' nudati petti
A taloni la veſte avrem diſmeſſa,

Intonerem queſto ſonoro canto.
Tu ſol fra tutti gli altri Semidei
Adon diletto, com' la voce correne,
Di sù, di giù parti e ritorni a noi,
A noi ne vieni, e torni a l' Acheronte.
Certo mai conſeguinne un tal onore
Agamennone il forte e ſaggio duce:
Non Aiace famoſo Eroe magnanimo,
Che poi montonne in rabbia, e furor tanto:
Non pur Ettorre che de' venti figli
D' Ecuba viſſe il più onorato e conto:
Non Patroclo giammai, non Pirro audace,
Poi che da l' arſa Troia fèo ritorno:
Non quei che ne gli antichi tempi viſſero
Lapiti nomati, e Deucalioni.
Non in fine la ſtirpe de' Pelopidi
L' ottenne: nè l' ottennero pur anco
I Pelaſgi vigor e fiore d' Argo.
Rimanti a noi propitio, o caro Adone;
E poi l' anno novel gioioſo riedine.
Caro a noi ten veniſti, Adone, e ſempre,
Quando ritornerai, t' avremo in pregio,
GOR. Di ſovrana dolcezza, anzi divina,
Praſſinoe, parmi di tal donna il canto!
Quanto ſaperne ha dimoſtrato quella
Tre volte, e quattro fortunata! o quanto
La ſua voce riſona dilettoſa!

Tempo è per altro di tornare a Caſa,
Che Dioclide mio non hà diſnato.
Uom è ſtizzoſo molto ed iracondo:
Quand' è digiuno, non ti far innante.
Lieto rimanti ò caro Adone, e torna
A quei che ſtanno in allegrezza, e gioco.

LE GRAZIE, OVVERO JERONE.

IDILLIO XVI.

DE le figlie di Giove, e de' poetî
Fu ſempre cura e pregio ſingolare
Recar lode a li ſommi Dei immortali;
E de gli uomini illuſtri l'alte prove,
E i fatti egregj celebrar co' verſi.
Conte ſono fra Numi anche le Muſe;
Ond' a ridir i pregi lor imprendono:
Ma noi uomini ſiam frali, e mortali.
Ragion è dunque che da l'uom provegna
La lode a l'uom, e l'un eſalti l'altro.
Ma chi mai fra color, che ſotto i tetti
De la vermiglia e bianca aurora albergano,
A ſoglie aperte, e con ſincera voglia
Fia, che le noſtre Grazie in caſa accoglia,
Nè ſenza doni le rimandi 'n dietro?
Sì che lo ſcorno mal ſoffrendo e l'onta
A piè ſcalzi a la ſua magion ritornino

Me caricando d' amari rimproveri ;
Che 'ntrapreſo 'l camin abbiano 'ndarno;
E tarde e pigre ne l' oſcuro fondo
De l' arca vota di bel nuovo giacciano ,
Su' tremuli ginocchj 'ntiriziti
Poſando il meſto addolorato capo :
Come di sì giacer anno in coſtume ,
Se mal gradite a caſa i piè ritraggono.
Chi de' viventi tal mi ſi dimoſtra ?
Chi ad uom, che dica bene, amico fiane ?
Nol ſaprei dir, che certamente gli uomini,
Non ſono , quali 'nnanti eſſer ſoleano ;
Nè de l' azioni illuſtri , e virtuoſe
In guiderdone più la lode ambiſcono :
Che l' avarizia cieca ſi fer donna.
Ognuno ſcioperato , e neghittoſo
Tiene le mani al ſen , e guarda intorno
S' innante li ſi para od oro , ò argento ,
Tenace sì , che ne pur dare ad altri
La ruggin vuole, e quella per ſe raſpane;
E te lo vedi apparecchiato a dire ,
Lo ſtinco emmi più lunge che 'l ginocchio:
Pur che per me ne ſia, non curo il reſto :
De' poeti a l' onor baſtano i Dei.
E chi voglia aſcoltar altro poeta ?
Baſta per tutti quanti 'l ſolo Omero.
E queſto che de gli altri è 'l più eccellente,
Ne

Ne pur un bagattin torranne in dono.
O meſchini, che giova aver ne l' arca
Ripoſta e aſcoſa una gran maſſa d' oro?
Non deggiono queſt' uſo farne i ſaggi.
Parte recarne a ſe, parte anche deggiono
Al ſollievo recar d' alcun poeta.
Convienſi a molti e molti de' congiunti
Benefico moſtrarſi, e a gli altri tutti:
Ma a gli Dei ſempre porger ſagrifizj.
Co' Foreſtier non eſſer diſcorteſe:
Ma poiche con bontade e gentilezza
A la tua menſa quelli accolti avrai,
Accomiatali, quando lor aggrada
Di partirſi, e di girſene in buon' ora.
Ma ſopra tutti il primo onore recane
A gl' Interpreti ſagri de le Muſe,
Perche, quando ſarai ne l' Orco aſcoſo;
Di te riſone, qual convienſi, 'l nome:
Nè fia che ſenza gloria e ſenza pregio
Appo le fredde ripe d' Acheronte
Vile a te ſteſſo ne rimanghi a piangere:
Qual ſen giace tapino Zappadore,
Cui la peſante noderoſa vanga
Enfiò le mani logore de' calli;
E che dolente e ſconſolato ſempre
La ſua vita meſchina piange, e quella
Che dal Padre e da l' Avo ebbe in retaggio

Fonte de le ſciagure, povertade.
Molti e molti miniſtri in ciaſcun meſe
Ne la regia d' Antioco e d' Aleva
Diſpenſavano il vitto a la famiglia.
Molti Torelli lor ne' graſſi paſcoli
De' Scópadi condutti erano a paſcere;
Ed a cornuti buoi accompagnati
Empiéano de' muggiti 'ntorno l' aria;
Ed infinite ancor eran le gregge,
Traſcelte tutte, e a meraviglia belle
Di pecore lanute, che i paſtori
Per le Cranonie fertili campagne
A paſſar la ſtagion calda menavano
Appo i Creondi umana e buona gente;
E amica molto de l' oſpizio ſanto.
E pur a que' poſſenti e grandi Regi
De' poſſeduti lor ampj teſori
Non rimarrebbe più verun conforto,
Poi che dal commun fato aſtretti furo
Votare l' afflitte anime ritroſe
Ne l' ampia barca d' Acheronte nero;
Ma d' onore e di gloria privi e caſſi
Fra gli altri molti già di vinta ſpenti
Per ſempre oſcuri e vili giacerebbono,
Se loro quel famoſo e rinomato
Cantor di Céo, che canzoni varie
Al ſuono de la cetra già accordando;

Or ſu l' una di molte, or l' altra corda,
Chiari ed illuſtri non aveſſe reſi
A la memoria de la gente poſtera.
L' onor è pregio sì eccellente e raro,
Che i generoſi e nobili deſtrieri
Amano anch' eſſi girne alteri, e adorni:
Quando da' ſacri faticoſi arringhi
D' alloro 'l crine coronati riedono.
Chi mai de' Licij i glorioſi Duci,
Chi del Rege Troiano i prodi figli
Uſi nudrir la folta creſpa chioma;
Chi Cigno al volto, a' portamenti, a gli atti
Potuto avria per donna ravviſare,
Se non foſſino ſtati li poeti
Che le guerre cantaro de gli antichi?
Nè Uliſſe pur che cento meſi, e venti
Scorſe vagando d' uno in altro cielo,
Vivendo or appo queſta, or quella gente;
E vivo ancora gitone ſotterra
Ebbe l' alta baldanza e l' ardimento
Calare 'n giuſo a gli ultimi receſſi
Del crudo Averno; e con egual franchezza
Scampar da l' antro del Ciclope orrendo:
Non ei tal pregio conſeguito avriane,
Che 'l ſuo grido appo noi riſone ancora;
E ne l' oblìo ſepolti rimarrebbono
Eumèo Biſolco, ed il gentil Filezio,

Filezio, che ſua cura ebbe ripoſta
In paſcere de' buoi li groſſi armenti:
E con eſſi a l' oſcuro giacerebbe
Laerte generoſo e forte Eróe;
Se a la caduca loro vita e breve
Aita in tempo non aveſſer porta
D' un uom d' Ionia gl' immortali carmi.
Per opra ſolo de l' eccelſe Muſe
Gli uomini illuſtri 'n grande ſtima ſagliono.
Eſſe le chiare altrui famoſe geſta
Ergono ſuſo, e d' aurea luce aſpergono:
Mentre per tanto li ſopravviventi
Le ſoſtanze di noi morti diſperdono.
Ma pur diſingannar un uomo avaro
Fora impreſa più dura e malagevole;
Che miſurare li canuti flutti,
Quando che a torme a torme al lido ſpinti
Ne la vaſta pianura de l' océano
Son da gagliardo impetuoſo vento.
E altrimente non fora, ch' un ignobile
Matton lavar con acqua chiara e pura,
Che da ſe ſteſſo maggiormente imbrattaſi.
Chiunque è così fatto ſe ne reſti
Ne la ſua pace, e i ſuoi teſor ſi goda
Ricco d' argento e d' oro; e brami ſempre
A miſura che n' have, averne ancora;
Ne l' ingorde ſue voglie mai ſatollo,

Che per me fia più glorioſo vanto
Con induſtre talento meritare
De gli uomini la ſtima e buona grazia;
Che mantenere molte mandre e molte
In mio ſervizio de' cavalli e muli.
Or quì ricerco, dove girne i' deggia
Accompagnato e ſcorto da le Muſe,
Sì che ne vegna gratamente accolto?
Intricati pur troppo li ſentieri
Son de le Dive, ch' i bei carmi teſſono;
Se non le ſcorge di là ſuſo Giove.
Non ancora il rotar fiſſo de' Cieli
Ceſsò di ricondurne i meſi, e gli anni;
E per un molto volgere de' tempi
Molti e molti cavalli 'l moto imprimere
Dovranno, e 'l corſo a le volubil rote.
Verrà, verrà quel tempo, (i' ben lo ſpero:)
Ch' a la luce ne vegna uom deſiato,
Cui fia meſtiere de li carmi miei:
Conto per tante glorioſe impreſe,
Quante a fin ne conduſſe il grande Achille;
O quante Aiace l' iracondo Duce
Ne' ſanguinoſi campi di Simóe,
Dou' Ilo 'l Frigio in tomba accolto giacque:
Già di preſente la Fenizia gente
Che nel calcagno de la Libia alberga,
E ch' è più preſſo al tramontar del Sole,

Gente fiera per ſe, più fiera ancora
Si moſtra or tutta ricoverta d' armi.
Già ne la deſtra la mezz' aſta ſtringe
Di Siracuſa il popolo feroce;
E le robuſte braccia già ſi piegano
De gl' imbracciati ſcudi al grave incarco;
Già con altera minaccioſa fronte
S' arma il Rege Gerone, che gli Eroi
Agguaglia tutti de l' età paſſate;
E già li ſetoloſi orrendi crini
L' elmo lucente ingombrangli d' intorno.
Tu col tuo gran potere, ò Padre Giove,
E tu Pallade Auguſta, e tu Proſerpina,
Che la ricca Città de gli Efiréi
Appo le ripe di Liſimelìa
In ſorte aveſti con la Madre Cerere:
Fate, ſe tanto di pregar mi lice,
Che li nemici cacci da queſt' Iſola
Lor fato avverſo, e avventuroſo a noi:
Fugati per il mare di Sardegna,
Sì che l' oſte infinita innumerabile
Rotta e disfatta, pochi ne rimangano;
Che de' compagni la novella infauſta
Rechin a loro ſventurate mogli,
E a' derelitti pargoletti figli;
E tornin in poſſeſſo de le terre
Da' nemici mezz' arſe e deſolate

Gli antichi decaduti poſſeſſori;
E li fertili campi ricoltivino:
E le pecore in eſſi a mille a mille
Satolle de la freſca erbetta belino;
E gli armenti de' buoi ſu l' imbrunire
Lieti a le ſtalle lor faccian ritorno
Il pigro paſſagger ſpingendo innante;
Ed i maggeſi coltivati ſieno,
Perch' in eſſi gittar sì poſſa il ſeme;
Quando l' arguta ſtridula cicala
Spiando li paſtor, che pigri ſiedono
A cielo aperto, aſcoſa entro degli alberi
Con lungo metro l' aria intorno aſſorda.
Allor fia che di ſovra l' arme appeſe
Sue tele ordiſca l' ingegnoſa Aracne:
Nè s' oda più di cruda guerra il nome.
E allora di Geron l' eccelſa gloria
Fia che ſu carmi li poeti rechino
Oltre di Scithia l' agghiacciato pelago;
E riſone anche dove Semiramide
Da' vaſti muri di bitume intriſi
Regnò con franco e generoſo core;
La molle femminil gonna depoſta.
Tra que' fia conto anc' io: che molti e molti
A le Figlie di Giove accetti ſono.
E porrem noſtra cura, ch' Aretuſa
La bella e vaga Ninfa di Trinacria

In pregio ſaglia per li carmi noſtri;
E per noi di Sicilia il popol tutto
Fia rinomato; e di Geron con eſſo
Le militari impreſe conte fieno.
O Dive Eteoclee vezzoſe Grazie,
Che Minéio Orcoméno in pregio avete,
Quel che già de' Tebani in odio viſſe:
M' avveggio ben, che, niun invitandome,
D' uopo mi fia menar vita ſolinga.
Ma ſe vorrà la ſorte, che qualcuno
A ſua caſa ne chiami, francamente
Andronne, e noſco ancor verran le Muſe,
E con eſſe voi Grazie: che mai certo
Da noi vivrete abbandonate e ſole.
Però che ſenza voſtra amabil ſcorta
Qual ſincero piacer guſtar potria
L' uomo mortale? facciano gli Dei,
Che me ſempre accompagnino le Grazie.

ENCOMIO DI TOLOMEO.

IDILLIO XVII.

FACCIAM principio dal ſoprano Giove;
E facciam in lui fine alme Sorelle,
Allor che noi recare onor deggiamo
Co' carmi noſtri a l' ottimo fra Numi.
E ſe ad uomini lode dee recarſi,

Ragion è che lodato in primo luogo
Sia 'l rege Tolomeo; e poi nel mezzo,
E s' odino nel fine i pregi ſuoi:
Ch' ei fra tutti i viventi il primo vanto
Di fortezza, bontade, e gentilezza
Per ogni dritto meritar può ſolo.
Tempo fu che li chiari e forti Eroi
Razza de' fortunati Semidei,
Compiute già lor faticoſe inchieſte
Ebber in ſorte, che poeti conti
De le famoſe lor geſta cantaſſero.
Or io che mi do vanto tra cantori
Eſſer ſalito in grande pregio e ſtima
A render chiaro Tolomeo m' accingo
Col favor de' miei carmi: e queſti a sdegno
Aver ei non dovrà: ch' i carmi ſogliono
Ornamento recare a' ſommi Dei.
Ma come 'l Legnaiuol, che ne l' Idée
Boſcaglie vien, attorno attorno guata,
D'onde pria deggia incominciare l'opra:
Che lo rende sì 'ncerto e irreſoluto
In ogni canto poſta la materia;
Tal io confuſo, e dubbioſo rimangomi,
Quali coſe ridir i' deggia in pria,
Ch' innante mi ſi paran infinite
Prerogative e doti, onde a gli Dei
Piacque rendernc inſtrutto 'l noſtro Rege.

Comincerò da' genitori ſuoi:
Dirò qual ſurſe in atto, e viſta fiero
Di Lago il prode figlio Tolomeo,
Quando 'l core magnanimo rivolto
Ad alte impreſe e glorioſe avea.
E dirò ancor di che ſottil ingegno
Fornito era e d' acume incomparabile;
Quando a conſiglj maturar inteſo,
Ciò ch'ad altri era aſtruſo e impenetrabile,
Ei con ſublime ed elevata mente
Nel fondo de le coſe rintracciavane,
Valevole a diſciorre i nodi tutti.
Onde di ſua virtude pago Giove
Sollevollo a l' onor de gli altri Dei;
E per voler di lui fra gl' immortali
Gli ſorge un aureo edifizio a parte;
E gode, ch' Aleſſandro amico ſuo
Alberghi ne' vicini eccelſi tetti:
Aleſſandro ch' infeſto accorto Nume
Reconne a' Perſi la fatal ruina.
Dirimpetto a lor due ſublime poggia
Un palagio magnifico, ch' al grande
Ercole Tauricida è deſtinato,
Fabricato di ſolido diamante:
Dove fra gli altri abitator ſoprani
Ne' conviti s' allegra in feſta, e gioco;
E ſi compiace de l' illuſtre prole

E glorioſa de' Nipoti ſuoi:
Poi che lor da le membra il Padre Giove
Sottraſſe di vecchiezza il tarlo edace,
Ed aſperſe d' ambroſia: indi immortali
Numi caſſi de' piè chiamati ſono.
Pel certo entrambi rallegrar ſi denno,
Che ſortita la ſede abbian vicina
Al grande Autore de la lor proſapia.
Però ch' ambedue lor l' origin traggono
Dal magnanimo Illo Erculea prole;
Ed ambo annoverati ſon per grado
Fin ch' ad Ercol ſi giunga, che fia l' ultimo.
Quindi allor ch' ei di nettare odoroſo
Satollo già dal gran convito ſurſe
Per gire a la magion de la diletta
E cara ſpoſa: l' arco e la faretra
Che a l' omero ſolea portar appeſa,
A l' un di loro in guardia porſe, e a l' altro
Diè la ferrata nodoroſa clava.
E lieti quelli al miniſtero eletti
Recaro l' arme al talamo immortale
D' Ebe, che gentilmente l' orme ſtampa.
E a l' antenato lor figlio di Giove
Fer ſcorta con gioioſa illuſtre pompa.
Ma oh quanto l' altre tutte ſaggie donne
Sorpaſſa la regina Berenice
In beltade, accortezza e leggiadria

Vanto ed onor de' genitori ſuoi!
Nel grembo di coſtei molle odoroſo
Di Dione la vaga e bella figlia,
Che tien di Cipro l' amoroſo regno,
Miſe l' eburnee delicate mani
Molcendola con dolci accorti modi.
Onde fama ne nacque, che giammai
Donna cotanto piacque al ſuo marito,
Quanto l' innamorato Tolomeo
Arſe d' amore per la moglie ſua.
E sì felice, e avventuroſo fúe,
Che amando riamato fu da lei
Più ardentemente, che deſiare
Ei di più forſe non avria ſaputo.
E reſo certo da l' amor di quella,
Che li figli di lei ſon prole ſua,
Quando caldo d' amor la ſpoſa vaſſeno
Ad abbracciare nel genial talamo,
A lei de la real famiglia tutto
Il governo commette, e in lei s' acqueta;
Perche pudica, e ſaggia la conoſce.
Male abbia un empia e ſcelerata donna;
Che nutrendo ritroſe e ſchive voglie
Per lo marito ſuo, le cure altrove
Tiene rivolte, e 'l capo ſempre in giro.
Agevol coſa fia dar parti 'n luce:
Ma rade volte accade, che li figli

Perfettamente a' Padri raſſomiglino.
O di Citéro veneranda Dea,
Che ſovr' ogni altra di bellezza il vanto
Faſtoſa porti, tu prendeſti cura
Che la bella e gentile Berenice
Non trapaſſaſſe ſconſolata e afflitta
Le lagrimoſe rive d' Acheronte.
Ma pria ch' a la magion infauſta e nera
Vicina foſſe, ed a la ſcura nave
Del ſpiacente nocchier, ch' i morti varca,
Tu benigna la mano le porgeſti,
E 'ndietro la traeſti: e poſcia quella
In maeſtoſo tempio collocata,
Le feſti parte de gli onori tuoi.
Quindi ella reſa a gli uomini propitia
Promove i lieti, e fortunati amori,
E le mordaci ed aſpre cure ſgombra
Da' petti noſtri, e di letitia ingombrali.
O di viſo gentil vezzoſa Argía
Lodata per il nero ſopraciglio,
Tu di Tidéo ne le braccia accolta
L' Eccidio de la gente Diomede,
Conto per le contrade Calidonie
In luce deſti; e con eguale ſorte
Tetide fuor de le ſals' onde uſcita,
Tetide che la gonna ampia diſtende,
Ed a Pelèo figliuol d' Aiace aggiunta

Partorì Achille 'l prode lanciadore.
Te pur a Tolomeo guerrier audace,
O magnanimo e prode Tolomeo
Produſſe la ſoprana Berenice;
E poi che gli occhi a la prim' alba apriſti,
Cóo tutta brillante in feſta e gioia
Da le materne care braccia tolſeti,
E accolto ne le proprie al ſen ti ſtrinſe;
Ed ebbe tutte le ſue cure inteſe
D' allor in poi, che tu creſceſſi, quale
Convien che creſca 'l fiore degli Eroi.
Sorgeva in Cielo la vermiglia Aurora,
Quando che ſtretta da' dolor di parto
D' Antigone la cara e gentil figlia
Invocò l' alto Nume di Lucina,
Ch' a donne partorenti reca aita;
E quella udendo le preghiere ſue
Ratta in ſoccorſo venne; e con propitia
Mano ſovra le membra delicate
In ogni parte aſperſe l' indolentia,
Sì ch' ella cheta poi nel letto giacque.
Allora ſimigliante al padre nacque
Vezzoſo fanciullin: e quel tu ſei.
E allora fu che Cóo ebra di gioiá
Vedute le gentili tue fattezze
Con feſtoſi riſalti, e allegra voce
Abbracciandoti, e quattro volte e ſei

Te ribaciando così preſe a dire.
Naſci pur o fanciullo avventuroſo,
E fa che 'l naſcer tuo tanto d' onore
A me ne rechi, quanto pregio a Delo;
Delo che di ceruleo velo ammantaſi,
Recò naſcendo l' Apollineo Nume.
E per te di Triópo il giogo eccelſo
Saglia ad un pari pregio, ond' i vicini
Doreſi anch' eſſi montino 'n onore:
Come per Febo di campagna in lido
Rimbomba di Renèa ſonoro il grido.
Sì l' Iſola dicéa; e nel medeſmo
Tempo di Giove il fortunato Augello
Da la parte de l' Etra più ſublime,
Sotto le nubi con ſonora voce,
Tre volte lungo ſtridere s' udío.
Queſto ſegno venia dal ſommo Giove:
Che Giove 'l figlio di Saturno a core
Have li venerandi auguſti Regi.
E certamente dee pregiarſi quello,
Che nato appena fu sì caro al Nume:
Ond' ebbe per compagna e fida ſcorta
Indiviſibilmente in ogni tempo
Rara felicitade, e ſorte proſpera.
Quind' ei con alto ſmiſurato impero
Per gran tratto di terra ſignoreggia;
E 'n ampio mare ſua poſſanza eſtende.

Infinite provincie a lui ſoggiacciono;
E genti a mille a mille e innumerabili
Curano la feconda aurata meſſe
Creſciuta col favor di lenta pioggia.
Ma fortunata ſopra l' altre terre
E la baſſa regione d' Egitto,
Cui natura benigna, e Cieli amici
Prodigamente i ſuoi teſor verſaro:
Sì che niuna più feconda ſpianaſi,
Quando le ripe ſorpaſſando il Nilo
L' umide zolle attenuando vaſſene.
E sì ferace è d' ingegnoſe menti,
Che ne l' altre cittadi e ſtranie terre
Non fia poſſibil tanti annoverare
Artefici periti di lavoro,
Quanti ne le cittadi e regni ſuoi
L' avventuroſo Tolomeo ne conta.
Sorgono a lui trecento alme Cittadi:
Tre mila ancora a maraviglia belle
Sopr' altre trentamila a lui torreggiano:
Altre tre mila aggiungine due volte,
E undeci tre volte ſopra queſte:
In tutte lor con aſſoluta voglia
Impera il generoſo Tolomeo.
E l' ampio Regno ſuo da la Fenizia
Per una parte reſta ſeparata,
Da l' Arabia da l' altre, e Siria, e Libia;
E fino

E fino a' neri Etíopi diſtendeſi.
Ubbidienti, e ſottopoſti a lui
Sono de la Panfilia i Popol tutti;
E di Cilicia la feroce gente;
E co' Licij li Cari a guerre avvezzi;
E ſoggette a lui ſono ancor le Cicladi:
Però che molte corredate navi
Sotto gli auſpitj ſuoi pel mare ſcorrono.
E per concluſion di ſua poſſanza,
Tutto l' ondoſo ſterminato pelago,
Tutta la terra, e l' ampie ſue ricchezze,
Co' fonti, e laghi, e co' ſonori fiumi
Giace in balìa del grande Tolomeo.
Molti Cavalli, e molti Cavalieri,
Molti pedon ancor d' arme lucenti,
Forniti di celate, usberghi, e ſcudi
Ne' ſpazioſi campi 'ntorno fremono.
Niun in ſomma ne' teſori ed oro
Sì vanti d' agguagliare Tolomeo.
Sì molte, ed infinite le ſoſtanze
Sono, che da per tutto in ogni giorno
Ne la ricca magion in copia recanſi.
Quind' è che ſotto 'l ſuo fiorito regno
I popoli godendo ſomma pace
Senza diſturbo a l' opre lor attendono:
Però che fuore ſon d' ogni ſoſpetto,
Ch' eſſercito pedeſtre de' nemici

Il Nilo aſſaglia, che gran peſci nutre;
E malmenando l' infelici ville
De' ſconſolati e meſti cittadini
L' orror di guerra in ogni canto ſpanda.
Nè ſi vedranno più ſtraniere navi
Armata gente fuor sbarcare al lido,
Che gli armenti de' buoi a ruba mettino:
Poiche tal uom di ſua perſona franco
In guardia ſiede de' fecondi paſcoli,
Che sà lanciar gagliardamente l' aſta:
Il biondo Tolomeo i' vuò accennare:
Che pone ogni ſuo ſtudio ed ogni cura
In ſerbar le poſſeſſioni tutte,
Ch' ebbe in retaggio da l' inclito Padre;
Come dee fare un ſaggio e accorto Rege.
Quelle ei mantien, ed altre pur n'acquiſta.
Nè però ne la graſſa e ricca caſa
Giace fuor d' uſo l' oro in abbandono:
Come ſotterra a gli occhi altrui naſcoſa
Staſſi la vettovaglia, che ragunano
Le travaglioſe picciole formiche:
Ma de' teſori ſuoi gran parte n' anno
I rinomati templi de gli Dei;
Cui ſempre le primitie ragguardevoli
Dona con larga e liberale mano
De le rendite ſue; e riverente,
E divoto altri onor comparte ad eſſi:

Gran parte ancor a' ſegnalati Regi
In guiderdone di lor opre cede;
E non menoma parte in premio recaſi
A le cittadi, che gli ſon più fide.
Molto ſi verſa in prò de' buoni amici:
Nè unqua ne gli agoni e giochi ſacri
Ad onore di Bacco celebratî
Comparve ſul Teatro al paragone
Uom, che ſapeſſe argutamente fare
Una canora e dolce melodia,
Cui non ei grato foſſe oltre miſura
Secondo l' eccellentia, e merto ſuo.
Ond' è ch' a gara li poeti ſtudianſi
Il Rege Tolomeo co' verſi eſtogliere,
Moſſi da la natìa grandezza ſua,
Che lo rende benefico e gentile.
E 'n ver coſa più degna, e più pregiata
Puote aver uom, che di ricchezza abbonde,
Se non che 'l nome ſuo illuſtre e conto
A la fragile ſalma ſopravviva?
Qveſto ſolo d' intero reſta ancora
A li figli d' Atrèo, poiche col vulgo
De' ſuddîti confuſi a l' Orco giro;
E le ricchezze immenſe ed infinite,
Che conquiſtaro allor, ch' a foco miſero
De l' infelice Priamo la regia,
In parte ſcura giacciono ſepolte,

E di nera caligine coverte;
Nè ſono più per ritornare al chiaro.
Ei ſol de' ſuoi maggior ſul caldo cenere
Poſa le piante, e l' orme lor diſcutene.
Ei fu, ch' a la diletta e cara Madre,
E a l' onorato Padre gli odoroſi
Tempj de' ſuffumigi erſe e coſtruſſe;
E i ſimolacri lor d' avorio, e d' oro
Ripoſe ne la parte più ſublime,
Perche di tutti a le preghiere inteſi
Recaſſin opportuna e pronta aita.
Quind' è ch' ad ogni volgere de' meſi
Molti e molti ben terſi e graſſi buoi
Abbrucia ſovra i roſſeggianti altari.
Queſto fa egli, e fallo ancor la Spoſa,
Che come ſovra l'altre è ſaggia e accorta,
Sì niuna di lei più fortunata
Abbraccia un più gentile, e vago Spoſo,
Amando con ſincera, e caſta voglia
Sopr' ogni altro 'l fratello, ed il marito.
In queſta guiſa a punto furo in Cielo
Fatte le ſagre nozze de gli Dei:
Quai tutti 'n luce diè la Madre Rhea;
Nati pur Regi da Regina Dea.
E un letto ſol a Giove, ed a Giunone,
Per ch' in quello a lor agio ſi ripoſino
Apparecchiando va Ebe gentile;

Ebe, che ancora di virginitade
Il fior ſerbando, l' odoroſe mani
De' Genitori al miniſtero adopra.
Se 'l Ciel ti guarda, o grande Tolomeo,
Tu per opra de' verſi miei famoſo
Andrai del pari a gli altri Semidei:
E di te certamente i' dirò tali
Coſe, che non fian vili appo de' Poſteri:
Tu chiedi 'ntanto la virtude a Giove.

EPITALAMIO D' ELENA

IDILLIO XVIII.

TEmpo già fu che 'l biondo Menelao
Minor figlio d'Atrèo, di Sparta Rege,
Avendo tolta per ſua cara ſpoſa
Di Tindaro la bella e vaga figlia,
E ne la ricca ſua regìa conduttala,
Mentre con queſta ei lieto ſen giacéa
La prima volta ne l' adorno letto,
Ragunaronſi dodìci Cittadì,
Che di Sparta ne l' ampio Tenitoro
L' altera fronte ſovra l' altre eſtolgono;
Onde quella per lor ne va faſtoſa:
Vergini tutte, e a maraviglia belle:
Le quali avendo circondato il crine
Di giacinto odoroſo e verdeggiante

Incominciaro ne la ſtanza eletta,
Felice albergo de' novelli Spoſi,
Lietamente a menar danze e carole:
E co' piedi intrecciati a leggiadria
Una medeſma Canzonetta in feſta
Cantar s' udiro: onde li tetti 'ntorno
Riſonaro del nome d' Imenéo.
Così dunque per tempo, o caro Spoſo,
Chiuder ti piacque al ſonno i pigri lumi?
Forſe che le tue membra per ſoverchia
Stanchezza mal più reggerſi potéano?
Forſe ch' oltre miſura il ſonno aggradati?
O 'l licore di Bacco largamente
Da te bevuto ſtramazzotti 'n letto?
Che ſe pur eri vago di quiete,
A tuo bell' agio ripoſar potevi,
E laſciar che la bella giovinetta
In compagnia d' altre fanciulle elette
Si traſtullaſſe 'n giochi ſolazzevoli
Sin al chiaro mattin appo la Madre:
Poiche tutte le ſere e le mattine,
E d'un anno in altr' anno queſta ſempre,
O Menelao, per tua Spoſa avrai.
O fortunato Spoſo! certamente
Quando t' incaminaſti verſo Sparta,
Dov' altri grandi Prenci ritrovavanſi,
Qualcuno con ſtarnuto favorevole

Augurotti quel ben, ch' ora poſſiedi.
Tu ſol fra tutti gli altri Semidei
Per tuo Socero avrai l' eccelſo Giove:
Poiche di Giove la figliuola è quella;
Che giace teco ſotto i ſteſſi lini,
Vezzoſa sì, che ne la Grecia tutta
Non altra al par di lei leggiadra e bella
Sovra la terra va ſtampando l' orme.
Certo quel parto, che verranne in luce;
Eſſer dovrà di pregio ſingolare,
Se fia ch'a la ſua Madre raſſomigli.
Però che tutte noi, ch' eguale etade
Abbiamo, e de la vita un corſo ſteſſo;
Che d' Eurota ne' limpidi ruſcelli
Franche e balde lavarci abbiam coſtume:
Contandoſi di noi donzelle tutte
Quattro volte ſeſſanta, e sì traſcelte,
Che 'l fior donneſco ſi ritrova in noi:
In ciaſcuna, ſe 'l vogli, mal potreſti
Notar qualſiſia picciolo difetto:
Ma ſe d' Elena bella poi vorraine
Porre al confronto, ed agguagliarne a lei
Quale naſcendo la vermiglia Aurora
Ne moſtra 'l viſo riſplendente e vago,
Poiche l' oſcura notte dileguoſſi,
In tempo che l' inverno men auſtero
Da luogo a la novella alma ſtagione;

Tale a punto risplende fra di noi
Elena biondeggiante al par de l' oro,
Altera di sembiante e di persona.
E qual ne' campi 'l solco si dilunga,
E 'l Cipresso ne gli orti alto torreggia:
O quale di Tessaglia generoso
Destrier del cocchio al giogo sottoposto
Lode a se stesso acquista, e vanto a gli altri:
Tal certo onor e pregio a Sparta accresce
Quella più bella, che vermiglia Rosa.
Altra non v' è che nel cestel si vanti
Accoppiare più varj e bei lavori;
O pur in vaga colorita tela
Con destrezza maggior e leggiadria
Lo stame, che col raggio abbia tessuto;
Da le lunghe forcelle vaglia ancidere:
Nè verun' altra fia, che lei pareggi
Nel suono de la cetera e nel canto,
Recando lode a Diana triforme,
E a Pallade guerriera vigorosa.
Elena in somma è quella, che gli amori
Tutti racchiude ne le luci sue.
O vezzosa ed amabil Giovinetta,
Tu di donzella già fatta matrona
Reggi a tue voglie la real famiglia;
E 'n tanto noi su lo spuntar del giorno
Al corso andrem, e ne gli ameni prati

A raccorre de' fior, ch' in que' germogliano.
E ripenſando a tue dolci maniere
A guiſa d' agnellini tenerelli,
Che 'l dolce latte deſiando, ſempre
A le poppe materne han volto il core,
Odoroſe ghirlande intrecceremo.
Noi primiere un gentil ſerto di loto,
Umile pianta, ma gioconda e grata,
Gioioſe andrem teſſendo; e quello poi
Soſpenderem a un Platanetto ombroſo.
E primier anche noi liquid' unguento
In bel vaſo d' argento a te recando
Sotto 'l Platano ſteſſo ſpargeremolo:
E ne la ſcorza inciderem caratteri
Ne la materna noſtra lingua Dorica,
Acciò che 'l paſſagger legga tai note.
A me porgi tuoi voti, e a me t' inchina,
Ch' Albero ſono d' Elena Reina.
O quattro volte fortunata Spoſa,
Ed altrettanto fortunato Spoſo,
Cui toccò 'n ſorte sì poſſente Socero!
Vi guardi 'l Nume auguſto di Latona,
Latona ſempre a' Gioveni propitia;
E faccia, che n' andiate alteri e adorni
D' inclita, grande, e avventuroſa prole.
E Ciprigna la vaga Dea, Ciprigna
D' affetto coniugal e amor ſcambievole

I voſtri petti sì riſcaldi e avampi,
Che mai s'ammorzi 'n voi la ſanta fiamma.
E di Saturno 'l grande eccelſo figlio
Infiniti durevoli teſori
Vi ſomminiſtri con sì larga mano,
Che da gl' illuſtri genitor, da voi
Trapaſſino a li figli, ed a' nipoti.
Ripoſatevi pur, e petto a petto
Congiunti, l' un' a l' altro ite iſpirando
Ineſtinguibil amoroſo foco.
E poi che ſurta 'n Ciel ſarà l'aurora,
Abbandonate allor le molli piume,
Perche non ſempre vi celiate a nui.
Ritorneremo inſiem noi ſul mattino,
Poi che 'l primo Cantor da la ſua camera
Ne darà ſegno con un ſuon di giubilo,
Levando fuor l' inanellato capo.
O dolce Iméne, o gradito Imenéo,
Feſta e gioia ne reca a queſte nozze.

L' EUROPA

IDILLIO XIX.

ERA la terza vegghia de la notte,
E già la bianca e roſſeggiante aurora
S' avvicinava: quando 'l ſonno a punto
Più ſoave del mele e più gradito

Su le palpebre leggero poſandoſi,
E le membra ſciogliendo a poco a poco,
In dolce laccio gli occhi annoda e ſtringe,
Sì ch' in quell' ora de' veraci ſogni
Più numeroſo ſtuolo intorno paſcola:
Allor miſterioſo eſtranio ſogno
Mandò di Gnido l' amoroſa Diva
Ad Europa la bella e vaga figlia
Di Fenice, ch' ancor intatta Vergine
Quetava in un' adorna Cameretta
Del paterno magnifico edifizio.
Or le parèa di ſcorgere, che due
Region per aver lei 'n ſua balía,
Venute foſſin a conteſa e gara.
Èra l' una d' Aſia la Regione,
E l' altra quella, che di contro ſiedele,
Entrambe avean di Donna le fattezze,
Ma l' abito diverſo: ch' una avéa
Il ſembiante ſtraniero e pellegrino,
Parèa nativa l' altra del paeſe,
Che lei agognava come figlia ſua
A ſe ritrarre per antico dritto;
Poiche, dicéa, i' quella generai,
E di quella i' ne fui allevatrice.
Ma l' altra uſando ſeco de la forza,
Con ſaldo e forte braccio diſtaccavala:
Che ſchiva anzi che nò, parèa più toſto

Lei ſecondando ir volontieri e paga.
A me appartien, a me dicèa, coſtei
Per decreto immutabile de' fati,
E per voler del ſommo Auguſto Giove
Formidabile, quando imbraccia l' Egide.
Mio premio fia, mio guiderdon Europa.
Poi ch' ella tali coſe vide in ſogno,
Sogno non già, ma viſion aperta,
Sbigottita ed attonita dal ſonno
Si ſcoſſe, e de le piume fuor balzando,
Con ſcura faccia e palpitante core
Lunga pezza ne giacque in ſe riſtretta,
Al ſogno avventuroſo ripenſando:
Però che dopo ancor, le luci aperte,
Paréale mirar le due Matrone.
Ma finalmente da la ſtordigione
Ritornata la Vergine gentile
Sì di gridar in atto alzò la voce.
E chi de li Soprani eccelſi Numi
Recommi 'nnante queſti ſpettri e larve?
E quai ſogni importuni e travaglioſi
M' affliſſer l' alma, e ſpaventaro il petto,
Allor che ne la cameretta mia
Del dolce ſonno in grembo i' mengiacéa?
E chi fu la Matrona pellegrina,
Ch' addormentata i' vidi? o come, o quanto
L' amor di lei mi conquiſe 'l core!

Con quanta umanitade ella m' accolſe,
E riguardommi come figlia ſua?
Faccian gli Dei, che di ſventura in vece
Buona ſorte mi rechi queſto ſogno.
Sì detto, in piedi ſurſe, e le ſue care
Compagne in fretta ſe ne giò cercando,
Che di chiaro lignaggio e pari etade
Eranle ſoprammodo accette e fide.
Con queſte ella ſolèa ſcherzar ben ſpeſſo,
Quando per gire a danza s' adornava;
O quando a l' imboccar del vago Anauro
Bagnava il bianco e delicato corpo:
O nel fiorito e verdeggiante prato
Coglièa ridente gli odoroſi gigli.
Di botto a lei d' intorno quelle feronſi;
Ciaſcuna ne le mani un bel caneſtro
Seco recando per riporvi i fiori;
E a ſchiera a ſchiera giano feſtoſa
Ne' maritimi vaghi praticelli:
Dove ſolèano ſpeſſo ragunarſi,
E traſtullarſi a gara tra le roſe,
De' flutti al dilettevole rimbombo.
Ma adorno ſovra gli altri era 'l Caneſtro,
Ch' imbracciava la Vergine ſoprana,
Opra maravigliosa di Uulcano,
Che 'n dono diello a la vezzoſa Libia,
Quando Nettuno nel ſuo letto accolſela.

A la gentil Telefaeſſa queſta
Donollo, che congiunta a lei di ſangue
Per amiſtade ancor erale cara.
Telefaeſſa poſcia preſentollo
A la diletta e dolce figlia Europa.
Dono pel certo prezioſo e raro:
Poich' in eſſo con vago lavorìo
Molte figure ſculte ſi vedéano
A maraviglia riſplendenti e belle.
Io qui d' auro luminoſo ſculta
D' Inaco vedi la vezzoſa figlia
In forma ancor di candida vitella,
Cangiata del primier donneſco aſpetto.
Vedila come varca l' onde rapida
In atto tale, che nuotar raſſembra!
Dipinto è 'l mare di color ceruleo:
Del lito in elevato poſto veggonſi
Due uomini, ch' inteſi a mirar ſono
La bella Vacca, che trapaſſa l' onde.
E vedi Giove, che con man divina
Placidamente va molcendo quella,
Ch' ora creder ſi può marina Vitula.
E queſta, poi che del ferace Nilo
Giunſe a le ſette impetuoſe bocche,
Fe tornar a la ſua forma primiera;
E ſparite le belle e terſe corna
Reſtò di nuovo tramutata in donna.

Giace ſculto in argento 'l fiume Nilo,
E ſculta in bronzo la Giovenca bella:
Ma Giove ſorge effiggiato in oro.
Di ſotto 'l bel caneſtro intorno intorno
Di Maia 'l figlio miraſi ritratto.
Argo appo lui ſen giace diſteſo:
Argo, che li cent' occhi vigilanti
Mai per ſtanchezza al ſonno china e ſerra;
E del Sangue purpureo di queſto
Naſce l' Augello, che le piume ha ſparte
Di color varj, e l' ampia coda in giro,
A guiſa che cerulea nave alata
Al vento ſpiega i biancheggianti lini,
Del bel caneſtro a l' orlo altero ſpande.
Di tai figure adorno era il caneſtro,
Che la gentil donzella in man recava.
Poi ch' Europa e le ſue compagne elette
In adorno drappel riſtrette, in feſta
Giunſero ne' fioriti praticelli,
In varie guiſe gíano allegrandoſi,
Cogliendo or queſto, ora quell'altro fiore.
Chi 'l narciſo odoroſo, e chi 'l giacinto,
Chi 'l ſermollin coglièa, e chi la viola:
E nel medeſmo tempo ricadéano
Molte foglie de' fior sfrondate al ſuolo.
Non poche ancor a gara gìan ſcegliendo
Del biondo croco la fragrante chioma,

Ma nel mezzo del bel virginoe Coro
Stavaſi la real Donzella adorna,
Cogliendo con le mani tenerelle
La porporina e vezzeggiante roſa;
E sì l' altre ſorpaſſa in leggiadria,
Che non più bella fra le Grazie ſiede
La vaga Madre del fanciullo alato.
Ma non a lei permeſſo era da' Fati
Prender lungo diletto in mezzo a' fiori,
O ſerbare la zona verginale
Intatta e pura da novello amante.
Poiche lo ſteſſo Giove come pria
Mirò le pellegrine ſue fattezze,
Immantinente ebbe conquiſo il petto
Da le ſaette, che la figlia Venere,
Che ſola può domar l' invitto Giove;
A l' improviſo gli avventò nel core.
E allora fu che per ſchivare l' ira
De la geloſa ſua conſorte Giuno,
Ed ingannare l' innocente giovane;
Naſcoſe le ſembianze d' alto Nume;
E pigliando altro corpo ed altra forma,
Toro ſi fèo: non a quel ſimile
Ch' in ſtalla cuſtodito paſcer ſuole;
O quale i campi ſiede, ed apre il ſolco
Egro e laſſo traendo il duro vomere:
Nè qual va paſcolando 'nfra gli armenti:
Nè

Nè pari a quel ch' a duro giogo aggiunto
Del carro a forza 'l grave incarco tira:
Ma a laſcivo torel raſſomigliava.
Era di pelo biondo tutto il corpo;
E de la fronte in mezzo riſplendéane
Un cerchio di color del bianco argento:
Azurri anzi che nò gli occhi lucéano
Sfavillanti d' amor; e de la teſta
Spuntavan con egual diſtanza i corni,
Formãdo entrambi un mezzo e ſparto giro,
Qual di cornuta luna il cerchio appare.
Così 'n Torello tramutato Giove
Sen venne al prato: non però a la viſta
Smarriro i cori le gentil donzelle,
Ch' anzi montaro ne l' ardita voglia
D' accoſtarſi vicino, e di palpare
Sì vezzoſo torel, ch' odor divino
Tramandando da lunge fèa men grata
L' aura ſoave del fiorito prato.
E poi che quello con incerto piede
Scorſe del prato or l' una, or l'altra parte,
Dirittamente a l' amata Donzella
Volſe le piante, e innanti lei fermoſſe.
Ed or lambendo il collo, ed or il petto,
Accortamente gſane lei molcendo.
Eſſa a l' incontro lui molle palpava;
E leggermente con le belle mani

Nettavale la ſpuma, che 'n gran copia
Verſava da la bocca; e non s' aſtenne
Di baciare l' amabile torello.
Ed ei per il contento e gran piacere
Mugghiò sì dolce, che direſti udire
L'arguto ſuon de la Migdonia piva.
E le ginocchia avanti lei piegando,
E 'l collo volto a lei, sì riguardavala,
Moſtra facendo di ſuo largo doſſo.
Ond' Europa montata in deſir nuovo
Sì diſſe a le ricciute ſue compagne.
A me quà ne venite, ò care ſozie,
E tutte 'nſiem montando 'l bel Torello
Andiamci diportando per il prato:
Ch' ei certo, quanto il doſſo ne dimoſtra
Capace e largo, può noi tutti accogliere,
Come molti n' accoglie Navicella.
Vezzoſo appar di faccia e manſueto,
E da gli altri Torelli aſſai diverſo.
Sembra aver accortezza ed intelletto,
Come fornito di ragion ei foſſe;
E par che ſolo a lui la voce manchine.
Sì diſſe; e con feſtoſo allegro viſo
Sovra le ſpalle del Torel s' aſſiſe.
Pronte eran l'altre per montarvi anch'eſſe,
Quando il Torel con furia in piè rizzoſſi,
Avendo tatto acquiſto di colei,

Che più bramava con ardente voglia,
E con rapido corſo al mar pervenne.
Rivolta intanto la ſmarrita Europa,
Chiamava le dilette ſue compagne
E ſtendéa verſo lor le mani 'ndarno:
Che non potèan quelle recarle aita,
Benche di correr molto s'affrettaſſero.
E quel dal lito entro del mar balzando
A guiſa di Delfin corrèa veloce.
Dal fondo uſciro tutte le Nereidi,
E a ſchiere ſecondavano il camino
De le balene ſovra 'l doſſo aſſiſe.
E lo ſteſſo Nettun, ch' a gran fracaſſo
Si compiace menar il fier Tridente,
Chetando intorno gli orgoglioſi flutti
Scorta era e duce del marin viaggio
Al ſoprano fratello; e a torme a torme
Affollavanſi intorno li Tritoni
Abitatori del profondo mare:
Ch' enfiando le vocali ſue conchiglie
Intonavano il canto nuzziale.
Sedendo intanto Europa ſovra il tergo
Di Giove in toro per amor cangiato,
Con una de le mani s' attenéa
Ad un de' corni ritondetti e lunghi;
E con l' altra tenèa raccolta al grembo
L' ampia veſte conteſta d'oro e porpora:

Finche ingroſſati li canuti flutti,
Il lembo d' ogn' intorno umido feſſi.
Il manto dunque ſpazioſo e largo
Incurvoſſi a le ſpalle, e ripiegoſſi,
Come in ſe ſi ravvolgono le vele,
Che, l' ora accolta, ſpingon navicella:
Sì la donzella era levata in ſuſo.
Ma poi ch' a poco a poco allontanavaſi
Da la terra natìa; nè più ſcorgéaſi
Il lido, che da l' onde è ripercoſſo:
Nè de' monti apparivano le cime:
Ma ſol vedeaſi ſovra ſteſo il Cielo,
E di ſotto l' iſtabile elemento,
Guatandoſi d' intorno alzò la voce,
E diſſe: ù me deſerta ed infelice
O divino torel teco ne porti?
Chi ſei? e con qual arte e modo baſti
A ſoſtenerti co' piè grevi a galla!
Non hai tu tema de l' ondoſo pelago?
Torna, deh torna indietro, che permeſſo
Fia ſol a le veloci e ſnelle navi
Varcar del mar la liquida pianura.
Temono gir pel mare li torelli.
E donde ſtanco poi dolce bevanda
Procacciarti potrai? e donde il cibo
Da ſpegnere la fame in mezzo a l' onde?
Forſe che Nume ſei? e ſe pur ſei,

Perche l'opre non ſon degne d'un Nume?
Non ſogliono i Delfini uſcir de l' onde
Sovra la terra: nè da queſta ſogliono
A l' onde trapaſſare li torelli.
Tu egualmente ne vai per terra e mare
Sicuro e franco, qual chi 'l ſecco rade,
L' unghie adoprando de li remi 'n vece.
Forſe che dopo ancor farai la prova
Di ſollevarti ſuſo, e di volare
Come ſen poggia impetuoſo Augello.
Uh, uh me poverina, che laſciata
In abbandono la magion paterna,
Scorro pel mare pellegrina e ſola!
Ma tu Nettun, che 'l regno ondoſo reggi
Incontro viemmi placido e ſereno.
Spero pur di veder, i' ſpero quello,
Che 'l corſo mio benigno ſcorge e guida.
Certo ch' i' varco l' umido elemento
Non ſenza ſcorta di ſoprano Nume.
Sì dicèa sbigottita la donzella:
E sì riſpoſe a lei rivolto il Toro
Adorno d' ampie rilucenti corna.
Deh cheta il cor, e ti conſola, o Vergine,
Nè t' iſpaventin i marini flutti:
Che Giove i' ſon, benche vicin ti paia
Che torello i' mi ſia: ch'ho la poſſanza
Di ſembrare qual più m'aggrada e piace.

L' amore, onde per te io n' ardèa tutto,
Mi ſpinſe a miſurar sì lungo mare,
E veſtir d' un torello le ſembianze.
Or ora accoglieratti 'n ſeno Creta,
Quella ch' a me bambin nutrice fúe,
Ed ora lieta le tue nozze adorna.
Partorirai da me figliuoli illuſtri,
Che ſovra 'l Mondo reggeran lo ſcettro.
Sì diſſe; e fur i detti ſuoi compiuti:
Ch' incominciò a ſpuntar da lunge Creta:
E già prendeva Giove un' altra forma.
E mentre ei ſciolſe la virginea zona,
L' adorno letto apparecchiaro l' Ore.
E la Vergine bella immantinente
Divenne ſpoſa del ſoprano Nume;
E data in luce generoſa prole,
Acquiſtò di Matrona il nome auguſto.

IL RUBATOR DE' FAVI.

IDILLIO XX.

IL Ladroncello Amore
Mentre de gli Alveari
I favi ſaccheggiava,
Punto reſtò 'l meſchino
Da picciol' Ape ria,
Che cruda ed importuna
De le ritonde dita

A lui mordèo le cime.
Ond' ei dal dolor vinto,
Poiche s' accorſe enfiate
Aver le belle mani,
Balzò ſu piè ſtizzoſo:
E 'l ſuolo percotendo,
Proruppe ſinghiozzando
In doloroſi lai.
E rivolto a la Madre
Si querelava ſeco,
Che animalin sì fatto
A recarne baſtaſſe
Tai crude acerbe piaghe:
Ma quella ſorridendo
Al figlio sì riſpoſe:
Forſe che tu non ſei
A l' Ape ſimigliante,
Che picciolo di corpo,
Pur i miſeri cori
Sì gravemente impiaghi?

IL BIFOLCHETTO.

IDILLIO XXI.

MI preſe, me deſerto, Eunica a ſcherno,
Mentre i' volea darle ſoavi baci:
E diſſemi con onta e villania,
Vanne marrano pur, vanne a le forche:

Tu bifolco baciar me, ſciagurato?
Contadineſco bacio i' non appreſi
Avvezza ſol a' cittadini labbri.
Giuroti ben, che la gentil mia bocca
Nè pur unqua ſognando bacerai.
Oh quale hai tu lo ſguardo! oh come parli!
Quanto villani ſono i ſcherzi tuoi?
Oh quanto delicato è 'l tuo ſermone!
Quai melate parole eſconti fuore!
Oh quanto morbidetta hai tu la barba!
E la capigliatura oh quanto è vaga!
D' egro e languente ſono i labbri tuoi:
Nere hai le mani; ohimè, quanto putiſci!
Scoſtati ratto: via, non iſporcarme.
Poiche tai coſe diſſemi, tre volte
Sputò nel grembo ſuo; e nel medeſmo
Tempo guatommi, ſenza rifinare,
Da la cima del capo inſino a piedi,
Un non ſo che co' labbri mormorando,
E biecamente al volto riguardandome.
A tal ſegno rendéala indiſcreta
Di ſua beltade il conoſciuto vanto.
E con ſuperbo ed importuno faſto
Mi fèa de le riſate a gran ganaſſe.
Di botto ne le vene mi s' acceſe
Il ſangue, e pel dolor arroſſij tutto,
Qual da ruggiada matutina roſa.

Partiſſi ella con ſprezzo me laſciandone.
Ancor entro nel petto l' ira bollemi,
Ch' una vigliacca e ſozza meretrice
Avuto abbia baldanza di beffarſi
Di me, che pur ho grazia e gentilezza.
Deh voi, paſtori, mi ridite il vero:
Non ſon io di gentile e vago aſpetto?
Forſe che qualche Nume di repente
Cangiommi 'n altro da quell' uom, che fui?
Certamente beltade e grazia innante
Su le fiorite guance riſiedevanmi;
E rabbellita n' era la mia barba,
Come 'l tronco d' un albero rinverdeſi
De l'edera, ch' intorno a lui s' abbarbica.
E i bei capegli de le tempia in giro
Leggiadramente qual apio ſpargéanſi:
E la candida fronte riſplendéami
Sovra i decenti neri ſopracigli.
Avéa io gli occhi grazioſi, e belli,
Che potèan anteporſi a quei di Pallade.
Del formaggio la bocca era più dolce;
E da quella la voce fuor uſciane
Più dolce, che non ſon del mele i favi.
Dolci e graditi ſono i carmi miei,
E quando ſuono la Sampogna ò Canna,
E quando il Flauto, e quando la Traverſa.
E intorno tutte le montane Donne

Dicono, ch' i' ſon bello a maraviglia;
Ed ardono per me tutte d' amore.
Solo l' ingrate cittadine Donne
Si dimoſtraro a l' amor mio ritroſe;
E perche ſon bifolco, mi diſprezzano.
Non anno elleno forſe udito ancora,
Che ne le valli Bacco, 'l Dio gentile,
Una giovenca paſce; e non udiro,
Che per amore d' un bifolco Venere
N' ebbe arſo il petto sì, che venne inſana;
E inſiem con lui ne le montagne Frigie
Lieta e contenta già menando armenti:
E 'n mezzo de le ſelve ſi compiacque
Ne l' amore d' Adone; e ne le ſelve
Amaramente lui ne pianſe eſtinto.
E chi era Endimion? non ei bifolco?
E pure mentre paſcolava i bui,
Di lui s' acceſe in ciel l' argentea Luna,
Sì che da quel diſceſa ſe ne venne
Furtivamente a le boſcaglie Latmie,
Ed amoroſa col garzon ſi giacque.
E Rhea tu ancor il tuo bifolco piangi.
E tu Giove, tu deſſo lungo tempo
Per amor d' un bifolco giovinetto
Non erraſti pe' luoghi ermi e ſelvaggi?
Eunica ſol ſuperbamente altera
Sdegna d' amare un giovine bifolco,

Più ſaggia e più prudente di Cibele,
E di Venere bella, e de la Luna.
Non più per la cittade, e per il monte
Innamorata va d' Adone in traccia
O bella e vaga Diva di Citero:
Ma ſolinga la notte ti ripoſa.

I PESCADORI.
IDILLIO XXII.

LA povertade ſola, o Diofante,
Ne rende accorti a trarre l'arti a luce,
Di fatica maeſtra e ſaggia ſcorta:
Che certamente a' miſeri operaj
Sovraſtan le moleſte acerbe cure.
Poich' appena di notte 'l pigro ſonno
Lor prende dolcemente a luſingare,
Che ſubito penſier aſpri e noioſi
Aſſedianli d' intorno e li diſturbano.
Poſavano due vecchi peſcadori
Sotto un medeſmo tetto, che di paglia
Era conteſto; e ſotto avèan diſteſo
D' Alega ſecca agiato letticciuolo,
Appoggiando li ſtanchi e debil omeri
A un muro, che ſorgèa di ſpeſſe fronde.
Appo loro giacéano gli ſtromenti,
Lavoro induſtre di lor propria mano,
I ceſtelli, le canne, gli uncinelli,

E d' alega le reti, ed irte ſetole,
Lenze, e naſſe di vinchio, ed i lacciuoli,
E una pelle di pecora; e un antica
Mezzo ſdrucita Navicella poco
Lunge da lor ſu pertiche poſavaſi;
Una picciola ſtora ſotto il capo
Era diſteſa, i panni, e le berette.
Queſti de' peſcadori eran gli arneſi:
Queſti le lor richezze, i lor teſori.
Niun i cani avèa, niun la pentola:
Che di tai coſe non avèan biſogno
Nel miniſtero de la peſcaggione.
Era lor ſozia e amica Povertade:
D'altr'uom vicin albergo ivi non era:
Ma d' intorno la logora caſuccia
Bagnata era da l' onde, che pacate
Venivano a ſcontrar gli oppoſti muri.
Non ancor de l' argentea Luna il cocchio
Avea compiuto la metà del corſo,
Quando ch' i Peſcadori riſvegliati
Furo da la fatica amica e cara:
E allora ſtropicciando le palpebre,
Con queſto canto gìan deſtando gli animi.
ASF. Amico mio mentiſcono coloro,
Che ne l' eſtiva fervida ſtagione,
Quando Giove ne reca lunghi i giorni,
Dicon eſſer le notti curte e brevi.

Tanti e sì innumerabili li-ſogni
Furo, ch' i' vidi; e pur non è l' Aurora.
Fors' io m' inganno? Che mai fia tal coſa?
Tardano più del ſolito le notti.
DR. A torto, Aſalion, l' Eſtate bella,
La più vaga ſtagion a torto incolpi:
Che con miſura certa, e legge fiſſa
Il tempo ſe ne va compiendo il corſo.
Ma l' importuna indiviſibil cura
Lo ſoave ripoſo interrompendone
Lunghe ti fa parer le ſcure notti.
SF. Sai tu fare l' interprete de' ſogni?
Ch' a dirti il ver, mi diero buon augurio.
Vuò tutto dir: che certo ſpiacerebbemi,
Che non ne foſſi ancor tu conſapevole.
E giuſto è che facciam parte de' ſogni,
Se commune de' peſci abbiam la preda.
Ben lo tuo 'ngegno ſembra fatto a queſto.
Che quegli fia 'l miglior de' ſogni interprete
Ch'è più iſtrutto d'accorta e ſaggia mente:
E per altro abbondiam di tempo, e d'ozio:
Poiche ch' altro potria mai far un uomo
De ſlutti 'n viſta ſu le foglie corco,
Che duro letto e mal agiato appreſtino?
S' è ver, come ſuol dirſi per proverbio,
Che l' acceſo fanale ſempre mai
Nel Pritanèo ha la ſua preſa certa,

FOR. Dinne or coteſta viſion notturna;
E tutto ſvela al fido tuo compagno.
ASF. Come pria ſu la ſera addormentaimi
Le membra ſtanco del marin travaglio,
(Non ero pel mangiar troppo ſatollo,
Poiche cenando 'nſiem, ſe ben ſovvienti,
Non troppo ben trattaño 'l noſtro ventre:)
Paréami di ſtar ſovra uno ſcoglio
Inteſo tutto a far preda de' peſci.
Spiando intorno i' me ne ſtava aſſiſo,
Da l' amo ſpeſſo l' ingannevol eſca
Ad or ad or ſcotendo: Ecco i' rimiro
Un groſſo Peſce, che con voglia ingorda
Impetuoſo corre ad inghiottirſela.
Sognando i' avéa 'l cor rivolto a' peſci,
Come a punto un digiun cane famelico
Disìa del pane ſempre, e ſempre pargli
Averlo ne la bocca, e tranguggiarlo.
Quegli dunque appicciato a l'amo giacque;
Ed in gran copia gìa verſando il ſangue.
E mentre con isforzo dibattevaſi,
A fatica i' potèa la canna reggere,
Che tratta 'n giù dal peſo in ſe piegavaſi.
Le mani ſtendo, ed ogni via ritentone,
Come peſce sì groſſo prender deggiaſi,
E trarre ſuſo con sì picciol ferro.
E d' una a un' altra coſa ripenſando,

Sceſe al core il timor de la ferita.
Forſe, tra me dicèa, tu pungeraime?
Certo fia la puntura aſpra e moleſta.
Pur ſtando ei ſaldo, e non ancor fuggendo,
Rincoratomi ſteſi a lui la mano.
M' accorgo allor compiuta aver la zuffa.
Traggo a me 'l peſce; e quello aurato ſcorgo:
Anzi tutto in ſoſtanza d' or compatto.
Ma un timore mi ſcorre per le vene,
Non forſe ei caro foſſe al gran Nettuno,
Ovver foſſe il teſoro d' Anfitrite.
Onde da l' amo a poco a poco ſciolſilo,
Prendendo cura, che verun framento
De la bocca a quel fitto non reſtaſſene;
E a terra poi co' funicelli traſſilo.
E feci allor ſolenne giuramento
Di mai più porre il piè nel mar ondoſo:
Ma ch' in terra trarrèi lo mio ſoggiorno
De l' auro inteſo a renderme Signore.
Dopo tai coſe mi riſcoto, e deſtomi.
Tu dunque, oſpite amico, a ciò che reſtane,
La mente or volgi, e mi diſciogli 'l nodo:
Che di timor m' ingombra il giuramento.
FOR. Evvi forſe cagione di temere?
Tu non giuraſti nò: che 'l peſce d' oro
Mai di veder t' avvenne, ò impadronirtene:
E tai viſioni fiano menzogne.

Però che ſe vegghiando piaceratti
Ir ricercando li ſognati luoghi,
Allora la ſperanza de li ſogni
Di carne un peſce diſiar faratti.
E sì perir di fame non t'avvenga
Con queſti ſogni d'or, che vai fingendoti.

I DIOSCORI.

IDILLIO XXIII.

DI Giove formidabile e di Leda
Cantiam la generoſa prole illuſtre,
I duo germani Caſtore, e Polluce:
Caſtore in guerra valoroſo e forte;
E Polluce gagliardo e fiero pugile,
Quando il peſante ceſto impugna e vibra.
Due volte e tre cantiam la maſchia Prole
De la vergin Teſtiade: i due Germani,
Cui diè l'inclita Sparta i bei natali:
Ambo liberadori de' mortali,
Cui ne la punta de la cote miſe
E di miſerie al fondo avverſo caſo:
Che ne le zuffe ſanguinoſe e crude
A' deſtrier ſbigottiti aita porgono:
Numi fauſti, e propitj a' Naviganti,
Che lagrimoſi in lor ſoccorſo chiamano,
Le ſtelle che tramontano, e che naſcono:
Quando ſpirando impetuoſi venti

Contro

Contro la nave l' onda groſſa incalzano,
E levan ſuſo da la poppa e prua,
Come più aggrada a l' aſpro lor talento:
Nè pria 'l furor allentano, ò s'acquetano,
Ch'entro 'l naviglio fia gettata l' onda.
Da entrambo i lati fracaſſati e rotti
Pendono con le vele ſparti e laceri
Gli arneſi tutti; e nel medeſmo tempo
Di ſuſo nembo gravido diſſerraſi,
Che de la ſcura ſpaventoſa notte
Raddoppia d' ogni parte i cupi orrori:
Sì che ſconvolto 'l mar freme, e rimbomba
Da' ſoffj de li venti ripercoſſo,
E da folta gragnuola ſtrepitoſa.
E pure voi benigni e favorevoli
Traete da profonde ampie voragini
Lo ſdrucito naviglio e i naviganti,
Che diſperati a morte abbandonavanſi.
Immantinente acquetanſi li venti:
Si raſſerena l' aria, e ſi tranquilla
D' intorno il mare, e l' ammaſſate nubi
Di quà di là cacciate in fin ſpariſcono:
Tornano in Cielo ad apparire l' Orſe,
E d' Aſinelli 'n mezzo mirar lece
La foſca mangiatoia: onde n' è avviſo
Ch' è reſo il Cielo al navigar ſecondo;
E fero tregua e pace gli Elementi.

O de' mortali biſognoſi e triſti
Ambo liberador, ed ambo amici,
Domator de' Cavalli, e de la cetra
Sonadori, Cantori, e Lottadori.
Ma di chi pria, di Caſtore guerriero,
O di Polluce imprenderò a cantare?
Ambedue loderò co' verſi miei:
Ma tu, Polluce, innante gir ne dei.
Poiche de le Simplegadi gli ſcogli
La franca Nave d' Argo ebbe ſchivati,
E le voraginoſe ingorde fauci
Ch' apre 'l nevoſo Ponto; ed approdonne
A la deſerta riva de' Bebrici:
Molti di lor da una parete e l' altra
Del gravido Naviglio s' affollaro
A una medeſma ſcala, a gara tutti
Voglioſi diſmontar primieri a terra.
E lungo il lido, a la ventoſa piaggia
Sparſi chi quà, chi là, li padiglioni
E le caldaie e menſe apparecchiavano.
Allor Caſtore il prode Cavaliero
Aggiunto al foſco ſuo fratel Polluce,
Da gli altri ſuoi compagni allontanati,
Giano vagando in parte erma e ſolinga;
E ſpiando nel monte un ampia ſelva
D' alberi folti ricoverta e ſcura,
Trovar ſotto ſcoſceſa alpeſtra rupe

Una ſorgente, ch' acqua chiara e pura
In gran copia ſpicciava; e ſotto quella
Molt' altri fonticelli zampillavano
Ricchi di vago criſtallino umore:
Sorgéano a guiſa di corona intorno
E Pini, e Pioppi, e Platani, e ramoſi
Cipreſſi; e de' rigagni ſu le ſponde
Spuntavano odoroſi e grati fiori,
Soggetto a l' api di lavor gradito:
Quanti al finir de la ſtagione bella
Germogliano nel grembo a' praticelli.
Quivi facèa dimora a cielo aperto
Uom orgoglioſo, e di ſembiante fiero:
Ch' avèa l' orecchia infrante da percoſſe
De' crudi ceſti; e 'l petto 'n fuor ſporgéane
Di globo in guiſa rilevato e tondo:
Era di ſpazioſo e largo doſſo,
Di carne duro qual ferrigna ſcorza;
E da la cima a' piedi qual coloſſo
Da ſcarpello parèa formato e ſcolto.
Ne le braccia ben ſalde e ferme ſotto
La ſommità de l' omero li muſcoli
Erano ſporti 'n fuor, e 'n ſe ricurvi
Di tondi ſaſſi in guiſa, ch' ingroſſato
Torrente da molt' acque aſſaglia ed urti;
E attorno attorno co' profondi gorghi
Limando quel ne vada a poco a poco.

Pendevali da l' omero e dal collo
Acconciamente per le branche appeſo
Un cuoio di Lion a forza ucciſo.
A lui primier ſi favellò Polluce,
Polluce ne gli agoni vincitore.

POL. O chiunque tu ſei, gli Dei ti guardino:
Dimmi, che gẽte in queſto luogo albergaſi?

AMI. Come mi guardin quei, s' or tai ſembianze
D' uomini veggio, cui non vidi mai?

POL. Or ti conforta; e teco pur diviſa,
Che rei non ſiam, nè da rea ſtirpe nati.

AMI. Son coraggioſo: E ben per eſſer tale,
Non fa meſtiere de' conſigli tuoi.

POL. Fiero ſei di natura, e ad ogn' incontro
Iracondo, ſuperbo, ed oltraggioſo.

AMI. Tal i' mi ſono, qual tu puoi vederme:
Ma non però la terra tua calpeſto.

POL. Vieni, ed accetta gli oſpitali doni
Che ti rechiam; e sì ne torna a caſa.

AMI. Tienti per te coteſti doni, ch' offri:
Que'ch'i' chieggo, non ſon in pronto ancora

POL. Deh, uom corteſe, non vorrai permetterne
Di bere a la ſorgente di queſt' acque?

AMI. Saprailo, quando differita a lungo
La ſete cuoceratti l' arſe labbia.

POL. Dimmi ſe con argento, od altro prezzo
Potremo unquanco renderte pieghevole.

AMI. Evvi una ſola ſtrada: e queſta ſia,
Che ſolo contro un ſolo innalzi 'l braccio
Dirimpetto fermato incontro un uomo,
In atto di percotere col ceſto;
E, ſe t' aggrada, con li piedi ancora
De l' avverſario tuo fiaccar lo ſtinco:
E fiſſando le luci drittamente,
Come tai combattenti anno in coſtume,
Non riſparmiar ciò che richiede l' arte.
POL. Chi fia colui, 'ncontro cui pugnare
I' deggio con le mani e con i ceſti?
AMI. Tel vedi innante; e forſe non imbelle
Campione da talun fia reputato.
POL. Evvi propoſto guiderdon veruno,
Per cui deggiamo contraſtar inſieme?
AMI. In tua balìa ſarò, tu ne la mia,
Se n' andrò de la pugna vincitore.
POL. In tal guiſa combattono gli Augelli,
Ch' anno la creſta roſſeggiante in teſta.
AMI. Siàmo quel che ti pare, e più t' aggrada,
O a gli Augelli ſimili, od a' Lioni:
Il guiderdon de la conteſa è queſto.
Sì diſſe Amico, e una conchiglia enfiando
Fèo tutto 'l boſco rimbombar d' intorno.
Al rauco ſuono a torme a torme vennero
Con rabbuffata chioma li Bebríci;
E ſotto un frondeggiante ombroſo platano

L' atroce orrenda pugna n' attendéano.
Da l' altro canto 'l valido Polluce
A la Magneſia Nave in fretta corſe
Chiamando a lo ſpettacolo gli Eroi.
In tanto avendo a le calloſe mani
Molti giri di cuoio attorcicchiati
I due Campioni, e le robuſte membra
Di ben lunghe correggie riveſtite,
Con franco petto a lo ſteccato giro,
L'un contra l' altro ira e furor ſpirando.
Allora sì che tutti i sforzi loro
Fur, chi doveſſe aver dietro le ſpalle
Di Febo il chiaro e sfavillante lume.
Ma tu con l' accortezza tua Polluce
Del nemico il diſegno a voto gire
Feſti sì, che del fiero Amico il volto
Reſtaſſe eſpoſto a li cocenti raggi.
Onde quegli a furor moſſo incalzavalo,
E con le mani dirizzava il colpo;
E mentre impetuoſo il ceſto avventa;
Vien dal figlio di Tindaro percoſſo
Del mento in cima; e più che pria commoſſo
Rinovella la pugna, e l' ira agogna
Cercando tutte di ferir le vie,
Chinato deſtramente il corpo a terra.
Da un canto li Bebrici ſpettatori
Alzano 'l grido, e 'l Rege lor attizzano:

Da l' altro d' Argo li famoſi Eroi
Il valente Polluce incoraggiavano,
Temendo che da uom sì ſmiſurato
Da pareggiarſi di poſſanza a Tizio
Non rimaneſſe oppreſſo e ſopraffatto
De lo ſteccato ne l' anguſto giro.
Ma Polluce di quà di là incalzandolo,
Rendéali del pane per focaccia ;
E adoprando con poſſa ambe le mani
A poco a poco laniando gía
Lo giganteſco figlio di Nettuno.
Stavaſi quello ebro d' acerbe piaghe,
Spicciando da la bocca 'n copia il ſangue:
E da percoſſe rie gonfiato 'l volto,
L' orbe degli occhi ſi facèa minore.
Gridar di gioia allor tutti gli Eroi,
Come le nere lividure ſcerſero
De le maſcelle intorno e de la bocca.
Indarno 'l laſſo Rege s' affannava
Sturbare 'l vincitore ſuo nemico ;
E 'ndarno contro 'l fievol braccio alzava,
Che quello come pria ſi reſe accorto,
Che col ſangue mancavagli la lena,
Menolli un colpo sì ſpietato e crudo
Del naſo in mezzo tra li ſopracigli,
Che fino a l' oſſo ſbarbicò la fronte.
Ond' ei da la percoſſa a terra tratto

Supino giacque trà le verdi erbette.
Ma fiera più che mai arſe la pugna,
Poiche rizzoſſi novamente in piedi:
Quando menando 'ncontro 'l duro ceſto
Orribilmente l' un l' altro piagava.
Avventava nel petto e fuor del collo
A voto i colpi 'l Prence de Bebríci:
Ma l' invitto Polluce i colpi tutti
A la faccia drizzando e percotendola,
Di piaghe e d' atro ſangue già lordandola.
Dal perenne ſudor ſotto la cute
Rimaſa era la carne ſmunta e fiacca;
E 'l malmenato miſero Gigante
Allotta allotta impicciolir ſi vide.
Ma l' altro da la faticoſa pugna
Forza e vigor maggior gíane acquiſtando,
Veſtendo di color più bello il volto.
Ma con qual arte poi di Giove il figlio
Finalmente uccideſſe l' uom ingordo,
Tu, che ben ſailo, or ne paleſa, o Diva.
Certamente ei rivolto a fatto ardito,
E forſe anche aſpirando a la vittoria,
Con la ſiniſtra ſua la mano manca
Di Polluce afferrata, e con iſcanzo
Il colpo declinando, nel medeſmo
Tempo dal fianco deſtro ſottentrando,
Levolli contro lo ſformato braccio.

E forſe che 'l diſegno avria compiuto,
E fatto oltraggio a l' Amiclèo Tiranno:
Ma quegli agile al colpo ſi ſottraſſe;
E lui con mano vigoroſa e forte
Percoſſe ſotto la ſiniſtra tempia;
Donde ſu l' omer poi ſtriſcionne 'l colpo:
Sì che la tempia ſpalancata e rotta
Spicciava fuore l' atro ſangue 'n copia.
E con il manco pugno una percoſſa
Menolli ne la bocca sì terribile,
Che li denti accozzati 'nſieme urtaronſi.
E ſempre più incalzandolo co' pugni
Tanto la faccia malmenando gíane,
Che ne rimaſer le maſcelle peſte.
Cadde 'n fine l' uom fiero: e 'n terra ſteſo
Giacèa cangiato ſentimento e core.
Solo innalzando l' una e l' altra mano,
Fèa ſegno abbandonare la querela.
Ver lui tu generoſo vincitore
Non voleſti uſar ſcorno e villania,
O fior de' combattenti, Eroe Polluce:
Ed ei ti fèo ſolenne giuramento,
Dal mar chiamando teſtimon di quello
Il ſuo Padre Nettun: che 'n avvenire
Non recheria moleſtia a' paſſaggeri.
Sì di mia lode, Prence, andraine adorno.
Or a te fia rivolto il canto mio

O Caſtore di Tindaro figliuolo:
Di cui niuno più veloce al corſo
Spinſe 'l deſtrier: nè con maggior poſſanza
Unqua ſcoſſe, ed in reſta miſe l' aſta;
O 'l petto cinſe di più forte maglia.
Due belle e vaghe figlie di Leucippo
Da l' albergo natìo rapite a forza
Menavan ſeco i due figli di Giove:
Ma di coſtoro in traccia dietro gíano
Di mal talento pieni e di furore
Due germani figliuoli d' Afaréo,
Cui furo quelle deſtinate Spoſe.
Lincèo l' un ſi nomava, & Ida l' altro:
Ida forte e gagliardo di perſona.
I quai poiche raggiunti i rapitori
Ebber appo 'l ſepolcro d' Afaréo,
Da' cocchj lor incominciar la zuffa
Armati d' aſte e di perfetti ſcudi:
E di ſotto l' elmetto in alta voce
Queſto lor fèa Lincèo agro rimprovero.
Qual disìo di pugnar v' acceſe il petto
O ſciagurati e miſeri fratelli?
Perche agognate farne oltraggio ed onta
Ingiuſtamente per le ſpoſe altrui,
E 'l ferro ignudo n' impugnate contro?
Noi certamente fummo i primi, cui
Leucippo le ſue figlie per iſpoſe

Promiſe; e ne giurò, che noi torremmole.
Ma voi con arti e modi fraudolenti
Inteſi ad uſurpar non voſtri letti,
E buoi, e muli, e li poſſeſſi altrui,
Co' doni il Padre lor ſedotto avete,
E rapite le nozze a noi dovute.
Queſte ed altre ragioni i' ſpeſſe volte
Già ridicendo a la preſenza voſtra,
Bench' i' non ſoglia far molte parole.
Amici mal a Prenci ſi conviene
Deſiare per iſpoſe tai donzelle,
Ch' anno li ſpoſi già alleſtiti e pronti.
Ampia è Sparta; ed è ampia al par di lei
Elide altera d' agili deſtrieri,
Ed Arcadia d' armenti e gregge ricca:
E le cittadi tutte de gli Achei,
Meſſene, ed Argo; e tutta la riviera
Che la Città di Siſiſo circonda.
Ivi de' Padri generoſi 'n cura
Creſcono mille e mille Verginelle
Di bella faccia e di coſtumi oneſti.
Di quelle voi traſcegliere potrete
Le più viſtoſe, che v' andranno a grado.
Che darle in ſpoſe a Cavalier sì degni
Molti ſi recheranno a pregio e vanto.
E voi pel certo annoverati ſiete
Tra gli Eroi più eccellenti e più ſoprani.

Tali anche furo i Padri voſtri; e tali
Fur quei, che da' maggior voſtri diſceſero.
Deh per Dio ne laſciate in corteſia
Condurre a fin le diſiate nozze:
Ch' altre per voi procureremo in poi.
Queſte e molte altre coſe i' vi dicéa;
Ma le parole mie di vento un ſoffio
Seco reconne, e le tuffò ne l' onde:
Nè riceveſte a grado i detti miei
Ferigni di natura ed implacabili.
Pur una volta v' acquetate a noi:
Già che per la paterna diſcendenza
Entrambi ſiete a noi cugin germani.
Che ſe la guerra il petto voſtro agogna,
E d' uopo è con il ſangue e pugna incerta
A gli odj e a le conteſe porre fine:
Ida 'l mio Frate, ed il cugino mio,
Il valente Polluce, s' aſterranno
Volger incontro le nemiche mani:
E noi due ſoli quì, Caſtore ed io,
Decideremo la comun querela
Minori entrambi per la via de l' armi.
Nè molto pianto a' genitori noſtri
Noi recherem, qualunque reſti eſtinto.
Baſti, che d' una caſa un ſolo muoia;
E gli altri poi, che reſteranno in vita,
Lieti e paghi faran gli amici ſuoi;

E prenderanno in moglie queſte vergini,
De' morti 'n vece trapaſſando a nozze.
Ragion è, che con picciolo diſcapito
Si rechi fine ad una gran conteſa.
Così parlava; ed i ſuoi detti 'l Nume
Già diſponendo, che non foſſin voti.
Che già li due di lor d'età maggiori
L'arme tratte da gli omeri poſavano.
Allor Lincèo nel mezzo innante feſſi
Quaſſando l' aſta con robuſta mano
Sotto l' orbe incarcato de lo ſcudo.
Nè con minore gagliardia la punta
De l' aſta ſcoſſe il vigoroſo Caſtore;
E ſul cimier d' entrambi orribilmente
Le creſte di color vario movéanſi;
Drizzata allor ciaſcun incontro l' aſta,
Inteſo ſtava a riguardar ſe mai
Nel corpo del nemico diſcopriſſe
Più agevole a ferirſi alcuna parte.
Al fin moſſerſi entrambi a dar di cozzo;
E fu lo ſcontro sì poſſente ed aſpro,
Che le punte de l' aſte ſi ſpezzaro,
Pria che di lor alcun piagato foſſe,
Fitte reſtando ſu li duri ſcudi.
Tratte allor fuor le ſanguinoſe ſpade,
Cercava l' un porre il compagno a morte.
Nè, perche colpi crudi ſi menaſſero,

Si rallentava punto il lor furore.
Molte volte de l' ampio ſcudo in mezzo,
E molte ſovra l' elmo altero e adorno
A gran furore Caſtore percoſſe.
Molte a l' incontro lui colpì Lincéo,
Lincèo d' acuto ſguardo, ne lo ſcudo
Con poſſa tale, che ſtriſciando il brando
Giunſe a ferire la vermiglia creſta.
Ma a lui la man ſovra 'l ginocchio manco,
Mentre che 'l ferro gli ſpingèa di contro,
Caſtore col piè manco 'ndietro trattoſi
Offeſe sì, che ne troncò la cima.
A la ſtrana percoſſa ei ſbigottito
Laſciò cader il brando, e corſe in fretta
A ricovrarſi nel paterno tumulo;
Dov' Ida 'l ſuo fratello coricato
Stava mirando la civil tenzone.
Ma 'l Tindaride Eroe ratto incalzandolo,
Pe' fianchi e l' ombelico il ferro ſpinſe,
Che dentro gli inteſtini ruppe e ſparſe.
Ucciſo ſul terren giacque Lincéo;
E li corſe per gli occhi un greve ſonno.
Non ebbe Lacooſſa tal conforto
Di veder l' altro figlio ſopragiungere
A la magion paterna, e a fin condurre
Le nozze tanto deſiate 'ndarno:
Ch' a l' atroce ſpettacolo e crudele

Inorridito il miſero fratello,
Ida il Meſſenio, di furor s' acceſe:
E ſtava già per ſbarbicare a forza
Una colonna, che poſava preſſo
La Tomba d' Afaréo; e già lanciavala
Incontro l' uccisore del Fratello:
Ma ſoccorſe Polluce 'l Padre Giove,
Che la sformata pietra di man ſcoſſagli;
Un fulmine ſcagliò, che tutto l' arſe.
Donde apprendiam, ch'è periglioſa impreſa
Sfidar gli Eroi Tindaridi a battaglia:
Che forti ſon da forte Padre nati.
O Figliuoli di Leda i' vi ſaluto;
E priegovi, che tal favor rechiate
A' carmi miei, sì che di lor riſone
La fama ſempre, e 'n alto pregio ſagliano.
Che tutti li Poeti a vanto recanſi
Celebrar de' Tindaridi le glorie,
E d'Elena, e di tutti gli altri Eroi,
Che demoliro la ſuperba Troia
Per vendicar di Menelao l' oltraggio.
Voi Prenci d' immortale gloria adorni
Gite per opra del Poeta Chio,
Che la Città di Priamo famoſa
Reſe co' verſi, e le Troiane Navi,
E l' Iliache zuffe ſanguinoſe,
E de la guerra Achille alto ſoſtegno.

Ma io di Muſe argute e dilettevoli
Il dono v' offro, quale eſſe mi porgono;
E quanto ancor le facoltadi ſtendonſi
De la povera noſtra umile caſa:
Sommo onor anc' a' Dei gli carmi recano.

L'AMADORE SVENTURATO.

IDILLIO XXIV.

UN amoroſo Giovine infelice
Vivèa d'una Fanciulla innamorato,
Che quanto 'l viſo avea gentile e bello,
Tanto avea 'l core diſpietato e fello:
Più che Serpe abborriva l' Amadore,
Di gentilezza e di pietade ignuda.
Non ella conoſcèa l' arciero Nume,
Qual arco e' tratti, e quali aſpre quadrella
Nel petto avventi di ritroſe giovani;
E fiera ſempre e cruda a lui moſtravaſi
A le parole, a' portamenti, a gli atti.
Onde 'l meſchino non potèa riſtoro
Verun trovare a l' alma grama e afflitta;
Non ſe i terſi rubini de la bocca,
E degli occhi la luce folgorante
Mirava, e quelle porporine gote.
Non ottenne unqua dolce paroletta;
Nè potèo con un bacio in parte ſpegnere
E mitigar la furioſa voglia:

Che

Che colei, qual ſelvaggia alpeſtre fiera,
Che di ſoppiatto i cacciatori oſſerva,
Sì guardava da lui con gran ſoſpetto.
Avèa ſchivi li labri, e gli occhi 'ntorno
Volgendo biecamente, sì mirava:
Di truce queſti un non sò che ſpiravano;
E al diſpetto natìo corriſpondente
Era la faccia di pallor dipinta,
E d' onta e ſcherno pel diſdegno aſperſa.
Pur così fatta, e sì di volto ſchiva,
Quaſi vaga ſembraſſe in ogni parte,
Creſcer ognora ſempre più la brama
Facèa nel petto del meſchino Amante.
Finalmente più regger non potendo,
E ritener di Venere le lagrime,
Andonne meſto e lagrimoſo in volto
A la funeſta ruvida magione;
E baciate le ſoglie, eſagerava
In tai forme l' interno ſuo cordoglio.
Crudel Fanciulla, ſciagurata figlia
D' altrettanto ſpietata Lioneſſa,
Fanciulla d' una pietra più inſenſibile,
E indegna de l' amor, ond' ardo e peno,
Or queſt' ultimo dono a te gradito,
A me funeſto reco, il laccio mio.
Vuò pur in fin ſottrarti queſta noia;
E vuò ceſſar di provocarte a sdegno.

Or me ne vado, dove 'l mio deſtino;
Dove la tua fierezza mi condanna;
E dov' è fama, che la via ſi trovi
Comun rimedio a gl' infelici amanti,
Per uſcire d' impaccio, e porre fine
Al martoro, che l'alma affligge e preme:
U de l' oblivion lo ſtagno giace:
Qual' io benche dal fondo ingordamente
Tutta votaſſi, non però potrei
Ammorzare l' ardente deſiderio.
Or reſta in pace, e lieti i giorni mena:
Coteſto voto i' faccio a le tue ſoglie.
Sò bene quel che dee intravenirti.
La roſa ancor è bella; e pur il tempo
Guaſta la ſua bellezza, e la diſperde.
Vaga di primavera è la viola,
Poi languente diviene, e toſto invecchia.
Candido è 'l giglio, ed il candor imbruna,
Quando ſi china inaridito al ſuolo.
La neve pure biancheggiar ſi mira,
Ed agghiacciata appena ſi diſcioglie.
Pregiata è la beltà d' una fanciulla,
Ma brieve tempo dura, e a gli anni cede.
Verrà, verrà quel tempo, in cui tu ancora
Accoglierai nel tuo ſeno amore;
E ſentendo avvampato ed arſo il core
Amaro pianto verſerai da gli occhi.

Or in atto dimeſſo e ſupplichevole
Un don ti chieggio, che per me fia l'ultimo.
Quando fuor uſcirai de le tue ſoglie,
Ed appiccato me laſſo vedraine,
Deh non voler con fretta allor traſcorrere,
Ma fermati per poco; e qualche lagrima
Compunta a piéta di mia ſorte ſpargine
Quaſi in meſto e lugubre ſagrifizio.
E allor dal collo il lacciuol diſciogline,
E co' terſe tue membra circondandome,
Di veſtimento in guiſa sì ricoprine;
E per l'ultima volta pur mi bacia.
Deh almen de' labbri tuoi corteſe ſijme,
Poich' eſtinto m' avrà la morte pallida,
Se vivo ottenni ſol diſdegno ed odio.
Non temer che non poſſo in vita riedere,
Se ben cangiata di tua cruda voglia
Freddi baci darai al mio Cadavero.
E una picciola foſſa in oltre ſcavami,
Ove ſepolto l'amor mio rimangaſi:
E pria ch' altrove 'l piede tuo rivolgaſi,
Tre fiate griderai accommiatandome,
O amico giaci: e ſe ti piace aggiungere,
Un fido amico e amante, dì, perdeine;
E ſcrivi ſopra l'infelice tumulo
Coteſti brievi carmi, ch' ora ſpiegoti.
Anciſe amor coſtui: ſofferma il paſſo

O Viator, e dì, che 'l miſerello
Amò Donna, ch' avea un cor di Saſſo.
Sì detto, diè di piglio ad un macigno,
E a la parete avendolo appoggiato,
Sì ch' arrivaſſe al mezzo de le ſoglie,
Montovvi ſuſo; ed attaccato a quelle
Un funicello, ſe lo ſtrinſe al collo:
E ſbalzato co' piedi lo ſcabello,
Reſtonne appeſo, e a forza l' alma uſcío.
Aprì colei le ſoglie ſventurate,
E vide 'l meſchinello innante pendulo,
Di vita caſſo: pur ſpietata e cruda
Non addolcìo 'l rigor, nè fu commoſſa
Al triſto e lagrimevole ſpettacolo;
E non degnò di pianto la ſua morte:
Ma la ſtola e 'l leggiadro manto ſuo
Tutto lordò ſovra del morto Amante;
E fuor balzata corſe tra la frotta
D' amiche Damigelle, e in erma parte,
Mentre i graditi bagni gìa cercando,
Riſcontroſſi nel Dio, ch' offeſo avéa.
Però che ſovra una marmorea baſe
Poſava ſculto l' amoroſo Nume,
Che diſdegnoſo ſovra l' acque ergéaſi.
Spiccatoſi repente il Simolacro
Ucciſe quella giovine proterva:
E mentre che ſcorrèa vermiglio il ſangue,

D' ella una voce 'n tai ſommeſſi accenti
Udir sì fèo : Vi laſcio Amanti : Addio.
Colei, che sì v' odiava, or giace anciſa.
Voi fanciulle ad amor rendete amore,
Che ne ſovraſta bieco il Nume ultore.

L' ERCOLETTO

IDILLIO XXV.

ERA Bambin di diece meſi Alcide,
E d' altrettanti 'l ſuo fratello Ificlo,
Di lui minore d' una notte ſola :
Quando la Madre Alcmena Miteatide,
Poiche d' entrambi ebbe lavati i corpi,
E porto loro freſco latte in copia,
Sovra uno ſcudo miſeli a giacere,
Che di maſſiccio bronzo lavorato
Tolto a Pterela Anfitrione avéa,
Poi che lo fèo cader in terra eſtinto :
Armatura di pregio ſingolare :
E lor molcendo il tenerello capo,
Sì gìa dicendo l' amoroſa Madre.
Dormite o miei diletti e cari figli ;
E un ſonno luſinghier, leggero, e facile
Vi chiugga gli occhi sì, che poi diſſerrinſi.
Dormite anima mia, mia dolce ſpeme,
Fratelli entrambi, figli miei con pace
Ripoſiate felici : e avventuroſa

Vi ſopragiunga la novella Aurora.
Sì detto, 'l grave ſcudo in giro torſe:
E quei giacquero in preda a molle ſonno.
Ma quando, ſcorſa già la mezza notte,
In ver l' occaſo da di volta l' Orſa
Appo Orione tempeſtoſo, e quello
D' intorno ſpazioſo moſtra l' omero:
Allor due moſtri orrendi e ſpaventoſi,
Due Dragon, che le code in varj groppi
Avvolgéano, le ſquamme d' or lucenti,
L' inſidioſa inviperita Giuno
Per entro de le ſoglie ſpalancate
Soſpinſe ne la camera, attizzandoli,
Che 'l pargoletto Alcide divoraſſino.
E quei ſpianando a terra i ventri ingordi
A poco a poco giano ſtraſcinandoſi;
E nel gir diſſerrando gli occhj ardenti
Vomitavano intorno orribil toſco.
Ma quando a li fanciulli avvicinaronſi,
E preſero a lambir le bocche tenere,
Allor d' Alcmena i figli riſvegliaronſi
Per cura e guardia, che ne preſe Giove:
Ed allumò la caſa uno ſplendore.
Alzò repente l' un di loro un grido,
Come s' accorſe che le ſozze beſtie
Fèan prova di montar ſovra lo ſcudo;
E vide i brutti digrignati denti.

Primier notolli Iſiclo ; e s' aitava
Co' calci ributtare la coverta ,
E ſcampar con la fuga dal periglio.
Ma più robuſto e coraggioſo l' altro
Venne a le preſe co' Serpenti Alcide;
Ed ambi con tenace nodo avvinſe
De le braccia , ſtringendo lor le fauci ,
Ove ſi nutre più nocivo il toſco ;
Da cui fuggono ſchivi ancor gli Dei.
Quegli a l' incontro co' volubil giri
Annodavano intorno 'l pargoletto ,
Che tardamente nato , e ancor lattante
Mai pianſe 'n grembo de la ſua nutrice.
Ma finalmente poi che lunga pezza
Le vertebre del doſſo affaticaro ,
Agognando di ſciorre i forti nodi ,
Ond' erano a gran forza avvolti e ſtretti
Da l' audace imperterrito bambino ,
Abbandonar le preſe , e i groppi ſciolſero.
Scoſſaſi del figliuolo al grido Alcmena
Con anſio core riſvegliò 'l marito ;
E ſorgi , diſſe , Anfitrione ſorgi ,
Che gelido timor m' agghiaccia il petto.
In fretta ſorgi ; e non ti caglia mettere
A piedi i ſandali : odi come grida
Iſiclo il minor figlio : E non t' avvedi ,
Come ne la profonda e ſcura notte

Allumate riſplendon le pareti?
Nè lume è queſto de la deſta Aurora.
Marito caro, qualche nuovo e ſtrano
Accidente n' arriva: oh quanto i' temo!
Sì diſſe; e quegli i detti ſecondando
Sbalzonne ſuſo, e ratto al brando corſe,
Che del letto di Cedro lavorato
Ne la cima poſava a un chiodo appeſo.
E di quello afferrata la correggia
Novamente trapunta di ricamo,
Con l'altra mano il fodero impugnava,
Maravigliosò lavorìo di loto.
Immantinente allora l'ampio talamo
Ingombroſſi di folta e ſcura nebbia.
Ond' ei li ſervi ſuoi, ch' alto ronfavano,
Gridando fortemente sì riſcoſſe.
Sù sù, miei fidi, che con pronta voglia
Invigilate al miniſtero voſtro,
Deh mi recate preſto una facella
Appicciata a' carbon del focolare;
E le ſbarre togliete da le ſoglie.
In tal guiſa gridava; e in un momento
Da ogni parte concorſero i famiglj
Acceſi torchi ne la man recando;
E affollatiſi 'nnante a torme a torme
Toſto ingombraro quella Cameretta.
Ma come il pargoletto Ercole ſcerſero

Avviticchiato co' li due Serpenti
D' entrambi a forza ſtringere le gole
Annodate con mani tenerelle,
Per lo ſtupore un grido tutti alzaro.
E quegli al genitor baldo porgéa
I Dragon, che di vita avèa già ſpenti,
Moſtri orribili in viſta e ſpaventoſi.
E 'n fin con atti e riſo fanciulleſco
Tutto brillando di contento e gioia,
De l' attonito Padre a' piè gettolli.
Alcmena intanto nel ſuo grembo preſe
A confortare l' iracondo Ificlo
Da lo ſpavento ſbigottito e ſmorto.
E Anfitrione ricoverto l' altro
D' una pelle d' agnello, ritornoſſene
A ripigliare tra le piume il ſonno.
Già cantando la terza volta il gallo
Fèa ſegno del vicin chiaro mattino:
Quando ch' Alcmena fattoſi chiamare
L' Indovino Tireſia veridiero,
L' orrendo caſo a parte a parte ſpoſegli
Succeduto la notte; e commandogli,
Che francamente ridiceſſe, quale
Prognoſticaſſe ſtrano avvenimento.
Poiche, dicèa, ſe gli Dei sdegnati
Van minacciando qualche ria ſciagura
A la mia Caſa, ed a li figli miei,

Non mi celare pel timor il vero:
Ch' i' ben sò, che li miseri mortali
Non ponno unqua schivar ciò, che le Parche
Lavorano su fili, e 'ncontro spingono:
A te lo dico, che insegnarmel puoi,
O figlio d' Everèo profeta conto.
Sì disse timorosa la Regina:
Cui rispose in tai detti l' Indovino.
Non ti smarrir di core, o Donna augusta,
Madre d' eccelsa prole, che di Pérseo
L' inclito sangue ne le vene serbi:
Giuroti pel mio dolce e caro lume,
Che da questi occhi miseri partío,
Che 'n avvenire molte donne Achée,
Mentre ch' i molli fili tra ginocchi
Andranno con le mani raccogliendo,
Chinato il Sole, e reso scuro il giorno,
Celebre e chiaro il nome tuo faranno
Lodandoti con vaghe canzonette;
E recheranti onor le donne Argive.
Poiche cotesto Eroe, lo tuo figliuolo,
Che fa di largo dosso bella mostra,
Monterà 'nfine a lo stellato Olimpo:
E da sua man le belve tutte, e i mostri,
E gli uomin tutti fian afflitti e domi.
Però che per voler de' fati amici
A lui sarà concesso l' alto pregio

D' albergare di Giove ne la Regia:
Poich' avrà poſto fin vittorioſo
A le preſcritte dodici fatiche.
Ed allora il Trachinio ardente rogo
Accoglierà le ſue mortali ſpoglie;
Ed ei fia detto genero de' Numi,
Ch' attizzarongli contro queſti moſtri
Da gli ſpechi, ove aſcoſi ſoggiornavano,
Perche ne riceveſſe oltraggio e danno.
Verrà quel tempo, in cui l' ingordo Lupo
I denti per la fame digrignando,
Benche adocchi Capriol, ch' in tana poſi,
Non avrà la baldanza d' accoſtarſegli.
Ma 'n tanto prendi cura, o mia Signora,
Ch' apparecchiato covi ſotto cenere
Il foco; e terrete anche apparecchiate
D' Aſpalato, ò di Rubo, ò Paliuro
Aride legna, ovver del ſecco Acherdo,
Che ſi ſcote a leggera aura de' venti.
E compoſto un ſelvaggio rogo, in quello
Arderete i ſerpenti a mezza notte,
Quando vollero ancidere il fanciullo.
E poi che ſpunterà nel ciel l' Aurora,
Una tua Damigella raccogliendo
Con diligenza il cenere rimaſo,
Solinga ed erma ſeco al fiume rechilo,
E ſparga tutto in dirupate pietre,

A ſeconda del vento, ch' ivi ſoffia.
E a caſa tornerà ſenza che mai
Del luogo a mira indietro ſi rivolga.
Allor primieramente con il ſolfo
Puro la caſa ite purgando intorno;
E del ſal, com' è l' uſo, meſcolando,
Sovra ſpargete l' acqua chiara e pura
Di verdeggiante ramo coronata.
Ciò fatto, ſcannerete al ſommo Giove
Un maſchio porco, ſupplici pregandolo
D' abbatter ſempre li nemici voſtri.
Sì diſſe; e aſceſo ne l' eburneo cocchio
Tornoſſi 'ndietro l' indovin Tiréſia,
Ancor che foſſe di molt' anni carco.
Ercole intanto ſendo riputato
Figliuolo de l' Argivo Anfitrione,
Appo la Madre già creſcendo, come
Creſce in giardino tenerella pianta.
Ammaeſtravalo ne l' umane lettere
Lino di ſenno e d' etade maturo,
Figlio del biondo Apollo: Eroe che ſempre
Vegghiava a la cuſtodia del fanciullo.
Ma tender l' arco, ed avventar lo ſtrale,
Sì che fera lo ſcopo deſtinato,
Appreſe dal valente e deſtro Euríto:
Euríto, che da gli Avi ebbe in retaggio
Ampj poderi e fertili campagne.

Ed a le note muſiche la voce,
E le mani a la cetera di Buſſo
Gíane formando Eumolpo Filammónide.
Ma in che maniera i Lottadori d' Argo
Svolgendo da le natiche gli ſtinchi,
A vicenda fan prova di ghermirſi,
E con l' urto de' mobili calcagni
Atterrar l' avverſario; e l' arti crude
Che ritrovaro i pugili da' ceſti;
E quelle ancora, ch' adoprar mai ſempre
I Lottador, ch' a terra i ſtinchi piegano,
Confacevoli tutte a robuſtezza:
In tutte queſte ammaeſtrollo il figlio
Di Mércurio Arpalico Fanopéo:
Al cui volto niun, quantunque franco,
Ardito avria da lunge alzar lo ſguardo,
Quando in campo s' offriva a la battaglia:
Si volgèa fieramente il ſopraciglio,
Che ſovraſtava a la terribil faccia.
Ma reggere i Cavalli al cocchio aggiunti,
E con iſcanzo da la meta torcerli,
Prendendo cura, che ne le rivolte
De le rote i moggiol non ſi fracaſſino,
Anfitrone ſteſſo, l' amoroſo
Padre inſegnava al figlio ſuo diletto.
E ben farlo potèa, che molte palme
Avea già pria conquiſtate in Argo,

(Argo che nutre nobili deſtrieri;)
Ne le corſe ed arringhi impetuoſi:
Nè mai de' cocchi, ſtando egli al governo,
S' erano infrante a lui le rote fervide.
E già da lungo tempo le corregge
Diſciolte avéa, e poſtele 'n diſparte.
Ma come poi drizzata 'ncontro l' aſta,
E ricoprendo con lo ſcudo gli omeri,
Doveſſe l' avverſario ſuo ferire,
E ſoſtener de' brandi i duri colpi:
Come ordinare ſi denno le ſchiere,
Come diſporre l' imboſcate e aguati,
E caricar con furia addoſſo l' oſte,
Ed allentare il freno a Cavalieri:
Tai coſe tutte gl' inſegnava Caſtore,
Caſtore avvezzo a maneggiar deſtrieri;
Che ſopragiunſe fuggitivo d' Argo,
Allor che 'l bel paeſe e le campagne
Ricche e abbondanti di feconde viti
Reggèa Tidèo; cui Adraſto dato avéa
In Signoria Argo gentile e bella.
Nè tra gli Eroi di que' tempi fúe,
Chi ſi vantaſſe fronteggiare Caſtore,
Innanti che dal tarlo di vecchiezza
Guaſta ne foſſe la ſua verde etade.
In tal guiſa educava il figlio Alcmena.
Era al fanciullo un letticciuol diſteſo

Preſſo del Padre; cui rendéa agiato
Ruvida ſpoglia di Lione, molto
A lui gradita e cara: 'l ſuo deſnare
Eran carni arroſtite ancor ſanguigne,
E un pan cavato allotta del caneſtro,
Fatto a l' uſanza groſſolana Dorica,
Ch' avria ſatollo reſo un uomo ruſtico.
Finito il díe, ſenza foco breve
Cena prendeva, e riſtorava il corpo.
L' abito avea diſadorno e ſemplice,
Dimeſſo giuſo fin a mezza gamba.

ERCOLE LIONICIDA
IDILLIO XXVI.

MANCA IL PRINCIPIO.

IL bifolco vecchion corteſe a lui
Si volſe a ragionare, tralaſciando
Di proſeguire 'ntanto 'l ſuo lavoro.
Dirotti prontamente, Oſpite caro,
Le coſe, che da me ſaper agogni,
Il Nume riſpettando di Mercurio,
Che vegghiando al governo de le ſtrade
D' intorno biecamente il guardo gira.
Però che fra ſoprani Numi tutti
Diceſi, ch' ei ne monti 'n maggior ſtizza,
Se a l' incerto e dubbioſo paſſaggere
Oltraggioſo verun ſi moſtra e ſchivo.

Del Rege Augìa le lanute gregge
Non tutte 'nſieme ne' medeſmi paſcoli,
O nel medeſmo luogo ſi raggirano:
Ma di quelle altre intorno d' Eliſunte,
Che le fiorite verdeggianti ripe
Bagna con acqua criſtallina e pura:
Paſſeggian altre del divino Alfeo
Preſſo li ſacri limpidi ruſcelli:
Altre preſſo Bupráſio, che le chiome
D' uve dorate e pampini circonda:
Ed altre 'nfin in queſte piagge paſcono.
Surgon a parte ſtalle ampie e capaci,
Ov' ogni greggia a ſera ſi riduce.
Ma per li groſſi numeroſi armenti
Fiorita quivi ſempre è la paſtura
Del paludoſo Menio intorno intorno.
Però che le novelle erbette freſche
Creſcono in abbondanza e a maraviglia
Ne' ruggiadoſi prati e molli ſponde:
Ond' a cornuti buoi la forza aumentaſi.
La ſtalla lor a la tua deſtra mano
Tutta ſi ſcopre ſpazioſa e vaſta
Oltre del fiume l' un e l' altro margo:
Là dove folti Platani frondeggiano,
E l' ulivo ſelvaggio; ù ſorge 'n mezzo
D' Apollo ruſticano il ſacro Tempio:
Nume di perfettiſſima natura.

In lungo ordine quivi molte e molte
Ruſtiche caſe fabricate veggonſi
Per agio de gli Agricoltori tutti,
Che pel Rege tenghiam in cura e guardia
Immenſe infinite poſſeſſioni,
Spargendo 'l ſeme, quand' i tẽpi chiegganlo
Ne le zolle arpegate ben tre volte,
E tre e quattro da l' aratro feſſe.
De li campi i confin ſol ridir ponno
Quei che le piante e gli alberi coltivano,
E affaccendati vengono a li torchi
Soprarrivata la ſtagion eſtiva.
Però che tutta al fortunato Augía
La pianura appartien, ch' intorno ſtendeſi:
I campi, che lavoranſi a maggeſe,
Le praterie, e le boſcaglie tutte
Sino a le cime degli oppoſti monti,
Onde zampilli d' acque 'n copia ſgorgano.
Quai Luoghi tutti da mattina a ſera
Inteſi a l' opre noſtre paſſeggiamo,
Andando ſpeſſo in volta e ritornando:
Come di pratticare anno in coſtume
Que' ch' in villa la vita e i giorni menano.
Ma tu mi dì, (che 'l dirlo util ti fia:)
A quale d' uopo ne veniſti a nui?
Forſe che 'n traccia vai del Rege Augía,
O di qualcuno de' famigli ſuoi?

I', che contezza n' hò, ridir ti poſſo
La veritade de le coſe tutte:
Ch' i' mi figuro, che pel certo nato
Non ſei da ſciagurata e triſta razza,
Nè ch' a malvagi punto raſſomigli,
Come l' aſpetto oneſto mel dimoſtra.
Certamente li figli de gli Dei
Sì compaion trà uomini mortali.
Riſpoſe a lui di Giove il prode figlio:
A dirti il vero, i' vago ſon, o vecchio,
Di preſentarmi al Duce degli Epéi;
E tal desìo 'n queſte parti ſpinſemi.
Che ſe ne la Cittade ſi ritrova
Appo li cari Cittadini ſuoi
Al governo del popolo ſoggetto,
Inteſo a riformar coſtumi e leggi,
Tu cómanda ad alcun de' ſervi tuoi,
Che mi conduca a la preſenza ſua;
E ſceglj 'l più onorato tra di loro,
Che de gli altri ſovraſti al miniſtero:
Cui poſſa gir ſvelando i ſenſi miei;
E che riſponda a le propoſte mie.
Però che 'l Nume queſta legge impoſe,
Ch'a vicenda ſia d'uopo a l'uom de l'uomo.
Ripigliò i detti il ſaggio Agricoltore:
Per avviſo e voler d' alcun de' Dei
In buon punto giungeſti, o Foreſtiere:

Che di botto n' arrivi al compimento
Di quella voglia, che nel cor ti ſceſe.
Poiche da la Cittade ier quà giunſe
Augía del Sole amato e caro figlio,
E con eſſo Filèo ſua prole altera:
E denno trattenerſi molti giorni
L' immenſe e vaſte lor poſſeſſioni
E i ſmiſurati campi viſitando.
Sì de' Regi a le volte cade in mente,
Che di bene la Caſa in meglio vada;
S' eſſi ne prendan la dovuta cura.
Ma andianne a lui, ch' i' ti ſarò di ſcorta
Fino a le noſtre ruſticane chioſtra,
Ove facil ti fia trovare il Rege.
Tai coſe dette 'l piede innanti moſſe
Spianandogli 'l ſentier: e ſeco ſteſſo
Molte coſe ad un tempo già penſando,
Veggendo del leon l' orrida ſpoglia,
E quella, che tenèa mazza impugnata:
D' onde veniſſe l' Oſpite novello.
E ben d' interrogarlo avèa diſío:
Ma la parola giunta ſu le labra
Tornaua 'ndietro lenta e pigra a ſcioglierſe:
Dubbioſo forte, che non ei parlando
Con troppa fretta ed importuna voglia
Moleſtia e noia a l' Oſpite recaſſe.
Però che malagevol coſa fia

Entro ſpiar le menti e i ſenſi altrui.
Ma mentre ch' eſſi gíano accoſtandoſi,
I cani, che da lunge ſe n' accorſero;
E diſcerſero toſto l' un da l' altro
Al fiutare de' corpi, e al calpeſtio
De' piè, che ſempre più ſi fèa vicino;
Sollevato repente un fier latrato,
Chi da una parte, e chi da un' altra a gara
Paroſſi innante d' Alcumena al figlio:
Ma nel medeſmo tempo con feſtoſe
Baie d' intorno 'l vecchio ſaltellavano:
Che di botto in ſua man tolto de' ſaſſi,
Con aſpra voce e minaccioſa fronte
Sgridando sì li poſe in fuga e ſcorno;
Che ceſſar finalmente d' abbaiare.
E 'l vecchio ſeco ſteſſo rallegratoſi,
Che de le ſtalle tal cura prendeſſino
In lontananza ſua, sì preſe a dire.
Poffar di Bacco! Che animale è queſto;
Che li providi Dei nel mondo miſero
A converſare con l' umana gente!
Quanto di natural ſagace e accorto!
Che ſe fornito di tal mente ei foſſe,
E accorgimento tale, che diſcernere
Poteſſe, contro cui deggia far teſta,
E quando poi deſiſtere da l' onta,
Niun altro a lui pareggiar potriaſi.

Or oltraggioſo ſoprammodo parmi,
E fuor di tempo la ſua ſtizza agogna.
Sì diſſe; e i cani rintuzzati fero
A le ſtalle ritorno, e poſar cheti.
Piegava intanto ver l' occaſo il Sole
I ſuoi deſtrier, la ſera a noi menando;
Quando da' graſſi paſcoli le gregge
A le ſtalle i paſtori riconduſſero;
E ſopragiugner poſcia i groſſi armenti
A torme a torme ſenza fine e numero
Veduto avreſti: ne la guiſa a punto
Che miri nel turbato ciel le nubi,
Quando di nembi tempeſtoſi pregne
Cacciate ſon da furioſo Noto,
O dal Trace Aquilone impetuoſo
Di quà di là con inceſſante moto;
E sì moltiplicate intorno aggiranſi;
Ch' impoſſibil ti fora annoverarle,
E ſquadrare la giuſta lor miſura.
Però che 'l vento ſempre rinforzandoſi;
Altre ſopra le prime ne raguna;
E dopo quelle altre ſi levan ſuſo.
Sì infiniti de' buoi eran gli armenti;
Che di ſera tornavano a' ridutti:
Onde da quelli ingombri e ricoperti
Eran li campi e le contrade tutte:
E de' muggiti loro intorno intorno

Rimbombava la fertile pianura.
Di botto riempiéronſi le ſtalle
De' Buoi, che facilmente i ſtinchi piegano:
Poſaro in altre le minute gregge.
E benche molti i contadini foſſino
Deſtinati al governo de le mandre,
Niun per altro ritrovato avreſti
Neghittoſo appo i Bui e sfancendato.
Ma di lor altri, le corregge anciſe,
A' piedi acconci zoccoli aſſettava,
E in un inteſo a mugnere ſi ſtava:
Altri a le poppe de' le care Madri
La tenerella prole gía appreſſando,
Perche ſucchiaſſe 'l ſaporito latte,
Onde eran quelle ſoprammodo colme.
Altri tenèa ne le mani il vaſcolo;
Altri 'l graſſo formaggio condenſava;
Ed altri 'n fin cacciava li torelli
In appartata chioſtra da le vacche.
Intanto Augía s' aggirava intorno
Le ſtalle, e rimirava attentamente
Le raccolte ammaſſate da' Paſtori,
Avere d' uom tre volte avventuroſo.
Seguivalo 'l figliuolo, e 'l ſaggio Alcide:
Che ancor che l'alma aveſſe ſalda e ferma,
E ſerbaſſe nel petto un cor magnanimo
Sprezzator di ricchezze e de' teſori,

Pur riguardando gl' infiniti armenti,
Tenèa per lo ſtupor le ciglia immote.
E certamente chiunque tante gregge
Veduto aveſſe, non avria creduto,
Nè forſe avria potuto imaginarſelo,
Che quelle ad un ſol Rege appartenеſſino,
O ad altri dieci: foſſin pur di quei,
Che ricchi fur di numeroſi armenti.
Queſto dono pregiato e ſingolare
Il Sol conceſſo al caro figlio avéa,
Ch' oltrapaſſaſſe 'l reſto de' viventi
Ne l' aver de le gregge e degli armenti.
E queſti d'anno in anno, e ſempre in poi
Fèa creſcer e aumentar a maraviglia.
Però che niun di que' molti morbi,
Che danno 'l guaſto a l' opre de' Paſtori,
S' appicciava a le gregge e armenti ſuoi.
Sì che moltiplicavano le vacche
D' uno in altr'anno, e d'un in altro luſtro,
Di corpo ſempre più perfette e belle:
Feconde sì, ch' ognor vivaci parti
Ed atti ſempre a propagar la razza
Del chiaro dìe recavano a la luce.
Trecento Tori 'nſieme paſcolavano
I ſtinchi tutti biancheggianti, e i corni
In ſe ravvolti: e ducento altri ancora
Di roſſiccio color uſi a montare

Col piacere di Venere le vacche.
Altri dodici 'n fin ſacrati al Sole
Fra queſti ſe ne gíano paſcolando,
Simili affatto di candore al Cigno;
Decoro e pregio de gli armenti tutti:
Che ne' romiti paſcoli e ſolinghi
Rodendo la novella e freſca erbetta
Gioioſi e lieti fra di lor ſcherzavano.
Queſti, ſe mai da' cupi e folti boſchi
Smacchiateſi le fiere avvicinavanſi
A far ſtrazio de' buoi inteſi a paſcere;
Primier di quelle l' impeto fiaccavano
Parando incontro le robuſte corna,
E con muggito orrendo e ſguardo fiero
Minacciando ſquarciar lor ventre ingordo.
Ma queſti ſorpaſſava a maraviglia
Ne l' altera ſtatura e robuſtezza
L' orgoglioſo Fetonte, che i Paſtori
Ad una ſtella pareggiar ſoléano.
Però che mentre a gli altri aggiunto gíane;
Riſplendèa ſoprammodo, e torreggiava.
Or quegli poi che del Nemèo Leone
L' orribil ſpoglia ſcerſe, immantinente
Scaglioſſi ad inveſtire il forte Alcide,
Drizzando a' fianchi la robuſta fronte.
Ma mentre impetuoſo s' accoſtava,
L' Eroe vegghiando pronto a le difeſe,

Afferratogli ratto 'l manco corno
Con la gagliarda e vigoroſa mano,
Il collo 'n giù benche peſante e greve
A forza torſe, ed inchinollo a terra;
E di bel novo ribalzollo ſuſo
Premendo a l' affannato Toro il dorſo.
Ond' ei, diſteſi i tendini de' muſcoli,
E ſu gli omeri 'n aria ſollevato,
Su piedi ritto e immobile fermoſſi.
A riguardare l' atto ſtrano e forte
Stupido 'l Rege ſtava, e 'l prode Figlio;
E attoniti reſtaro li bifolchi
Mirando ſua poſſanza impareggiabile.
Quinci dal Rege umano accomiatatiſi,
E laſciandoſi dietro i graſſi campi,
S' incaminaro verſo la Cittade
Il Regio figlio e 'l valoroſo Alcide:
E poſto 'l piè ne la comun viottola,
Non guari in quella s' erano avanzati;
Andando ſempre a frettoloſi paſſi:
(Durava pel vigneto ancor la gita;
Che da le ſtalle per ſentier romito
Ed ingombrato da fronzuta ſelva
Lunge ne mena a la Cittade in volta:)
Quando il Figlio d' Augìa corteſemente
Rivolto al Germe de l' eccelſo Giove
Seco impreſe a diſcorrere, chinando

Ver l' omer deſtro leggermente il capo.
Da lunga pezza già del tuo valore
Qualche fama pervennemi a l' orecchia,
Si come or diviſando meco vado.
Però ch' un uomo Greco, che dicéaſi
D' Elice preſſo 'l mar Cittade illuſtre,
Venuto d'.Argo a le contrade noſtre,
Di freſca etade e giovanil ſembiante,
Tra molti Epéi già contando a noi:
Che ſendo egli preſente, un certo Argivo
Anciſo avèa una belva moſtruoſa,
Un truce ſpaventevole Lione,
Terrore de' bifolchi e de' paſtori;
Che di Giove Nemèo nel boſco avéa
La ſozza tana: Nè ridir ſapréi,
Se veramente foſſe nato in Argo,
Argo ſacra Cittade, ò abitatore
Ei foſſe di Tirinte, ò di Micene.
Sì quel contava, e ſoggiugnéane 'n oltre,
(Se pur a mente tengo i detti ſuoi:)
Che da Persèo l' origine traéa.
E ſtimo ben, che fra gli Egialij tutti
Niuno fuor di te condurre a fine
Potuto avrìa sì nobile ventura:
Come chiaro 'l dimoſtra de la fiera
L' orribil ſpoglia, onde li fianchi avvolgi,
Impreſa ſolo di gagliarde mani,

Or tu mi dì, (che di ſaperlo agogno:)
O conto Eróe, ſe m' appongo al vero:
Se quel, di cui tai coſe raccontavaci
Il Pellegrino d' Elice, ſei deſſo;
E ſe mie congetture ſon veridiche.
E dimmi ancora con qual arte e modo
Traeſti a morte sì sformata belva;
E donde uſcita ad albergar traſcorſe
Le paluſtri boſcaglie di Nemèa.
Poiche sì orrenda e ſmiſurata beſtia
Difficil fora rintracciare in Grecia,
O a quella ſimigliante, ancor che 'l voglj:
Nè cotai moſtri quella unqua produſſe,
Ferace ſolo de' Cinghiali, e d' Orſi,
E de' Lupi malvagia e triſta razza.
Ond' inarcavan per ſtupor le ciglia
Quei, che tal fatto lui contar udíano:
E molti ancora vennero in ſoſpetto,
Ch' un mentitore foſſe lo ſtraniero,
Che da vano disìo ſpronato e moſſo
Di compiacer a gli uditori ſui,
Fingeſſe ad arte dilettoſa ſtoria.
Filèo sì detto, de la ſtrada torſe,
Perch' entrambi con agio caminaſſero;
Ed ei più agevolmente udir poteſſe
Ercole già diſpoſto a favellare;
Ch' al par di lui anzi che no mettendoſi

In queſti accenti la ſua lingua ſciolſe.
O figliuolo d' Augìa, i' narrerotti
Ciò che ti piacque interrogarme or ora,
E ben a punto diviſaſti teco.
A parte a parte i' ridirotti a pieno,
Poiche tal giuſta voglia ti puntella,
La ſtoria tutta de l' orrendo moſtro.
Solo ridir di certo i' non ſaprei,
Donde la beſtia ſpaventoſa uſcío.
Però che niun fra gli Argivi tutti
Puote vantarſi di ſaper la traccia,
E dir con veritade, così fúe.
Solo a noi lece congettura farne,
Che qualche Nume 'nver li Foroneſi
Sdegnato pe' negletti ſagrifizj
Coteſto moſtro a' danni lor ſoſpinſe.
Certo è che tutti i miſeri Piſéi
Il Leon ſciagurato e maledetto
Di fiume in guiſa, ch' i ripari inonde,
Sempre più crudo malmenando gía.
Ma ſopra tutti gli altri i Bembinéi
De le vicine piagge abitatori
Sciagure intollerabili ſofferſero.
Queſta ventura in primo luogo diemmi
Il maligno Euriſtéo condurre a fine.
Sperava 'l Re malvagio, che la fera
Me doveſſe, e non io lei porre a morte.

I' dunque preſo l' inchinevol arco,
E la faretra di ſaette carca,
M' incaminavo tacito a l' inchieſta.
L' altra mano reggèa robuſta Clava
Veſtita ancor de la natìa ſua ſcorza,
(Tronco già fúe di ſelvaggio Ulivo:)
Peſante e groſſa, ch' 'i trovata avéa
Ne le ſacre pendici d' Elicona,
E 'nſiem con le radici ſbarbicata.
Come pria dunque i' mi fui giunto al luogo,
Ove ſolèa trovarſi 'l fier Leone,
L' arco impugnai; ed al pieghevol corno
Aſſettata la corda, immantinente
Vi miſi ſopra micidial ſaetta.
Ed i lumi girando ad ogni canto
Attentamente ſtava riguardando,
Se mi veniſſe fatto di ſcoprire
L' orrido moſtro, pria ch' ei me guataſſe.
Era già ſcorſa la metà del giorno,
E non ancor i' rintracciar potéa
L' orme di lui, ne 'l ſuo ruggito udire:
Nè alcún bifolco vennemi davante
Unqua, ò camparve agricoltor veruno,
Che ſapeſſe di quel novella darmi.
Poiche ciaſcun di tema e di ſpavento
Pallido e ſmorto in caſa s' appiattava,
Nè oſava 'l piede metter in campagna.

Nè pria desister volli da l' inchiesta,
Che non avessi 'l piano e 'l monte ombroso
A piè spiato, e ricercato intorno,
Montato nel disìo di lui vedere,
E venir de la forza al paragone.
Ei di sera a la tana sua tornava
Satollo ed ebro de le carni e sangue;
E lorde avea le iube, e lorda tutta
La faccia, e 'l petto de le spesse stragi;
E 'l ghiotton con la lingua già lambendo
La sozza barba d' atro sangue aspersa.
In tanto i' de la selva ne la vetta,
Di fronzuti arboscelli a l' ombra, cheto
E di soppiatto l' attendeva al varco.
Giunse in fin quegli: ed io, ne l' accostarsi,
Lo strale gli avventai nel manco fianco,
Ch' a voto andonne: che la dura pelle
Trafigger non potèo l' acuta punta;
E ribalzando cadde su l' erbetta.
Repente quegli da stupor sorpreso,
L' orrenda testa sollevata 'n suso,
Rivolse gli occhi ardenti 'n ogni canto;
E le voraginose fauci aperte,
Orribilmente digrignò li denti.
Allor un altro dardo incontro scoccoli,
Mal soffrendo del primo il colpo voto;
E a punto lo percossi 'n mezzo 'l petto,

Dove la ſede del polmone giace.
Nè allora pur la rapida ſaetta,
Ch' un altro avria recato a eruda morte,
A penetrare il cuoio fu baſtante,
E parimente rintuzzata cadde.
Già m' accingeva ad avventar il terzo,
Tutto avvampando di vergogna e d' onta,
Quando la ſozza Belva, ch' era inteſa
A riguardar ſollecita d' intorno,
Vide, e notommi: e già de' ſtinchi 'n mezzo
La ſiniſurata coda ravvolgendo,
Pur da lunge crudel zuffa agognava.
Di ſtizza gonfio 'l collo alto rizzavaſi;
E ſi fer irte le roſſiccie creſte
Da ſoverchio diſdegno; e d' arco in guiſa
Del dorſo a lei la ſpina in ſe piegoſſi
Nel curvare che fèa de' lombi e fianchi.
Come ſe induſtre artefice de' carri,
Che di fico ſelvaggio i rami inciſe,
E di curvarli s' affatichi e agogni,
Perche ſi formin a volubil rote;
Ed ammollirli con il foco ſtudiſi:
Il rozzo legno ripiegato a forza
De l' operaio da le mani ſbalza,
E da l' impeto ſuo lunge vien tratto:
Sì cruccioſo 'l lione ancor lontano
A gran furor contro di me ſi moſſe,

Per fare del mio corpo aſpro governo.
Con una mano i' gli parava incontro
Dardi acuti, e dal doſſo un doppio manto:
Con l' altra la robuſta arida mazza
Alzando, in atto di ferir le tempia,
Fiaccaili con eſtrema poſſa il capo
Sì, che 'n due parti mi ſi ruppe in mano
De l' ulivo ſelvaggio 'l groſſo tronco
Sovra la fronte de l' orrenda Belva.
Onde con gran rovina a terra tratta;
Pria ch' i' le foſſi a ſterminarla ſopra,
Co' piè tremanti abbandonata giacque,
La teſta orribilmente dimenando.
Che già gl' impalliditi e ſmorti lumi
Già coprendo di nebbia un ſcuro velo;
Entro l' oſſo ammaccatoſi 'l cervello.
Poi ch' io la ſcerſi per la grave doglia
De la percoſſa fuor di ſe levata,
Pria ch' in ſe de la cupa ſtordigione
Ritornaſſe a ſpirar l' avra vitale,
Volendo rintuzzar ogni ſuo ſforzo,
Altra fella percoſſa le menai
Sovra 'l robuſto tendine del collo;
Gettato a terra l' arco e la faretra;
E fermo, e ſaldo con poſſenti braccia
Premendola ſul doſſo, e 'n me riſtretto,
Per tema che graffiaſſemi la carne
Con

Con l' unghie impure i' sì la già affannando.
E montatole sovra, e co' calcagni
Inchiodandole i piedi deretani,
I fianchi i' tenèa fitti a le sue cosce.
Finalmente allargatele le spalle,
In guisa tale m' adoprai, che suso
Da terra sollevaila, senza ch' ella
Potesse prender lena, ò spirto accogliere.
Di botto 'l sozzo spirto indi cacciato
Ingoiaro del Tartaro le fauci.
Allor io lunga pezza divisava,
In che guisa potessi trarre e svellere
L' irsuto e spesso cuoio da le membra
De la giacente smisurata belva.
Fatica dura 'n vero e malagevole:
Poiche fatta la prova di staccarlo
Per via del ferro, ò legno, ò acuto selce,
A voto sempre e 'ndarno affaticaimi.
E allora non sò qual Nume benigno
Non vanamente m' ispirò nel core
Di svellere con l' unghie 'l duro cuoio.
Sì feci; ed a grand' uopo scorticatolo,
Immantinente ne vestij le membra,
Perche mi fosse di riparo e scudo
Da gli aspri colpi ne le crude zuffe,
Onde 'l meschino corpo si dilania.
Non altrimenti, amico mio, l' orrenda

Belva Nemèa per me giacque eſtinta;
Poi che gravi ſciagure e danni avéa
A paſtori recato ed a gli armenti.

LE BACCANTI.

IDILLIO XXVII.

INO, ed Autónoe, e la vezzoſa Agáve
Ch'avéa le guance roſſe al par de' pomi,
Tre cori adorni di feſtoſe donne
Sendo eſſe tre menavano nel monte;
E le ſelvagge foglie d'irta quercia
Ne le mani ſtringendo, e la vivace
Edera ſerpeggiante, e l'Asfodelo
Che da lo ſtelo ſuo umile s'erge,
Giunte in un ſgombro e ameno praticello,
Quivi dodici altari fabricaro
Tre per Semele deſtinando, e gli altri
Nove di Bacco al riverito Nume.
E de la ſacra Ceſta fuor cavando
Le coſe appartenenti al ſagrifizio,
Compiute 'n pria le preghiere e i voti,
A mano a mano miſerle ſu l'are
Di freſche e verdi fronde coronate,
Come Bacco inſegnato e caro avéa.
Da' un' alta rupe intanto di ſoppiatto
Inteſo ad oſſervar ſtavaſi Pénteo
Le ſtrane cerimonie, d'un fronzuto

Lentiſco a l' ombra: che tal pianta ſuole
Germogliare in gran copia nel Paeſe.
Prima di tutti lo ſcoverſe Autónoe,
E poſtaſi a gridare orribilmente,
Co' piè miſe ſoſſopra ed in ſconvolta
Di Bacco infuriato 'l ſagrifizio;
E a la volta di lui rapido corſe.
Montata ella era 'n furia, e con eſſa anche
Montaro l' altre in guiſa fella e cruda.
Sbigottito a fuggir Penteo ſi volſe:
Ma quelle ſempre gli erano a le ſpalle;
E le gonne dal cingolo ſoſpeſe
Battean d' elle nel correre le gambe.
Pietoſo in viſta ſi rivolſe Penteo;
E sì lor diſſe: che da me bramate,
O Donne, che sì ratte m' inſeguite?
Ben toſto lo ſaprai, pria ch' i' tel dica,
A lui riſpoſe l' accanita Autónoe.
E allor la madre Agáve il capo ſveltogli,
Mugghionne'n così orrendo acuto ſuono,
Che non più forte mugge Lioneſſa,
Ch'allotta il parto eſpoſto n' abbia a luce.
L' omero largo con la ſpalla traſſegli
Ino, co' piedi 'l ventre a lui premendo:
Autónoe l' altro ſvellere agognava:
E le compagne a gara s' adopravano
A laniar l' avanzo de le membra.

E compiuta la ſtrage miſerabile,
Furor ſpirando a Tebe ritornaro,
Tutte di roſſeggiante ſangue aſperſe:
Dal monte al piano (ſtrana metamorfoſe)
Di Pénteo 'n vece riportando il pianto.
Abbiaſi quegli 'l danno, i' ciò non curo:
Non ſe di Bacco il venerabil Nume
Altri vada attizzando a fiero ſdegno.
Non ſe rivolto a fatti atroci e felli
Le Menadi oltrepaſſi 'n feritade;
Sia pur ei di nove anni, o pur di diece.
Conſenta 'l Ciel, ch' in opre di virtude
La vita i' meni, ei miei coſtumi approvino
Quei che la ſanta oneſtade apprezzano.
Queſto puro dislo ſeco ne tragge
Favor e grazia dal benigno Giove.
Che lieti avvenimenti ſi riſerbano
A degna prole d' onorato Padre:
E' n van de gli empj i figli al bene aſpirano.
S' allegri Bacco, cui l' eccelſo Giove
Ne l' alto giogo del nevoſo Drácano
Non ancor nato al ſuo gran fianco appeſe,
Poiche ſpiccollo dal materno ſeno.
E Semele gentil s' allegri ſeco,
E le ſorelle ſue da Cadmo nate,
De l' Eroine altero pregio e vanto:
Le quai dal Dio baccante a furor moſſe

La meritata pena dier a Penteo.
Folle chiunque de' Numi l' opre biasma.

L' ABBOCCAMENTO DI DAFNI, E D'UNA DONZELLA.

IDILLIO XXVIII.

DAF. DOVE, dove ten vai sì frettolosa
Bella fanciulla? hai forse visto il lupo?
DON. Di pari abborro gli uomini, ed i lupi:
O un tale io vidi, od altri 'nnante parasi.
DAF. Non è di belva il cor, ch' io porto in petto:
Una parola almeno: ascolta, ascolta.
DON Comunque sia 'l tuo cor, unqua i' non vidi:
Di fera è 'l mio; ed una fera io sono.
DAF Se fera sei, i' priego i sommi Dei,
Che me pur faccian fera a te simile.
DON Or t'infingi che 'l sij: vanne qual fera
O al bosco, ò al monte; addio fera novella.
DAF. Meglio diresti al certo, andiañe entrambi:
Ch'avrem ognor in poi comun la stanza.
DON Teco alberghino gli Orsi ed i Serpenti:
Solingo ed ermo fia l' albergo mio.
DAF. Guardati che grifagno audace nibbio
A forza v' entri, e te seco ne tragga.
DON Se quel tu sei, mi guarderò ben io
Da l'unghie tue: nibbio grifagno, addio.
DAF. Donna di te più cruda unqua non fue:

Ora dove ten vai? al tempio forſe?
DON E dove io poſſo gir ſe non al tempio?
Non è feſtivo il die? queſta la via?
DAF. E tu pretendi venerare i Dei?
Ah da lor meglio la pietade apprendi.
DON Forſe a te diero la pietade in cura?
O bel venerator de' ſommi Dei!
DAF. Sei Numi apprezzi, perche abborrie ſchivi
L'uom, che de' Numi è l'opra più perfetta?
DON I' non ſapèa che foſtù caro a' Numi.
Ma perche tarda l'Aquila di Giove
A calar giuſo, e te ghermito in Cielo
Recar di botto? certo il primo onore
Ti cederebbe allora Ganimede.
DAF. Troppo ne vai di tua beltade gonfia:
Per te pur corre il tempo; e come ſogno
Ti ſparirà dell' età verde il fiore.
Paſſa diviene l' uva, ch' era frèſca:
E ſeccaſi la roſa, e diſcoloraſi.
Vientene di queſt' olmi al grato rezo,
E 'l ſuono aſcolterai di mia Sampogna.
DON Prendi tu quel piacer, che più t'aggrada.
Altro diletto e cura il petto ingombrami.
DAF. Ah ſuperba fanciulla e mal accorta!
Guardati provocare a ſdegno Venere.
DON Addio Venere; addio chi fa per lei.
Paga i' ſon, ſe Diana ſola aſſiſtemi.

DAF. Sboccata! penſa, ch' ella può ferirti,
E avvilupparti 'n laccio ineſtricabile.
DON Mi fera pur, quanto le pare, e piace:
Non la pavento, ſe m' aita l' altra.
Diſcoſtati da me villan audace:
Altrimenti ti ſquarcio oror i labri.
DAF. Ho pietade di te, però che temo
Ch'a un più marrano ti dia 'n preda Amore.
DON Molti Amador mi vonno torre 'n ſpoſa:
Ma ancor non ſa, ù piegar deggia, il core.
DAF. Di que' molti nel numero ſon io,
Che d' amoroſo foco tutto ſtruggomi.
DON Dinne, amico, che fare a me convegnane,
Poiche le nozze da le cure ingombranſi.
DAF. Non i moleſti affanni, e l'aſpre noie,
Ma le gradite danze a quelle aggiungonſi.
DON Odo pur dire, che le donne timide,
E vergognoſe a' ſpoſi 'nnante ſtannoſi.
DAF. Anzi che legge e freno a que'n' impongono
E chi fia, ch' a timor le donne inducane?
DON A le doglie del parto raccapricciomi:
Lucina troppo amaramente pungeci.
DAF. Ma Diana, che ſopra ogni altra veneri,
Benigna e pronta levatrice fiati.
DON. Altra cagion pur fa che 'l parto increſcami:
Temo di mia beltade il fior diſperdere.
DAF. Ma ſe madre de' figli diverraine,

Vedrai per loro il Sol più chiaro ſplendere.
DON E qual dote ora tu mi rechi 'n premio
Degna di me, s' a le tue nozze piegomi?
DAF. Tottin' in guiderdon tutta la greggia,
Tutte le ſelve mie co' prati e paſcoli.
DON Or giura, che da te contro mia voglia
Deſerta non ſarò, ſe condeſcendoti.
DAF. Nò, non temer di queſto, Pane aſcoltimi;
Se pure l' orme mie ſeguir ti piaccia.
DON La caſa, e corte, dì, fabricheraine,
E 'l letto geniale adorneraimi?
DAF. Farollo, e s' altro ancor a grado vegnati:
Vedi che bella greggia i' meno a paſcere?
DON Ma al Padre mio d'età canuto e vecchio,
Come deggio parlar, come ſcuſarmene?
DAF. Non ſaran queſte nozze a lui ſpiacevoli,
Quand' il conto mio nome ei ne riſappia.
DON Dimmi coteſto nome: in grazia chieggole:
Che 'l nome, 'l nome ſol ſpeſſo dilettaci.
DAF. Dafni mi chiamo, e figlio ſon di Licida;
E Nomèa la mia cara madre appellaſi.
DON Oneſti genitor in luce dieroti.
Ma nõ vant'i' men chiaro il mio lignaggio
DAF. Indarno tanto 'n ſuſo vuoi pretendere:
Che Menalca tuo Padre è a noi ben cognito
DON Moſtrami le tue ſelve, ove frondeggino:
E quale albergo le tue mandre accoglia.

DAF. Vieni meco a veder, come fioriſcono
I miei Cipreſſi, e come alto torreggiano.
DON Attendete, o mie capre, intanto a paſcere,
Che di coſtui le terre i' vado a ſcorgere.
DAF E voi torei l' erbette ite rodendone,
Mētr'i miei boſchi addito a queſta vergine.
DON Tuo, ſe non erro è 'l prato, o quanto è vago!
Vuò teſſere de' fior ghirlanda al crine.
DAF. Sparti ſono per man de la Dea Flora:
Flora, ch' adorna le gentili ſpoſe.
DON Queſto rigagno, che lo bagna intorno,
O quanto è vago! i' vuò ſpecchiarme in eſſo
DAF. Anzi ti ſpecchia ne le luci mie:
In queſte mira tue ſembianze belle.
DON Non ha tante vaghezze il prato noſtro.
L' aura quì ſpira più ſoave e grata:
Queſto Cielo mi par dal mio diverſo.
Or sì che di mia ſorte io ſon contenta.
Ora potrò più adorna comparire:
Che pria vicino il rio i' non avea;
E mal potea comporre i ſparti crini.
DAF Abbaſtanza del prato: andianne al boſco.
DON E 'l boſco pur è vago! O quai fronzuti
Alberi veggio! abbonderem di legna.
E queſt' antro, che s'apre ſu l'entrata,
Quanto m'è caro! in quel potrem entrambi
Speſſo fuggire l' ora del meriggio.

DAF. Dentro vedrai più pellegrine coſe.
Entriam ; e ſiane Venere propitia.
Così allor che gli amanti avventuroſi
Miſero 'l piè ne l' antro , da ſerena
Parte rifulſe d' Imenèo la fiamma ;
E pronube le Driadi d' intorno
Lo ſpeco dier ſegno di feſta , e urlaro.
Ma poi che ſuſo lor furtivo talamo
Alzoſſi , la gentile foroſetta
A la magion paterna fèa ritorno ;
E quello del ſucceſſo lieto e baldo
A riveder gli armenti ſui tornavane.

LA CONOCCHIA
IDILLIO XXIX.

CONOCCHIA tu, che de la molle lana
Gli ampleſſi accogli, e i tortuoſi giri:
Cura e mente di nobili matrone ,
Ch' inteſe ſono ad opre belle e vaghe;
Onde camere molte e molte adornanſi :
Ràro dono e pregiato di Minerva:
Or tu di buona voglia meco vientene
Ver la cittade illuſtre di Niléo ;
Ove 'n mezzo di tenero Canneto
De l' amoroſa Dea verdeggia 'l Tempio.
Quivi umilmente pregheremo Giove ,
Che renda 'l mare a navigar ſecondo :

Sì ch' i' ſcorto da lieta e placid' ora
Riveggia 'n fine l' oſpite mio caro,
L' amato Nicia, nobile rampollo
De le gentili e vezzoſette Grazie:
E rechi la mia viſta gioia a lui;
E la ſua me a vicenda allegro faccia.
E te di terſo avorio lavorata
In dono recheremo ne le mani
De la ſaggia ed accorta ſua Conſorte.
In compagnia di lei molti lavori
Di giorno in giorno tu n'andrai compiendo:
Molti per uſo d' abiti da uomo;
Molt' altri per feminee ſtole e gonne,
Che purganſi ne l' acqua chiara e pura.
Che ben due volte in un medeſim' anno
Per la gentile e bella Teugenide
A le madri de gli agni ne' pratelli
La morbidetta bianca lana traggeſi.
Sì ella è induſtre, e ſi compiace in opre,
Ch' ad accorte matrone ſi confanno.
Che diſegno mio fu, non introdurte
In caſa tal, che di laſcivia e d' ozio
Abbondi sì, che 'n ſcura ed erma parte
Negletta e polveroſa te ne giaci.
Queſta cura di te mi calſe prendere,
Che nata ſei ne la medeſma terra,
Che me pur nato accolſe: quella ſteſſa,

Che già coſtruſſe Archia venuto d' Efira
Nel bel mezzo de l' Iſola Trinacria,
Città d' uomini conti produttrice.
Ora tu accolta oneſtamente in caſa
D' un' uomo, che rimedi molti e varî
Appreſe, e gli uſi lor atti e giovevoli
A diſcacciare da gli umani corpi
Le nocive e funeſte malatie,
In Melito gentil tua ſede avrai,
E 'l tuo diporto trà Jonie donne:
E per te fia noma a e moſtra a dito
Teugenide fra l' altre del paeſe
Di leggiadra conocchia iſtrutta e adorna;
E la memoria a lei rinoveraine
De l' Oſpite amadore de le Muſe.
E forſe alcun dirà te rimirando:
Gran merto 'n ver a picciol don recoſſi;
E degne ſon d' onore e gradimento
Le coſe porte a noi da mano amica.

GLI AMORI.

IDILLIO XXX.

IL vino ancora, mia di'etta Donna,
Il ver ne dice: quindi è convenevole,
Ch' a l' ubbriachezza in mezzo veridiero
L' uom ſi dimoſtri, e di menzogna ſchivo.
I' pure ridirò le coſe tutte

Che nel cupo del petto ſerbo aſcoſe.
Non ti piacque donarmi 'nteramente
Gli affetti del tuo cor, ben men avveggio:
Poi che di queſta vita la metade,
Che ſol m' avanza, vive ancora e ſpira
Nel tuo bel viſo, onde ſi paſce l' alma;
E 'l reſto (ahi me deſerto!) ito è ſotterra.
Pur ſe t' aggrada de' ſoprani Dei
Al pari lieta condurrò la vita:
Se non t' aggrada, de l' orror in grembo
Andrò menando i travaglioſi giorni.
E come avvenir puote, (ahi cattivella!)
Che moleſtia ne rechi a chi più t' ama,
E l' amor tuo più, che ſua vita apprezza;
Ma ſe 'n fin ſecondar i detti vuoi
Tu che giovine ſei, di me che ſono
Di te più vecchio, e de le coſe eſperto,
Ti rechereſti a vanto, ch' i' t' amaſſi,
E n' avreſti d' amor la miglior parte,
Vientene meco a far un ſolo nido
Sotto un Alber medeſmo, vè niuna
Nociva beſtia, ò venenoſa poggi.
Ma tu oggi ad un ramo ami appigliarti,
Dimani a un altro; e poſdimane ancora
Un altro dopo molti vai cercando.
E chiunque mirando 'l tuo bel viſo
La bellezza ne loda, e ſen compiace,

Immantinente ti rivolgi a lui;
E sì l' hai caro, ché non più ti fia
Caro dopo tre anni un altro amante.
E l' antico amador, quel che primiero
Recotti 'n dono del suo cor gli affetti,
Vile e negletto giacesi 'n disparte:
Sì d' orgoglioſa e cruda donna in guisa
Da lui ritorci gli occhi biechi e schivi.
Pur se pago di te viver t' aggrada,
Come si dè, d' un solo ti contenta,
Che mai cangi d'amor: se questo avvegna,
Lode n' avrai da le compagne tue.
Ne fiati questo amore rincresscevole:
Ch' ei di leggero a se rivolge e piega
L' umane menti; onde con pari forza
Di molle cera in guisa 'l petto strussemi
Innante duro più, che ferro e smalto.
La tenerella bocca intanto bacioti.

SOPRA ADONE MORTO.
IDILLIO XXXI.

COME vide Citeréa
Morto 'l bello e vago Adone;
Con le chiome rabbuffate,
E le gote dilicate
Di pallor funereo tinte,
A gli amori tosto impose,

Che menaſſerle d' innante
Lo Cinghiale ſciagurato.
Quei repente ſnelli ed agili
Tutte avendo le boſcaglie
D' ogn' intorno ricercate,
Finalmente lo rinvennero,
E annodaro ſtrettamente.
E un di loro al miſer collo
Aſſettatoli un capeſtro,
Sì lo già ſtraſcinando.
A gran furia dietro un altro
Percotendolo con l' arco,
Attizzavalo a gran paſſi.
Tratto a forza 'l meſchinello
Di dolor tutto compunto,
Che di Venere temèa
L' orgoglioſo fiero ſdegno,
La ſua fune ſeguitava.
Quella viſtol comparire
A ſgridarlo ſi comincia.
O de le belve tutte
La più malvagia e cruda,
Tu baldanzoſa ardiſti
Impiagare tai fianchi,
E ancidermi l' amante?
Riſpoſegli la belva:
Ti giuro Citerèa,

E pel tuo Nume giuro,
Per l' eſtinto Garzone,
E per queſti miei lacci,
E queſti cacciatori,
Che non fu mio diſegno
Addentar con furore
Il tuo gentile amante.
Ma come i' mi guataſſi
Adorno ſimolacro,
Sì tenèa li miei ſguardi
Fitti nel bel ſembiante.
Nè più potendo reggere
A l' amoroſo incendio,
Che 'l petto mio ſtruggéa;
Da inſana voglia ſpinto,
Ratto corſi a baciare
Lo ſcoverto ſuo fianco.
E queſto è 'l mio delitto.
Che ſe vendetta brami,
Prenditi pur, o Diva,
Queſti miei 'ngordi denti:
Queſti puniſci e fiedi:
A qual uſo i' più ſerbo
Gl' innamorati denti?
E ſe queſto non baſta,
Prendi e puniſci ancora
Le mal accorte labbia.

De la pentita Belva
Moſſa a pietade Venere
Fe cenno a gli Amoretti,
Che i lacci a lui ſcioglieſſero.
E quegli allor sì miſe
A ſeguitar Ciprigna,
Nè al boſco più ſi volſe;
E appreſſatoſi al foco
Arſe i malnati denti.

EPIGRAMMI DEL MEDESIMO.

QUELLE che miri ruggiadoſe Roſe,
E 'l folto Sermollino
Giaccion divota offerta
A le canore Dive d' Elicona.
Ma gli allori, che bruno
E foſco manto ſpiegano,
A te ripoſti ſono,
O del Pitone vincitor Apolline.
E un Delfico macigno
Atta materia porſene
A lavorìo sì bello.
Ma quel Becco villoſo,
Ch' ha sì altere le corna,
E ch' ora va rodendo
D' un Terebinto la fronzuta cima,

Del ſangue ſuo ben toſto
Farà l' altar vermiglio.

Dafni, quel che sì vago
E bianco 'l corpo avéa,
Quel ch' a bella Sampogna
Accordava bei carmi boſcherecci,
A Pane offerſe molti e varj doni:
Tre ben ſonori Flauti,
Un adunco Vincaſtro,
Un affilato Dardo:
Di Cerbiatto una pelle;
E un Zaino ſopra queſti,
In cui recar ſolèa roſate Poma.

Dafni, tu che le membra
Affaticate e laſſe
Su letticciuol di foglie
Poſi di te ſcordato,
Miſero ahi non t' avvedi,
Ch' a tuo ſcorno già teſe
Ne' monti ſon le pertiche?
A te la mira drizza,
E te cacciando vanne
Pane l' aſtuto Nume:
E con eſſo Priapo,
Che l' amabili tempia

Di croceo ſerto d' Edera circonda.
Già entrambo congiurati
Ne la chioſtra d' un antro
In aguato ſi ſtanno.
Or tu da lor ten fuggi,
Fuggi da l' imboſcata;
E ti deſta dal ſonno,
Che le tue membra fortemente annoda.

Dal camin tuo piegando
Ver il ſentiero, ch' è di querce ingombro,
O Caprar troverai
Di ficulnea materia un ſimolacro,
Scolpito non è guari;
E ſu tre ſtinchi poſa
Ne la ſcorza natìa;
Ed è d' orecchie ſevro.
Ma la virtù di compiere
Di Venere i lavori
Giuſtamente s' arroge
Il Prolifico Pene.
Una Magione ſacra,
A maraviglia bella
Sorge d' intorno intorno;
E una perenne fonte,
Che diſtilla da' maſſi
Il ſuol vicino irriga.

Le fan corona ed ombra
I foſchi allori e mirti,
E i Cipreſſi odoroſi
Di verdeggianti fronde ognor adorni.
Quivi la Vite in giro
Per lungo tratto ſpande
I fecondi ſuoi tralci
Onuſti di bei grappoli dorati.
Ne la ſtagione nova
In molte e varie guiſe
Odi garrire i Merli,
E con arguti accenti
Sonori verſi teſſere.
A quelli dirimpetto
I biondi Roſignoli
Un dolciſſimo ſuono
Spandendo fuor de la gentile bocca,
Con vezzoſe maniere,
E cantilene belle
Riſpondono a vicenda.
Quivi dunque t' aſſidi,
E tue preghiere porgi
Al benigno Priapo,
Perch' io mi ſciolga e liberi
Da l' amor d' Amarilli.
E l' offerta prometti
D' un ben fornito Becco.

E ſe fia ch' a' miei voti
Facil ei condeſcenda,
Sì ch' io dal petto ſgombri
L' affetto d' Amarilli,
Tre vittime offerir propongo a lui:
Una bella Giovenca,
Un irto Becco altero,
E un Agnel, che s' alleva ne la ſtalla.
Benevolo e propitio
M' aſcolti 'l ſanto Nume.

Se t' aitan le Ninfe,
Vuoi tu co' doppj flauti
In dolce e grato ſuono
Cominciar qualche bella canzonetta?
Ed io per parte mia
Dato di piglio a la canora cetra,
Di pari accorderolla a' dolci modi.
E nel medeſmo tempo
Il buon Dafni bifolco
Soavemente enfiando
La gentile Siringa
Di cera riveſtita,
Con armonía gioconda
Andrà molcendo l' aria.
E ſtando d' un' ombroſa quercia al rezo,
Laſciato a tergo l' antro,

Co' ſtrepitoſi accenti
Farem che 'l Nume Pane,
Ch' hà vaghezza di paſcere le Capre,
Dal profondo ſopor ſi ſcota e deſti.

Ahi Tirſi meſchinello,
Che prò verratti 'n poi,
Se col dirotto pianto,
E flebili lamenti
De gli occhi tuoi la fonte andrai ſeccando?
Gita ſen è la Caprettina tua:
Quella di bella razza
A l' Orco ſen è gita.
Però che 'l fiero e troppo ingordo Lupo
Afferrolla con l' unghie;
E 'ndarno i cani miſeri abbaiaro.
Che giova perder l' alma,
E tormentare il core
Per quella, ch' ingoiata
Nè l' oſſa dopo ſe laſciò, nè 'l cenere?

Il figlio di Peone
A Mileto ſen venne
Per converſar a lungo
Con il gentile Nicia,
Che da gli umani petti
Sgombra li morbi tutti.

E queſti grato a lui,
Ad ogni nova luce
Gli porge ſagrifizj;
E poſe ogni ſua cura,
Ch' in odoroſo Cedro
Sculto gli foſſe queſto ſimolacro.
E degno guiderdone
Promiſe ad Ezione,
Perche tutto 'l ſapere e tutta l' arte
Nel lavorìo di quello
Sollecito impiegaſſe:
Che 'l bel desìo di lui volendo compiere,
Vi miſe tutta l' opra e 'ngegno ſuo.

Un uom di Siracuſa,
Ch' Ortone ſi nomava,
O paſſagger, ti da queſto conſiglio.
Ne la ſtagione cruda
Guardati di gir ebbro
Al buio de la notte:
Però che queſto fúe
Cagion de la mia morte.
Ed ora (me deſerto!)
De la mia patria 'n vece
Straniera terra l' oſſa mia ricopre.

Perdona deh perdona

O uom a la tua vita:
Nè ti venga 'n desìo
Di commetterti al mar fuor di ſtagione:
Che troppo, ahi troppo breve
Di noſtra vita è 'l corſo.

Queſto di terſo e ben forbito marmo
Adorno ſimolacro
A voi che nove ſiete,
Divoto al voſtro Nume
Erſe, o Camene Dive,
Il muſico Senocle:
Ch' a ragion sì fia detto.
E perche laude e pregio
Ottiene ſopra ogni altro
In arte così bella,
Non oblìa le canore alme Sirocchie.

D' Euſtene è queſta tomba
De la natura accorto e ſaggio interprete:
D' acume ſingolare
Per ſpiar da lo ſguardo
I più ripoſti ſenſi
Entro l' umane menti.
I fidi ſuoi compagni,
Poich' in ſtraniera terra
Al giorno chiuſe i lumi,
Con orrevole pompa

Gli dier decente e oneſta ſepoltura.
Però che pur, oltr' a già detti pregi,
Era in concetto di cantor divino.
Quindi da eſſi ottenne
Sevro di facoltade
Quei più ſplendidi onori,
Ch' a Filoſofo morto ne convengono.
E fue sì avventuroſo,
Che non mancaro a lui
De la funebre pompa i Curatori.

Demotele, quel conto
Moderator de' Cori,
Quel ch' un Tripode bello,
O Bacco Dio d' ogni altro 'l più gentile,
A te ripoſe in dono,
Era, qual ſi conviene,
Ne gli uſi de la vita agile e deſtro:
Ma ne la maſchia danza
Ottenne 'l primo onore.
Poiche d' occhi sì fini era fornito:
Ch' a maraviglia ognora
Diſcernere potéa
Ciò ch' era più leggiadro e più dicevole.

La Venere che miri,
Non è quella che 'l volgo adora e cole
Madre d' impuri amori:

Dilla celeſte Dea ;
Ed al ſuo Nume inchinati.
Queſt' offerta a lei féo
Criſogona la caſta
Ne la magion d' Anficle,
Col qual concorde viſſe,
E n'ebbe cara Prole.
A loro d' anno in anno,
Mentre 'l tuo Nume invocano,
Proſperamente caggiono le coſe.
Però che noi mortali,
Quanto più veneriamo
I Numi alti immortali,
Tanto maggiori beni
Da eſſi n' impetriamo.

Un pargoletto figlio
Laſciaſti Eurimedonte ;
E poiche te la cruda Parca anciſe
Ne la più verde etade,
Queſto ſepolcro le tue ſpoglie accolſe:
Ma la tua ſede avrai
Tra quegli uomini conti,
Ch' onor divino conſeguir da noi.
E 'l tuo figliuolo onoreranno in poi
I grati Cittadini,
Che del buon Padre ſuo

Cara ed accetta la memoria avranno.

Un argomento certo
Sarammi, paſſaggero,
S' a gli uomini dabbene
Rechi maggior onore;
Ovver s' egual mercede
I malvagi ed i rei da te riportino.
Dirai: Favor e grazia
Propizio il Ciel comparta
A queſta tomba, che sì para innante:
Però ch' al ſacro capo
Del buon Eurimedonte
Leggera ne ſovraſta.

Riguarda attentamente,
O paſſagger, coteſto ſimolacro;
E dì quando ſarai
A tua magion tornato,
I' vidi 'n Teo, i' vidi
In effigie ritratto Anacreonte:
Quegli ch' accolto avéa
Ogni maggiore pregio
De' Poeti più rari ed eccellenti.
E ſe vorraine aggiugnere,
Ch' amava le più tenere Donzelle,
Tutto l' uomo, qual fue, deſcritto avrai.

Da la favella Dorica

Argomentar potrai,
Che queſto è 'l ſimolacro d' Epicarmo:
Di quel che ritrovonne la Comedia.
Quì lui nel bronzo ſculto,
Del vero e vivo 'n vece,
O Bacco, a te ſacraro
Ne la vaſta città di Siracuſa
I Cittadini ſui,
Com' era convenevole
Ad uom sì ragguardevole.
Però ch' ognor fornito
Era di bei concetti e ſentimenti
Tutti a l' umana vita appartenenti;
E ch' ei ſpargèa fra quelli,
Che ben a tempo memori
Potèan ſapergli grado:
Ed utili precetti
Gìa dando a' giovinetti.
Illuſtre guiderdon a lui ſi renda.

Il picciolo Medìo
Queſta tomba coſtruſſe
Ne la publica via
A Treiſſa nutrice ſua diletta;
E di Clita l' iſcriſſe.
E tal ſi reca a lei grata mercede,
Perch' allevò 'lfanciullo,

E 'l frutto dura ancor de l' opra ſua.

Fermati, paſſaggero,
A riguardare Archiloco,
Quel ch' un tempo fiorío,
De' Jambi facitore:
La cui ſonora fama
Da Battro ſin a Tile ancor rimbomba.
Lui certo l' alme Muſe,
E l' Apollineo Nume
Amaro ſopra ogni altro.
Tanto e' di grazia avéa,
Tanto di leggiadria
Nel formare bei carmi,
Ed accordarli de la cetra al ſuono.

Queſt' uomo da Camerio,
Che Piſandro nomavaſi,
Primier di tutti li Poeti conti,
Che già furo ne' ſecoli vetuſti,
Recò ne' verſi lode
Di Giove al prode figlio,
Quel che reſſe a l' incontro del Lione,
Di mani e di cor pronto.
E a parte a parte ſcriſſe
Le conte belle impreſe,
Ch' ei già conduſſe a fine.
A lui per tal ſuo merto,

(Onde nulla sì cele,)
Queſto di bronzo ſimolacro adorno
Il popolo coſtruſſe,
Perche viveſſe in poi
Molti meſi e molt' anni
Ne la memoria de la gente poſtera.

Ipponatte 'l Poeta
In queſta tomba giaceſi:
Se malvagio tu ſei,
Non t' accoſtar da preſſo.
Ma ſe virtude apprezzi,
E nato ſei da genitor oneſti,
Francamente t' aſſidi;
E ſe t' aggrada pure,
Su quella ti ripoſa.

Evvi un altro Teocrito di Scio;
Ma io che queſte coſe
A ſcrivere m' accinſi,
Teocrito pur ſono,
Uno de molti, che produſſe e nutre
Di Siracuſa la Cittade eletta:
Di Praſſagora figlio,
E di Filina conta.
Fra tutti gli altri pregi
Primier m' arroga quel, ſe giuſto ſei,
Che mai li carmi altrui ſpacciai per miei.

GL' IDILLJ
DI
MOSCO.
IDILLIO I.

VENERE già gridando ad alta voce:
Se qualcun vide Amor per le contrade
Girsene vagabondo, e 'n lui scontrossi,
A me appartiene il fuggitiuo: è mio.
Chi indizio ne darà, si tolga un premio.
Qualunque sij, 'n guiderdon torraiti
Da Venere un soave e dolce bacio.
Se al mio cospetto a forza menerailo,
Non un sol bacio, ma più totti ancora.
Da più segni 'l fanciul ravviserai;
E fia che lui tra venti altri discerni.
Non, come gli altri, bianco è di colore:
Ha biechi i lumi, e come bragia accesi;
D' animo disleale e rea natura,
Ch' ei copre con infinte parolette.
Che di menzogna artefice, diversi
Ha dal sermon i sentimenti e 'l core;
E dolce più che mele apre la bocca.
Ma se una volta sdegno in lui prevale,
Usa le frodi co' nemici suoi.
E senza fare lor parola o segno,

Guarda che non t' inganni, e via ne ſcampi.
E ſe fia che tramuti 'l pianto in riſo,
Niente men crudo lo ſtraſcina teco.
E ſe vorrà baciarti, ſchiva 'l bacio:
Ch' onta e danno 'l ſuo bacio è per recarti;
E di veneno aſperſe ſon le labbia.
E ſe a patti verranne, sì che dica:
Per mia redenzion ti prendi queſte,
E t' offra in dono tutte l' arme ſue:
Non le toccar, che doni ſon da gioco,
Temprati e tinti ne lo ſtigio foco.

EPITAFIO
DI BIONE BIFOLCO AMADORE.
IDILLIO II.

Piangete noſco 'n ſuono lamentevole
Deſerte ſelve; e tu pur anc' aggiugni
Al noſtro il pianto tuo bella onda Dorica.
E voi fiumi piangete amaramente
Bione gentiliſſimo bifolco.
Or piante quello, or boſchi 'nſiem piangete:
Or fiori voi, ſe pur d' uopo vi fia,
Tramandar fuore odor ſoave e grato,
Fatel sì, che 'l diſpetto in voi n' appaia.
Or roſe voi, or tu anemon gentile
Il vermiglio color in foſco e ſcuro
Cangiate, a fin che 'l duolo 'n fuor s' eſprime.

Ora le verdi ſpoglie, o bel giacinto,
De le lettere tue verga e dipingi;
Et altre ſopra quelle ſcrivi, ahi, ahi,
Il buon Cantor, ahi, ahi di luce è caſſo.
Incominciate il pianto, o Muſe Sicule.
O Roſignoli, che di ramo in ramo
Rinovellate le querele antiche,
Ridite d' Aretuſa a le vagh' onde,
Che Bione 'l bifolco uſcìo di vita;
E 'l dolce verſo 'nſieme giacque ſpento,
E la Dorica Muſa abbandonata.
Incominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
Piangete o Cigni, che le limpid' acque
Del Strimone bevete; e 'n ſuon lugubre
Tai meſti verſi gitene cantando,
Quali ei cantar ſolèa ſu voſtri labri.
Ridite, priego, a le Donzelle Oágrie,
Ridite a tutte le Biſtonie Ninfe,
Che 'l buon Dorico Orfèo gito è ſotterra.
Incominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
Quegli caro a le gregge ed a gli armenti
Non più di ſevre querce al grato rezo
Poſando i fianchi 'n grembo a l'erba tenera
La voce al canto dolcemente ſcioglie:
Ma de l' onda lethéa aſperſo carme
Fa riſonar appo 'l Tartareo Pluto.
Vocali pria, or muti ſono i monti,

E le giuvenche appo i torelli erroniche
Per doglia la paſtura più non curano.
Incominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
La doloroſa tua ſubita morte
Pianſe, Bione, l' Apollineo Nume,
E lagrimaro per pietade i Satiri.
Ed i Priápi 'n ſcuro manto avvolti,
E ſinghiozzando i Pani gíano in traccia
De' tuoi graditi e dilettoſi carmi.
Le belle Ninfe, che de' fonti han cura,
Scapigliate traſcorrono le ſelve;
E 'n lagrime converſe ſono l' onde.
Echo 'n deſerta alpeſtra rupe aſſiſa,
Che di tacere aſtretta fia, lamentaſi:
Nè più conceſſo d' imitar tuoi labbri.
Quando, Cantor, chiudeſti al giorno i lumi,
Gli alberi i frutti ſuoi gittaro al ſuolo,
E ſi marciro inariditi i fiori.
Non latteo ſucco da le poma ſcorſe:
Nè diſtillaro gli alvearj 'l mele.
Seccoſſi queſto de la cera in mezzo
Per la ſoverchia doglia, e 'n fumo ſciolſeſi.
Che non è d' uopo, ſpento 'l mele tuo,
Guſtarne d' altro, e aſpergerne le labbia.
Incominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
Non sì 'n amara guiſa unqua s' udío
Delfino pianger ſul marino lido:

Nè sì meſto cantare l' uſignuolo
In erma piaggia, ò diſcoſceſa rupe:
O lamentarſi 'n ſuono egro e dolente
La Rondinella ne' romiti gioghi:
Nè l' infelice e miſero Ceice
Rammaricarſi d' Halcione bella.
Incominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
Nè tal cantò di mezzo l' onde Cerilo:
Nè di Mennone sì l' augel fedele
Amaramente ne le valli Eóe
Eſtinto pianſe de l' Aurora il figlio,
Svolazzando d' intorno al ſuo ſepolcro:
Quanto morto Bione ad eſſi 'ncrebbene.
Incominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
A torme gli Uſignuoli e Rondinelle,
Ch' i ſuoi verſi aſcoltavan a diletto,
E lui di favellar maeſtro aveano,
D' alberi ſu le fronde verdeggianti,
L' una de l' altra dirimpetto aſſiſe,
Fèan riſonare querule canzoni;
E 'l canto ripigliavan gli altri augelli.
Voi pur Colombe 'l voſtro duol moſtraſte.
Incominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
O ſopra ogni altro caro a noi Cantore,
Chi ſuonerà la tua Sampogna in poi?
Chi a le tue canne appreſſerà le labbia?
Chi fia che monti 'n tale orgoglio e ſpeme?

Che quelle ancora le tue labbia olezzano:
Ancor ſpirano 'l tuo dolce fiato.
Tra canna e canna ancor Echo vocale
Da' carmi tuoi l' aura vitale accoglie.
Or or la tua Sampogna reco a Pane:
E forſe ch' ei ritroſo in parte e ſchivo
Si moſtrerà d' avvicinar la bocca:
Nè degno avraſſi del ſecondo onore.
Incominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
Ancor i dolci tuoi carmi disía
La bella e vaga Ninfa Galatea,
Che ſederti vicino già ſoléa
Preſſo 'l marino lido, e ricrearſi
A l' armonia del gentil tuo canto.
Però che nel cantar a lei ſembravi
Dal Ciclope ben molto differente.
Quindi lui più che ſerpe abborriv' ella;
E a te dal mar volgèa le luci ſue
Gentile in viſo ed amoroſa in atti.
Ed or ſcordata de l' ondoſo albergo
In erma ſiede e ſolitaria riva:
Nè più ſi cura paſcolare i bui.
De le Caſtalie Suore i doni tutti
Teco periro, miſero bifolco:
I baci de le Vergini ſoavi,
E le roſate labbia de' Garzoni;
Ed affannoſi al tuo ſepolcro intorno

Miſeramente piangono gli Amori.
Te Vener ama, e pone al bacio innante,
Che diè sì caldo al moribondo Adone.
Or sì che novo duol ti s' apparecchia,
O Mele ſopra ogni altro arguto fiume:
Or a l' antico novo affanno aggiugneſi.
Però che pria la cruda Parca tolſeti
Il buon Omero, la melata bocca,
Su cui parlava Calliope bella.
E dicon te con onde lagrimoſe
Del bel figlio la morte aver compianto,
E di querele tutto 'l mar turbato.
Or un altro tuo figlio piangi eſtinto,
Or d' aſpra doglia ti conſumi e ſtruggi.
Entrambi erano accetti e cari a' fonti:
Al fonte Pegaſéo l' uno d' eſſi
Bevéa, l' altro a quello d' Aretuſa.
Quegli cantò di Tindaro la figlia,
Che vinſe di beltade ogni altra donna;
E di Tetide 'l figlio generoſo;
E Menelao d' Atrèo inclita prole:
Cantò l' altro non già le guerre e 'l pianto,
Ma contento ridir di Pane i pregi,
Fèa riſonare i nomi de' Paſtori;
E cantando la greggia paſcolava.
Or le Sampogne fabricar vedéaſi,
Ed ora mugner le Giouenche tenere.

Come baciar ſi denno le donzelle
L' amoroſa arte n' inſegnava a noi;
E riſcaldava nel ſuo ſeno amore;
Ed oltramodo era gradito a Venere.
Ricominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
Bion, te piange ogni Cittade illuſtre;
E piangono le Ville ed i Caſtelli.
Aſcra per te più amaramente duoleſi,
Che già non dolſe pel ſuo alunno Eſiodo.
Nè tanto le Beotiche contrade
Di Pindaro compunge 'l deſiderio:
Nè sì Leſbo ne piange per Alcéo,
Leſbo di Torri e d' alte mura cinta:
Nè la perdita tanto increbbe a Céo
Che fe del ſuo gentil Cantor divino.
Più che Archiloco ſuo te Paro apprezza:
E de la cara natìa Saffo 'n vece
De' carmi tuoi riſona Mitilene.
* * *
E Teocrito fra Siracuſani.
Io però canterò di te tai verſi,
Che faccian teſtimonio del dolore,
Ch' ange per te la bella Terra Auſonia.
Nè quei ſaranno molto differenti
Da l' umili canzoni ruſticane,
Che gentile e corteſe n' inſegnaſti,
Quando ſalir ne feſti a l' alto onore,

Eredi e ſucceſſori diſegnandoci
De la grata e gioconda Muſa Dorica.
Abbiano gli altri le ricchezze tue,
Ch' io ſarò pago de' ſoavi carmi,
Che morendo in retaggio mi laſciaſti.
Ricominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
Ahi, ahi, quando ne l' orto meno vegnono
L' umili malve, o l' apio verdeggiante,
O 'l creſpo aneto, pur in vita tornano,
E l' anno dopo veggonſi rinaſcere:
Noi ſol ch' uomini ſiamo, e grandi, e forti,
E che ci diamo di ſapientia 'l vanto,
Una volta ch' a morte chiugghiam gli occhi
Sepolti 'n ſcura tenebroſa terra
Senza onor, ſenza gloria, ivi traemo
Lungo, infinito, ineccitabil ſonno.
E tu, Cantor, di pari chetamente
Andrai ſotterra: sì a le Ninfe aggrada,
Che ſempre mai cantar s' odan le rane.
Io non invidio già queſta lor ſorte,
Che 'l canto lor troppo mi ſpiace, e annoia.
Ricominciate 'l canto, o Muſe Sicule.
Atro velen giunſe a la bocca tua
Caro Bion, ſentiſti 'l rio veleno.
Come, quando accoſtoſſi a le tue labbia
Non perdèo tutta l' amarezza ſua,
E dolce al par del mele non divenne?

Qual' uomo fûe sì ſpietato e crudo,
Che meſcer la bevanda avvelenata
Potéo, ò far che quella altri porgeſſe?
Nè conquiſo reſtò dal canto tuo?
Ricominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
Ma come ogni altro ſcelerato a pena
Il ſuo fallir ne mena, quel pur anche
Non ſchiverà 'l ſupplizio meritato.
Intanto io mi rimango nel mio pianto;
E di fierezza 'l fato tuo condanno.
Che ſe poteſſi far ciò, che già fece
L' addolorato figlio di Calliope;
E non è guari fece ancor Uliſſe,
E 'nnante deſſo 'l baldanzoſo Alcide,
Che non temero di calare a l' Orco:
Forſe ch' a me di gir darebbe 'l core
A la funeſta Regia di Plutone,
Per ſpiar ſe là giù ei canti ancora;
E la materia udréi de' carmi ſuoi.
Quel ch' a me n' è vietato, a te pur lece.
Tu puoi recare ad Hecate diletto,
Cantando paſtorale canzonetta
Ne' pratticati Siciliani modi:
Ch' eſſa fu vaga di ſcherzar un tempo
Nel marin lido preſſo 'l giogo Etnéo;
E ſi compiacque di Canzoni Doriche.
Così ' tuoi carmi fian pregiati e conti.

E com' ella conceſſe già ad Orféo
De la lira conquiſa al dolce ſuono,
Ricondurre Euridice a l' alma vita:
Così te gentiliſſimo Bione
Rimanderanne a le natìe montagne.
Che s' io cantar ſapeſſi a ſuon di fiſtula,
Io ſteſſo men verrei per ottenere
Da Pluto, che mi foſſi ridonato.

MEGARA MOGLIE D' ERCOLE
IDILLIO III.

PERCHE Madre, sì affliggi ed angi 'l core
Piangendo amaramente 'n ſuon dirotto
Non più quel bel giocondo almo colore
Appare ſu le gote, e 'l bel vermiglio:
Perche tanta triſtezza 'l viſo ingombrati?
Forſe perche 'l tuo prode illuſtre figlio
Da un uom da nulla mille e mille ſoffre
Oltraggi ed onte, come a vil cerbiatto
Fora conceſſo aver a gioco e ſcherno
Generoſo e magnanimo Leone?
Ahi, ahi, perche a' ſovrani Dei immortalì
Piacque recarmi queſt' oltraggio e ſcorno?
Perche ſotto maligna iniqua ſtella
Mi diero a luce i genitori miei?
Meſchina me, che poi ch' ad uom sì degno,
Di cui non poſſo, ò deggio querelarme,

In nodo marital congiunta fui,
Lui riguardavo al par de gli occhi miei,
E prezzo ed amo ancor più che me ſteſſa,
Ma niuno fra tutti li viventi
Più ſciagurato ed infelice viſſe;
E nel ſuo cor ſentìo maggiori affanni:
Mentre con l' arco, che gli diede Febo,
(E ſe Febo non fù, certo le Furie
A lui le micidial ſaette diero;)
Anciſe gl' innocenti figli ſuoi,
E con la vita tolſe loro il díe
Montato 'n furia, e ne l' acceſo volto
Moſtrandoſi di ſangue e ſtragi ingordo,
I' ſventurata co' queſt' occhi miei
Barbaramente lor viddi trafiggere:
Ciò che ne pur altri ſognato avrebbe:
Nè potèi loro dar veruna aita,
Benche ſpeſſo di madre 'l dolce nome
Foſſe da lor, ma 'ndarno, proferito:
Poiche lor certo fato ſopraſtavane.
Ma come ſuole lamentarſi augello,
Che i tenerelli pargoletti figli
In bocca vegga di crudel Serpente,
Che ſovra un arbuſcello già ſalito
A ſtranio mena la diletta prole;
E già le attacca il dente, e già divorala;
La Madre intenerita a lo ſpettacolo,

Stridendo acutamente 'n flebil ſuono
Vaſſene ſvolazzando, e ſi raggira
Con ſpeſſe ruote a l' empia fera intorno.
Nè però può recar ſoccorſo a' figli,
Che troppo teme avvicinarſi al moſtro.
Non altrimente io ſconſolata Madre
Per la mia cara prole lagrimando,
Di forſennata 'n guiſa me ne gía
Di sù di giù per la magion ſcorrendo.
O Diva, che a le molli donne imperi,
Foſtù contenta almeno, che cc' figli
Salito 'n furia 'l miſero conſorte
Me ancor ſenza riſparmio anciſo aveſſe:
Ch' or giacerei 'n un medeſmo faſcio,
Lo ſtigio ſtrale conficcato al core.
E poich' i genitori afflitti e laſſi
Compianta aveſſer noſtra amara morte,
Noi con divote mani e ufficioſe
Avrian arſo in un medeſmo rogo
Con i debiti riti e cerimonie.
E poi l' oſſa rimaſe e calde ceneri
Con pia diligentia 'nſiem' accolte
Avrian in dorata urna magnifica;
E datone decente ſepultura,
Ove pria furo li natali noſtri.
Ma or quei col duro vomere fendendo
Gli opimi campi Aonij 'n Tebe albergano,

Tebe, che nutre 'l generoſo armento;
E me ſolinga e abbandonata accoglie
Terinte d' alte foſſe circondata,
Città ſacrata a la nemica Giuno:
Ove da gravi doglie 'l cor trafitta,
Senza che queſte cangin mai di tempra,
Di pianger mai, mai di doler non reſto.
Poiche per troppo breve e anguſto tempo
M' è conceſſo veder in caſa appreſſo
Il diletto ed amato mio conſorte.
Però ch' a lui apparecchiate ſono
Molte e molte fatiche, e gravi ſtenti:
De' quai parte ha ſofferti, e parte ſoffre
Per terra e mare, aſtretto d' ir vagando,
Coſtante ſempre e 'ntrepido a' perigli,
Quaſi abbia ſcorza adamantina al petto,
E queſto più che ſaſſo, ò ferro, duro.
Ma tu in umor com' aqua ti diſciogli
Ogni notte piangendo ed ogni giorno,
Che da l' eccelſo Giove a noi riſplendano.
Ahi che amico non evvi, non parente,
Che ſollievi l' acerbo mio cordoglio:
Però che niun meco quì n' alberga:
Ma tutti anno la ſtanza lor natía
Da me ben lunge oltre 'l piniſer Iſtmo:
Nè veruno d' innante s' appreſenta,
A cui le lagrimoſe luci alzando

Posſ' io recar conforto e ſpeme al core;
Eccetto Pirra mia diletta Suora:
La quale anch' eſſa pel marito Iſiclo
Tuo figlio ſempre vive in pena e affanno;
E al par di me biſogno ha di conforto.
Però che credo, e con ragione 'l credo,
Che già mai Donna abbia recato a luce
Più ſventurata ed infelice prole
Di quella, che per te ne ſurſe al mondo,
Parte per opra d' vom, parte del Nume.
Così dicea; e le vivaci lagrime,
Che da gli occhi 'n gran copia già ſpicciando
Scorrendo per i ſolchi de le guance
Il delicato e molle ſen bagnavano:
Mentre che de la prole ricordavaſi,
E de gli aſſenti genitori ſui.
Nel tempo ſteſſo egra e dolente Alcmena
Accompagnava de la nuora il pianto;
E dal profondo petto ſoſpirando
Co' ſaggi detti sì la confortava.
Figlia, di prole ſventurata madre,
Come potèo già mai caderti 'n mente
Penſier sì malinconico e funeſto,
Quando sì accorta e sì prudente ſei?
Perche l' antiche piaghe rammentando
Agogni eſacerbar vie più la doglia,
In vece di ſcemarla? ahi non è queſta

La prima volta, che piangiamo 'nſieme
Le communi ſventure e caſi acerbi.
Forſe che a noi non baſtan le ſciagure,
Ch'a vicenda di giorno in giorno avvengonci
Molte sì, che chi voglia annoverarle,
Biſogna ben, che ſia di pianto vago.
Or ti conforta, ch'a gli affanni noſtri
Placati i Fati recheranno fine:
Che non sì 'n odio a que' viviam noi miſere,
Che ne vogliano ſempre afflitte e laſſe,
E 'n poteſtate d' uom fello e malvagio,
Sola cagion de le miſerie noſtre.
Non è, che mentre veggoti da grave
Duolo trafitta, e de l' affanno in preda,
Io non perdoni a' giuſti tuoi traſporti:
Ch' anzi oneſto mi par, che tu ten doglia:
E verrà tempo, in cui pur ceſſerai
Di tormentare 'l travaglioſo ſpirto,
Del doler troppo, e d' affannarti laſſa;
Poiche la gioia pur a fine recaſi,
E goder lungo a ſazietà ne mena.
Piango e m' affliggo anc' io per tua cagione,
E per pietade ſento il cor ſpezzarmiſi:
Che tu, Figlia, venuta in parte ſijne
Di noſtra acerba lagrimevol ſorte.
Cerere adorna, e la figlia Proſerpina,
Poſſenti ſempre e venerandi Numi.

Quai niuno mai ſpergiurar potéo,
Senza tirarſi la vendetta addoſſo,
Che caggia pur ſovra i nemici noſtri,
Teſtimonj mi ſien, ch' io te non manco
Amo, che tu tal ſeggio hai nel mio core,
Che t' amerei, ſe del mio ventre uſcita
Foſſi, e te ſola io generata aveſſi:
O fuor di te non altra figlia, ò vergine
Mi ſi paraſſe 'n caſa innante gli occhi.
E teſtimon tu ſei, ch' io dico 'l vero:
Ch'a molte prove ho l'amor mio moſtrato.
Però mia cara gioia e dolce ſpeme,
Non dir di me, ch' io te non prezzi, ò curi:
Che troppo mi fareſti ingiuria e torto:
Non, s' io più amaramẽte piango e dolgomi,
Che già non pianſe, ò che ſi dolſe Níobe:
Ch' a mancamento aſcrivere non deeſi,
Se una Madre ſi doglia per un Figlio,
Che vegga circondato da ſventure.
E degna ſono di perdono anc' io,
Che de' ſtenti ſofferſi diece meſi,
Pria ch' io poteſſi riguardar colui,
Che dentro 'l ventre mio portava avvolto:
Ch' a le ferrate ſoglie di Plutone
Vicino mi conduſſe: tali, e tante
Doglie ſentij lui recando a luce.
Or ei dal patrio albergo lunge ſtaſſi
Anelando

Anelando por fine ad altra impreſa:
Nè poſſo, meſchinella, aſſicurarme,
Che più mi fia conceſſo rivederlo
Tornato a caſa, e tra le braccia accoglierlo.
In oltre un ſogno paventoſo e ſcuro,
Ch' io feci, mentre avèa ſopiti i ſenſi,
Sì fattamente m' ha turbato il core,
Che temo forte, e con ragion ſoſpetto,
Che preſagiſca qualche ria ſciagura
A la mia caſa, ed a li figli miei.
Paréami di vedere Alcide mio,
Ch' a due mani afferrata una gran Zappa,
Agognaſſe cavar profonda foſſa
D' un verde campo nel fiorito margine:
Non altrimente ch' al lavoro accinto
Si foſſe, pattuita la mercede.
Di doſſo tolto s' era e veſte e manto.
Poiche fùe giunto di quell' Opra al fine;
(Avèa già la vitifera pianura
D' alti ripari e foſſe intorno cinta:)
E già del ſolco in elevato poſto
La Zappa conficcata, s' accingéa
A riveſtire le depoſte ſpoglie:
Immantinente de la foſſa 'n cima,
Che sì profondamente avèa cavata,
Arder io vidi ineſtinguibil foco,
E lui a globo a globo circondare.

Ma ei agile 'ndietro i piè traéa;
E procurava, che n' andaſſe a vuoto
La forza de l' infeſto atro Uulcano;
E ſempre contro inanti a ſe la Zappa
Scotendo 'n guiſa di riparo e ſcudo,
Di quà di là tenèa guardinghi gli occhi,
Vietando, che s' avvicinaſſe il foco.
Mi parve allor, che 'l generoſo Iſiclo
Accorreſſe per dare al Frate aita:
Ma giunger non potèo, ch' in terra cadde.
E per quanto co' braccia s' adopraſſe,
Il meſchin mai potèo rizzarſi 'n piedi;
Ma ſe ne giacque al ſuol diſteſo e immobile
In guiſa di languente ed egro vecchio,
Che dal peſo de gli anni 'n giuſo tratto,
E da le forze abbandonato e laſſo,
Sen giaccia come fitto ne la ſabbia:
Sinche qualcun corteſe paſſaggero
Moſſo a pietà de la canuta barba
La man gli porga, e lo ſollevi 'n ſuſo:
Tal il gagliardo Iſiclo al ſuol ne giacque.
Intanto io lagrimava amaramente
Veggendo i figli miei d' aita privi,
Fin che da gli occhi dipartiſſi 'l ſonno,
E luminoſa ſi deſtò l' Aurora.
Tai notturni fantaſmi m' inquetaro:
Ma prego 'l Cielo, che gl' infauſti augurj

Da noi ſul capo d' Euriſtèo ricaggiano ;
E 'l mio cor veri mali a lui predicane ;
E sì compiute le minaccie fieno :
Nè altro mal contro noi la ſorte ordiſca.

IDILLIO IV.

QUando 'l ceruleo mar placidamente
Va percotendo ed increſpando l'ora,
Sento turbar da vari affetti l' alma,
Nè più cara e gradita m' è la Muſa :
Ma di lei molto più mi tragge e invoglia
Quella ſerenità, che ſpiana 'l mare.
Ma quand' intorno il pelago rimbomba,
E ſpumeggiante lungo appare l' onda,
E 'n furia vanno i flutti a rincontrarſe,
A la terra rivolgo gli occhi miei,
E a gli alberi fronzuti e verdeggianti;
E del mare la viſta aborro e ſchivo :
Che più grata la terra e fida parmi ;
E più m' alletta e aggrada ombroſa ſelva:
In cui, ſe avvegna che gagliardo ſpiri
Il vento, pur ſoave 'l Pino mormora.
Vita meſchina 'nvero ed infelice
Di giorno in giorno mena 'l Peſcadore,
Che l' Oſtello di nave anguſta faceſi.
Molti ſtenti e diſagi 'n mare ſoffronſi :
E benche queſto molti peſci accoglia,

Pur fallace è la peſca, e rade volte
Corriſpondente a li deſiri noſtri.
Più gradito mi fia d' un Platanetto
Al rezo chiuder gli occhi a ſonno placido,
E udir il vago e lento mormorío
Di fonticello, che vicin mi ſcorra:
Ch' al villan reca gioia e non ſpavento
Col ſuſurrante ſuo dolce concento.

IDILLIO V.

PANE era d' Echo divenuto amante:
Echo di contro ſi ſtruggèa d'amore
Pel Satiro piacevol Saltadore.
Queſto impazzava per amor di Lida.
Quanto per Echo bella Pane ardéa,
Tanto pel Satiro Echo era arſa e ſtrutta;
E 'l Satiro per Lida era conſunto.
Così partiva le ſue veci Amore,
Queſto a l'amor, a l' odio quel piegando:
Che quanto alcun di lor l'amante odiava,
Tanto a vicenda era abborrito anc' eſſo,
Fabro a ſe ſteſſo di vendetta e ſcorno.
Queſti Eſſempli narrar imprendo a quei,
Che ſdegnan ẽtro 'l petto amor accogliere:
Amate chi vi diè gli affetti ſuoi,
A fin che amando, amor ſi renda a voi.

IDILLIO VI.

VESPERO tu de l' amoroſa Dea
Luce dorata, Veſpero gradito,
Imagin ſacra de la notte bruna:
Che quanto ſei più de la Luna foſco,
Tanto gli altri Aſtri di ſplendor ſorpaſſi:
Tu propitio mi ſij, or che men vado
A feſta e gioco 'n caſa d' un Paſtore.
Tu mi riſplendi de la Luna in vece,
Ch' oggi naſcendo al tramontar s' affretta.
Non cupidigia de l' altrui ſoſtanze
Mi fa di notte gire, ò cruda voglia
D' aſſalire notturno paſſaggero.
Amo: di caſa fuor Amor conducemi.
E giuſto è bene, che da gli altri porgaſi
Soccorſo e aita ad un ch' ama e diſia.

DEL MEDESIMO.

ALFEO, poiche laſciando 'ndietro Piſa
Spianaſi lo ſentier pel mezzo 'l mare,
Vaſſene ſino al fonte d' Aretuſa,
Aque tali recando, che da quelle
L' Olivaſtro inaffiato rabbelliſceſi.
Ei pria ch' a varcare 'l mar s' accinga
D' offerta e dono 'n guiſa ſeco porta
Frondi gentili, e fiori, e 'l ſacro polvere;

E sì per lo profondo 'l camin drizza.
Ma benche lungo tratto ei sotto scorra,
Non però mesce unquanco tra le amare
La dolcezza natìa de le aque sue:
E par che 'l mare non sentir s' infinga
Il Fiume, che lo varca, e lo attraversa.
Così quel potentissimo Garzone,
Che strade malagevoli disserra,
Fabro di non udite strane machine,
Ivi adoprando ogni sua forza ed arte,
Dove riluce a noi minor la speme,
L' Arciero figlio de la bella Dea
Al vago e gentil Fiume, poi che l'ebbe
Con le saette sue vinto e conquiso,
Il nuoto gl' insegnò sicuro e franco.

DEL MEDESIMO EPIGRAMMA SOPRA AMORE ARANTE.

MONTATO in desir novo
L' Arciero Dio bizzarro,
In disparte lasciata
Avèa la face e l' arco;
Ed afferrato un pungolo
Da spigner bui recava
Un zaino su le spalle:
E sottomesso al giogo

Un par di bui robuſto,
Seminando ne gía
I frugiferi ſolchi
Di Cerere feconda.
E levato lo ſguardo
Fiſo mirando Giove,
Sì baldo a lui dicéane.
Or tu m' abbruccia pure
I campi da lavoro.
Che sì, che sì, ſel voglio
Te pur ſommetto al giogo
Cornuto Bue d' Europa?

IMPRIMATUR.

Vicarius Gen. S. Officii.

V. de Salutiis à Paesana Censor.

V. Comes Caselettarum pro Excellentiss. Dom. Comite, & Pr. Pr. Riccardi Magnæ Cancell. Cust.

RA 2010735

Digitized by Google